

L'INSEGNAMENTO DI SCUOLA NELLA FORMAZIONE DELLE SCRITTURE DELL'OGAM E DELLE RUNE

DIEGO POLI

Ogum i llía, lía úas lecht
“ogam su pietra, pietra su sepolcro”
Libro del Leinster, III 633

1. UNA PREMESSA

Le riflessioni di de Saussure sulla “nullité interne” del segno linguistico (CLG/E-II: 38,3316,1) proseguono negli studi sulle leggende germaniche (Marinetti, Meli 1986: 191-192) dove sono poste nei termini problematici riguardanti la natura labile della identità (*identité*) quale è riflessa nelle diverse forme del segno che, assecondando il senso filosofico (*au sens philosophique*), si manifestano come parola (*le mot*), persona mitica (*la personne mythique*) o lettera dell'alfabeto (*lettre de l'alphabet*). Siccome “la langue” è fondata sui percorsi del sapere tradizionale (CLG/E-I: 160, 1190: *aucune société ne connaît et n'a jamais connu la langue autrement que comme un produit hérité des générations précédentes et à prendre tel quel*), possiamo interpretare “il senso filosofico” come il livello storico-antropologico in cui le forme riescono a caratterizzare le loro identità e dove l'unità è una parvenza (*fantôme*) ottenuta da un'associazione momentanea di tratti componenziali (*éléments*). L'esempio di incongruenza portato da de Saussure è “una lettera dell'alfabeto runico germanico” risultante dalla libera combinazione di: *a*) un determinato valore fonetico; *b*) una specifica forma grafica; *c*) il nome o le denominazioni; *d*) la sua posizione (il suo numero).

La scrittura è dunque basata sulla sistematicità conferita dall'ordine che le è proprio, dall'arbitrarietà nel rapporto fra lettera e suono, dal valore acquisito per negatività e differenzialità. Se alcuni dei suoi tratti componenziali si modificano, essendo, al pari di qualsiasi altro sistema semiologico e organico, “radicalmente” (*radicalement*) priva del principio di unità, essa non riuscirà più a restare sé stessa. Eppure la scrittura continuerà a veicolare il linguaggio proprio perché è un sistema simbolico primario, nonostante che la consequenzialità e la logicità sussistano soltanto nel momento della sua formazione (Vallini 1983).

Infatti, anche se il grado ottimale dell'alfabeto riposa sull'abbassamento del livello di ambiguità fono-grafica e quindi sulla indicazione dei propri foni, nella prassi storica gli alfabeti mostrano di tollerare la ipodifferenziazione muovendo verso la restrizione in una di più classi (convergenza delle occlusive sorde ~ sonore ~ aspirate), e, viceversa, possono scegliere di annotare gli allofoni (la rappresentazione della nasale velare).

I passaggi delle scritture sono soltanto in apparenza meccanici e non avvengono, come la teorizzazione ideale del percorso tecnico auspicherebbe, secondo un percorso filogenetico di affinamento ed efficienza (Cardona 1991²: 21-28). I sistemi sono invece imperfetti, contraddittori e asimmetrici. L'esigenza è di economia, non è dettata da perfezione, e si dimostra funzionale al tipo di testi e all'uso.

André Martinet ebbe a scrivere che l'alfabeto è “un concorso di circostanze”. È opportuno definirle di ordine “politico-culturale”, che vanno ricostruite nei contesti delle condizioni in cui se ne propaga l'insegnamento, che si dimostrano operative secondo prospettive divergenti nello spazio e nel tempo. Bisogna ricondurre i grafemi in uso alla loro potenzialità, i prodotti epigrafici alla produzione, le scuole di scrittura al corpo dottrinale e alla selezione fra le potenzialità offerte dal complesso in esso contenuto. L'implicazione di questo ragionamento è che la scrittura non può dipendere da una diffusione casuale.

Le formazioni delle rune germaniche e dell'ogam irlandese, così come altrove gli alfabeti di Vulfila e dei fratelli Cirillo e Metodio, non vanno concepiti come “genesi” (Prosdocimi 1985), né tantomeno come “invenzioni”; la linea di ricerca non deve essere evolucionista. Gli alfabeti, piuttosto, sono prodotti inquadrabili nella categoria retorico-grammaticale della “inventio” in cui il risultato, ben lungi da essere un inedito, è “trovato” grazie all'insieme delle riflessioni e delle esperienze maturate all'interno di un programma di scuola, dotato di suoi obiettivi di ideologia politica e culturale e di applicabilità. L'“individuo grafico” si forma nel corso di un processo di appropriazione di insegnamenti e di competenze in coazione e in contesti multiculturali “in cui si trova a realizzare” (*in-venit*) dopo essersi confrontato con gli altri individui grafici, “assieme ai quali viene” ad accordarsi in una convenzione (*cum-venit*) nel concorso di situazioni concorrenziali e in presenza di pluralità di matrici alfabetiche accessorie rispetto al modello principale.

Pur nello scarto fra le tipologie testuali delle attestazioni delle rune e dell'ogam, ambedue queste scritture rientrano in quel processo per cui la decodificazione del testo epigrafico coincide con la ricostruzione

del sistema di lingua (Agostiniani 1999: 1). La circostanza non deve spingerci a ricondurle a processi trasformativi che si sarebbero svolti in parallelo (Seebold 1993).

È questa la dinamica produttiva (una “inveniendi copia”) sottesa a ogni alfabeto, che non dipende dall’elaborazione affidata al caso o alla saltuarietà (i mercanti e i militari che spesso sono nominati in merito agli alfabeti possono rappresentare al più le premesse, ma non sono certamente le cause sufficienti, Prosdocimi 1992: 454-455), bensì risponde a principi di metodo, in grado di conformare la sequenza alfabetica all’inventario dei fonî/fonemi (Derolez 1998a; 1998b: 23-31), nel cui ambito ci si può permettere spazi di autonomia e quindi di assoluta novità. Se la scrittura del copto può essere considerata “inventata” quando la scuola fissa la sua composizione in x lettere di unciale greco con l’apporto di y lettere di demotico corsivo e la scrittura del gotico stabilizza il rapporto fra unciale greco, latino e runico, come si vedrà l’ogam viene a formarsi nel momento in cui l’insegnamento scolastico romano, impartito secondo principi pedagogici che recenti speculazioni hanno individuato come operativi anche nell’ambiente delle scuole venetiche, è affidato a un codice cifrato del quale si hanno effetti marginali sulla scrittura runica. Questa nel frattempo era stata “inventata” fra le esperienze plurialfabetiche dell’area alpina orientale e dell’Europa centro-orientale. Se l’accordo riporta a “le contrat primitif, la convention de départ” per mezzo dei quali per Saussure si avvia l’istituzione della scrittura (Vallini 1983: 40-46), per i grammatici antichi, invece, le lettere, figure della scrittura, sono realtà piena e tangibile.

L’intero percorso viene poi ipostatizzato in un personaggio mitico o divino. Per i Germani è Odino a cogliere le rune (*nam ec upp rúnar, œpan-di nam*) dopo aver patito per nove giorni l’impiccagione all’albero cosmico (*Hávamál* 139); per gli Irlandesi “Ogma è il padre dell’ogam, la sua mano o il suo coltello ne sono la madre” (*Auraicept na n-éces*, redazione ampliata di sec. XIII: *athair ogaim Ogma, máthair ogaim lám no sgián Ogma*). Così come per i Romani le lettere derivano da Mercurio (che per Cesare è *omnium inventor artium*), per gli Egizi sono una creazione di Thot e per gli Ebrei, se Adamo è il primo locutore, Mosè è il primo scrittore.

L’approccio integrale alla scrittura, in cui le scelte del supporto e dello strumento sono significative quanto lo sono le sue varietà figurali (Harris 1986), collega la resistenza del materiale con la sopravvivenza nel tempo e le sue dimensioni alla stanzialità nello spazio.

Se il graffito è su oggetto mobile, questo si pone come suo contesto. Se l’incisione è sulla superficie della pietra, essa diviene figurazione

grafica (Koch 1983) e il testo può accompagnarsi a grafismo ornamentale basato su glifi (motivi incisi, cf. il serpente = drago, e segnali culturali). Il grafemario, in particolare delle stele runiche, si fonde con i simboli grafici trasmessi da situazioni dominate dallo sciamanesimo, passa poi ai cerimoniali di forme religiose sempre più regolamentate, sino a trasformarsi in uno degli aspetti comunicativi del cristianesimo (cf. il Cristo crocefisso che fronteggia un serpente nella pietra danese di Jelling 2).

Le iscrizioni monumentali runiche manifestano in vita e nel ricordo l'affermazione del ruolo, della storia e della volontà del soggetto; le pietre ogamiche specificano le delimitazioni confinarie dei possedimenti della stirpe di appartenenza. Dal canto loro anche i primi testi manoscritti operano nell'orizzonte ristretto della ricaduta applicativa, individuata nelle finalità giuridiche, didattiche (glosse), dottrinarie (religiose), per giungere soltanto in una seconda fase alla letteraturizzazione piena, come termine contrapposto e poi sostitutivo dei settori della narrazione orale, per permettere in tal modo il transito progressivo dalla civiltà della tradizione a quella della cultura.

La produzione di incisioni runiche su supporto mobile rientra nella tipologia di nomi di persona inseriti nella frase nominale <Io (sono) X>, da cui discende anche il sintagma ellittico <(Io sono) di X>. È evidente che queste iscrizioni proseguono nella funzione di avvertire circa la proprietà dell'oggetto, sostituendo la scritturalità dei precedenti segnali di possesso con sequenze di grafemi.

2. DALLA SCRITTURALITÀ ALLA SCRITTURA

La scrittura delle fasi iniziali è ancora legata alla funzione della scritturalità, è memoriale e commemorativa e serve a testimoniare per le generazioni presenti e future ciò che è già noto, per farlo reiterare ritualmente, ovvero per registrare gli avvenimenti e per archiviare i dati. Si scrive, dunque, ciò di cui si è già a conoscenza (Forster 1988).

Come annotava Giorgio R. Cardona, la tecnologia portata dal mezzo scrittorio ottimizza la riflessione sulla potenza analitica e riflessiva della mente, e l'isomorfismo fra le impressioni provocate dalle sinapsi neuronali e dalle lettere cerate è rettamente compreso dagli Autori antichi (cf. Cicerone *de orat.* 2,86,354, Marziano Capella 5,539; Cardona 1991²: 139-142).

Per questa ragione le grafie si offrono spesso sotto un aspetto abbreviato, quasi stenografico: mancanza di vocali, indifferenza rispet-

to alle lunghezze, semplificazione dei nessi consonantici, confluenza di serie omorganiche, riduzione dei modi di articolazione (e tale situazione si ripropone nello sviluppo storico dell'alfabeto: cf. la scrittura del toponimo Woolfardisworthy, nel Devon settentrionale, che corrisponde a [ˈwʊlzəri]). Il testo può anche discostarsi dal parlato per divenire fruibile soltanto mediante l'utilizzo del canale mnemonico acquisito con l'esercizio nella scuola. La lettura si accompagna sempre all'insegnamento in un rapporto dialogico fra docente e discente. La cripticità su cui tanto si è insistito, per riconoscerci il movente di alfabeti "aberranti", come quello ogamico, è invece il punto di arrivo del meccanismo. Alla medesima motivazione va ricondotta la volontà di prendere le distanze ("Abstand") dalle fonti, affinché la conservazione del patrimonio sia preservata all'interno della propria tradizione, nella polarità di antimodello. La configurazione politica dell'inculturazione fu ben avvertita da Tacito nel contesto della Britannia sulla via della romanizzazione (*Agricola* 1,21: *idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*).

Il panorama sulle condizioni di alfabetizzazione nel mondo antico offre notevoli esempi di acquisizione di coscienza della propria alterità rispetto ai vicini e nei confronti della potenza egemone che segnalano la specificità attraverso la scrittura. All'interno di questa situazione si rileva la maturazione dell'autoaffermazione nel cippo di Tortora (Lazzarini, Poccetti 2001: 187); ma anche il particolare dell'alfa siculo (a freccia con la punta in alto) delle iscrizioni anelleniche siciliane, che va attribuito alla "identità contrastiva" degli indigeni rispetto ai Greci (Agostiniani 2000).

Un'altra realtà socio-politico-culturale celtica, quella del leponzio, appare caratterizzata dalla volontà di distanziarsi dall'avanzata della romanizzazione, come ne è indizio il permanere di grafemi leponzi in testi latini (Solinas 2002).

La vitalità dei Goti si riscontra anche nella esposizione dimostrata alla alfabetizzazione. Le iscrizioni runiche in gotico – e si ricordi l'etnonimo <gutani> inciso sull'anello di Pietroassa – sembrano essere coeve alla "invenzione" dell'alfabeto da parte di Vulfila (Mees 2002-03).

È ancora con tale spirito che il trattatello grammaticale irlandese *Auraicept na n-éces* afferma, nella sua prima redazione di sec. VII, la "superiorità" dell'ogam (e della lingua irlandese) sull'alfabeto e la lingua dei Romani; ed è sempre tale motivazione a spingere i tre pellegrini inglesi di sec. VIII-IX a graffiare la facciata della cripta del Santuario garganico di s. Michele a Monte Sant'Angelo per affidare alle rune i

loro nomi (Arcamone 2007). Per altro, l'irlandese e l'inglese medievali mostrano una reazione alla grafia latina inserendo nei manoscritti ogam e rune.

I minitesti ogamici e i microtesti e testi runici non debbono comunicare: essi rammentano a coloro che già sanno. La loro scarsa, talvolta nulla, valenza performativa è permessa da questo loro ruolo che li colloca in un proprio spazio semiotico, giacché di norma l'oggetto iscritto è, comunque sia, pensato per una comunicazione pubblica, anche quando essa si limiti alla relazione con il solo suo possessore (Del Tutto 2006: 165-167).

Le esperienze di scrittura dell'Europa allora marginale vanno a innestarsi su una precedente e affermata condizione di scritturalità.

A seguito della interpretazione della documentazione archeologica del periodo neolitico europeo suggerita dalla Marija Gimbutas, si è postulato che i segni rinvenuti sulle tavolette di argilla di Tărtăria e sui manufatti di Turdaş/Tordos e di Vinča, della Balcania centrale e meridionale e attorno all'area danubiana, rappresentassero una forma di scrittura appartenente a una fase della civiltà agricola della "Vecchia Europa". La datazione dei reperti più antichi sarebbe riportata dalle prove effettuate con il carbonio radioattivo al 5300 a.C. e si suppone sulla base della cronologia relativa ai rinvenimenti avvenuti negli insediamenti di questa civiltà che la fabbricazione e la circolazione delle merci e quindi dei loro ornati grafici sarebbero continuate per quasi un millennio e mezzo, per esaurirsi con i movimenti migratori indo-europei.

Il punto critico della dimostrazione sta nel comprendere se questa documentazione di grafismo si collochi come genere pittografico tra le forme di scrittura di una lingua o se rientri fra i fenomeni di parascrittura. La presenza di segni ricorrenti (anche in reperti distanti per sito e per cronologia), stilizzati e rettilineari, potrebbe far ammettere la prima ipotesi. È stato infatti presunto un repertorio di 231 segni, semplici e (per il 39%) derivati, di cui 49 sarebbe motivati, in quanto tenderebbero a esprimere il referente tratto dal continuum iconico degli oggetti appartenenti a quel complesso culturale, 156 non avrebbero alcuna motivazione grafica e i rimanenti 26 risultano essere troppo astratti per poter essere catalogabili (Haarmann 1998: 127-132).

Le implicazioni di tale interpretazione sono chiaramente di forte portata se si considera che la datazione farebbe assegnare il primato della scrittura all'Europa, in anticipo sul cuneiforme sumero e sul

geroglifico egiziano, e la somiglianza con alcuni segni della lineare A di Creta lascerebbe pensare a un suo proseguimento egeo (Haarmann 1994: 271-274; Villar 1997: 99-102; ma sui criteri e i limiti della decifrazione si rimanda a Negri 2000).

A parte la problematicità del quadro storico ricostruito, il merito di queste certezze è tuttavia inficiato dalle due seguenti considerazioni: i risultati delle prove stratigrafiche del materiale appaiono contraddittori, e per conseguenza la datazione verrebbe ad abbassarsi (altri accertamenti la porterebbero attorno al 2700).

Oltre a ciò, assai problematica resta la lettura dei segni che potrà essere resa maggiormente attendibile dopo che saranno stati condotti l'esame microscopico e il controllo autoptico del corpus. Quanto alla decifrazione, dimostrandosi irrealista per l'altezza cronologica la possibilità di collegare i segni con una lingua soggiacente di riferimento o sperare nel rinvenimento accidentale di una documentazione bilingue, è prudente, a meno di un mutamento dello stato documentale, limitarsi a considerare il grafismo una parascrittura allusiva alla comunicazione con il divino, legata quindi a momenti dedicatori, magici, divinatori e anche liturgici in cerimonie agrarie (Merlini 2004), incisa su oggetti da seppellire al termine dell'azione culturale.

I dati e gli indizi archeologici dimostrano d'altronde l'esistenza di edifici templari, la rappresentazione di figure sacre e l'utilizzazione di strumenti rituali. Alla funzione patrimoniale alluderebbero però i segni, generalmente singoli, apposti alla base dei recipienti (che rappresentano oltre un quarto delle iscrizioni). Considerato l'ampio raggio di diffusione di questa ceramica danubiana, è lecito supporre che i vasi esercitassero la marchiatura dei loro prodotti e pertanto verrebbe a configurarsi l'uso della registrazione finalizzata al commercio secondo una tipologia ben nota altrove (Cardona 1986: 35-37).

Pur restringendo l'interpretazione al loro potenziale semiotico minimo, questi testi esprimono la volontà di conservare memoria di alcuni spezzoni di avvenimenti fondanti la vita della società e di documentarne alcune transazioni, svolgendo funzioni di evocazione e d'integrazione della comunicazione orale (Valeri 2001: 21-25). In una valutazione a ritroso vanno considerati parascritture, in quanto sistemi semiotici non omogenei alla scrittura, e prescritture se non addirittura protoscritture in considerazione del processo in formazione della scrittura (Facchetti 2002: 30-32).

L'ipotesi di "lettura" è determinata dalla congruenza delle ricorrenze dei segni con presumibili sequenze sintagmatiche. Sempre in età

neolitica di IV e III millennio (Orens 1977), la civiltà dei megaliti, diffusa nell'Europa atlantica e in Scandinavia, nella penisola iberica, nella Francia occidentale e settentrionale, in Italia, nelle isole britanniche, mostra in alcune manifestazioni combinazioni produttive di segni pittorici iconici isolati o di petroglifi raggruppati nella successione di una trama che parrebbe esporre un percorso narrativo di figure collocate secondo criteri di una gerarchia sintattica.

Si tratta di rappresentazioni grafico-decorative, in cui la funzione pittorica può anche essere evocativa del referente. Tuttavia, nemmeno in questo repertorio le simbologie grafiche che esprimono i valori di quelle aggregazioni sociali sono organizzate secondo un codice di lingua ma dipendono dalla nostra capacità d'interpretazione.

Resta soltanto al campo della supposizione stabilire il rapporto fra questi albori di scritturalità e i conseguimenti culturali che si sarebbero poi verificati fra i Celti e i Germani nel corso dei contatti avuti con la civiltà della scrittura. Così come riposano nel dominio della fantasia le idee che le rune e l'ogam possano fondarsi sull'elaborazione di complessi linguaggi o che il grafismo dell'ogam rappresenti la trascrizione di un linguaggio digitale (Günther 1996: 1574-1575).

Se non è certamente possibile ritenere l'esperienza dell'acquisizione della scrittura momento comune ai popoli indoeuropei, tuttavia le culture protostoriche si sono dimostrate consapevoli che lo spazio comunicativo veniva a essere gradualmente condiviso dalla lingua con le diverse forme di scritturalità succedutesi dalla fase pittorica a quella grafica. Con la sua funzionalizzazione la scrittura è penetrata nella dimensione più intima del pensiero, fino ad allora riservata alla lingua, e ha permesso la fissazione dei documenti nella storia.

Nel panorama delle specifiche storicità, le sfere nozionali alle quali i popoli indoeuropei si sono rifatti per denominare la scrittura e la lettura appaiono omologhe e certamente dipendono da una situazione culturale più antica (Buck 1949: 1283-1297).

Il riferimento esplicito al linguaggio poetico espresso dai derivati dalla radice **pejk-* (Bader 1987) in RV 7,18,2c *piśā giro* 'modella il canto' e in Pindaro (*Pyth.* 9,76s.) *polýmynthoi...poikillein* e i riferimenti traslati agli aspetti della segmentabilità (Poli 1992), della creatività (Schmitt 1967) e della luminosità (Silvestri 2000) dell'atto linguistico (orale), presenti nel vedico *piś-* 'tagliare, generare, adornare (= colorare)', avestico *paēs-*, greco *poikilos* 'colorato', latino *pingo* < **pejk-/pejg-* permettono di significare il prodotto linguistico anche nel suo aspetto inciso o dipinto e, quindi, scrit-

to (in egiziano il dipingere coincide con lo scrivere, e in arabo già pre-classico la 'scrittura' è *xatṭ* ovvero il 'solco' inciso).

I motivi figurativi e ornamentali si amalgamano con quelli grafici. Lo mostrano ancora l'antico persiano *ni-pišta* 'inciso, scritto', tochario *pik-/paik-* 'dipingere, scrivere', slavo *pīsati* 'scrivere', lituano *piēšti* 'disegnare', germanico (runico) *fāhi/fā(i)hiðō* 'dipingere, incidere' (Ebel 1963: 30-35; sintagmi del tipo *X tawide* 'X fece' giocano ovviamente sull'ambiguità verso la fattura dell'oggetto e/o verso l'operazione dell'incisione), <[ek go]daga[s]tiR runo faihido> 'Io, Godegast, dipinsi/incisi il testo' (così nel sec. IV la stele norvegese di Einang). In gotico il medesimo lessema è documentato con il significato di 'colorare' (*filufaiho* rende il greco *polypoikilos* 'multicolorato', Jackson 2002: 16-17). Per lo 'scrivere' collegato all' 'incidere' si ha ancora greco *gráphō* e latino *scribo*, 'scrivo' dall'originario 'incido', ant. islandese *rīta* ant. inglese *writan* 'incidere, scrivere' (ma ant. alto tedesco *rīβan* vale soltanto 'incidere'), lituano *rašyti* 'scrivere', e il collegamento con il 'dipingere' si ha anche per il gotico *meljan* 'dipingere' con cui Vulfila traduce *gráphein* (cf. *mela* = *grámmata*). Dioniso Trace si dimostra ancora consapevole del collegamento originario fra lo scrivere e il graffiare (630, 28: *grápsai tò ksūsai parà toīs palaioīs*).

Per quanto riguarda l'azione del leggere, nelle lingue germaniche essa può assumere denominazioni diverse che sono dipendenti dall'applicazione alle rune o sul manoscritto. È quanto avviene in antico islandese, dove la lettura delle rune equivale alla loro interpretazione. Il verbo *ráða* infatti è connesso con l'ant. inglese *rædan* 'parlare, dibattere, consigliare, dirigere, leggere', con l'ant. alto tedesco *ratan* = *consulo* e con il got. *rodjan* 'parlare'; inoltre, il manoscritto è 'raccolto' nelle sue lettere, come mostra l'ant. alto tedesco dove *lesan* (da cui proviene l'ant. islandese *lesa*), calcando la semantica del latino *lego*, ha modificato il valore originario che è ancora presente negli omologhi (*ga-*)*lisan* del gotico (= *συλλέγειν*, *συνάγειν*), e *lesan* dell'ant. inglese (Green 1998: 254-270).

3. L'IRLANDA E ROMA

Negli ambiti territoriali di età repubblicana e poi imperiale, l'alloglossia (italica, greca, neopunica, ebraica, palmirena, etc.) nel testo delle iscrizioni non impedisce di riconoscere il modello irradiatosi da Roma come "tramite di conoscenza e di sopravvivenza nella cultura romana di

culture diverse, politicamente soggiogate, periferiche o 'provinciali', subalterne e persino alternative, infine di culture orali, che depositavano nel monumento epigrafico...le codificazioni mnemoniche dell'onomastica indigena, i disegni e le relative tecniche" (Susini 1982: 24). Sulla base di tali considerazioni consegue che il problema della epigrafia (funeraria) ogamica, come di quella runica, si rapporta ai processi acculturativi avvenuti ai margini occidentali e settentrionali dell'ecumene romana che alla scrittura monumentale affidava la trasposizione della propria immagine politica. Le rune e l'ogam si configurano quali punti terminali di quell'incessante processo di trasmissione dei saperi scrittorii che dall'area mediterranea si è diffuso verso le regioni dell'Europa continentale e settentrionale.

L'acquisizione della scrittura ogamica si porrebbe come l'avvenimento principe di quell'insieme di attività di scambi interliminali a proposito dei quali recenti rilievi archeologici in Irlanda stanno mostrando la possibilità di aperture bidirezionali (cf. la sintesi di Freeman 1998 e Freeman 2001) che risultano anteriori all'espansione coloniale irlandese verso la Britannia e alla cristianizzazione patriziana di metà di sec.V.

In Irlanda, potrebbe assumere notevole importanza il ritrovamento dei resti di un *emporium* romano, con ogni probabilità risalente alla seconda metà del sec. I d.C., che si estendeva nella zona di Drumanagh (a circa 30 km. sulla costa a nord di Dublino) su una superficie di 2 chilometri quadrati che attende, però, di essere ancora, dopo i sondaggi, scavato. Tuttavia, nell'attesa di un riscontro circa la stanzialità sul territorio della presenza romana, resta la notizia trasmessa da Tacito, per il quale quest'isola sarebbe rientrata in un circuito familiare ai Romani (*Agricola* 24,11-12: "melius aditus portusque per commercia et negotiatores cogniti" cf. Warner 1976; Raftery 1997: 200-220). A questo dato storico si sommano altre importanti considerazioni (riportate in Stevenson 1989: 127-142), non ultime quelle linguistiche (tracce in testi manoscritti di spie grafiche, di antroponimi presincipati, di prestiti latini precristiani) che invitano a rivedere la consistenza e la datazione dell'acculturazione dell'Irlanda (oltre a essere l'opinione di chi scrive, in tale direzione portano gli studi pionieristici di Carney 1983 e 1989, Harvey 1987a e 1987b; cf. anche Motta 1997: 674-677). Prende, pertanto, maggiore concretezza la annotazione trasmessa da Prospero di Aquitania secondo cui nell'isola ci sarebbe stata una cristianità (prepatriziana) alla quale sarebbe appunto stato preposto Patrizio, inviato da papa Celestino "ad Scotos in Christum credentes".

L'Irlanda ha avuto un ruolo attivo nello scacchiere europeo che per altro sembra appartenere sin da quando, in età protostorica (tarda Età del bronzo), risulta essere stazione di transito delle rotte atlantiche fra penisola iberica, Gallia occidentale e settentrionale, Britannia (Alberro 2003: 12-14) e riesce a estendere una rete di contatti fra le isole dell'area del Mare del Nord (Poli 1975: 186-195).

Spintisi in Britannia, a partire dal tardo 300, gli Irlandesi succederanno ai Romani nel governo di alcuni territori britannici (forse ammessivi in qualità di *foederati*), come nel regno di Demetia/Dyfed, nel sud-ovest del Galles. Qui il contatto diretto con l'*Imperium* e la profonda cristianizzazione estesa agli ambienti aristocratici avevano diffuso iscrizioni latine di genere commemorativo (ne disponiamo ancora di un centinaio) su cui tende a conformarsi il modello ogamico importato in base a una scala di reattività variabile (Motta 1988). Delle circa 40 iscrizioni ogamiche sparse per queste zone coloniali, una trentina fa trasparire il biculturalismo latino-irlandese, presentando il testo inciso nelle redazioni ogamiche e latine, dal contenuto talvolta difforme, dove però l'ogam non trasmette mai un'informativa superiore rispetto all'iscrizione in latino: cf. di sec. VI l'epigrafe di Castell Dwyran <Memoria Voteporigis Protictoris> / VOTECORIGAS, o quella di Trecastle <Maccv Treni Salicidvni> / MAQI TRENI SALICIDVNI. In questa variante di latino-britannico epigrafico, che rivela tratti evolutivi del parlato, è evidente la ripresa della formula delle iscrizioni della Gallia di sec. V attraverso il sintagma tardo e volgare <hic iacit>, sia in minitesti rinvenuti in Galles sia in Cornovaglia: cf. <Drvstanvs hic iacit Cvnomori Filivs>, pietra di Castle Dore, dove è attestato per la prima volta il nome di Tristano. Alla disposizione orizzontale delle righe incise succede, nel corso di sec. VI, la collocazione verticale delle lettere, seguendo l'uso ogamico, ma nella direzione inversa, dall'alto verso il basso, come è voluto dalla prassi romana.

Ancora a lungo dopo il distacco della Britannia dall'Impero, l'insieme delle condizioni resta favorevole all'uso del latino e la continuità dell'insegnamento scolastico è confermata da Gilda il quale, verso metà di sec. VI, comporrà il *De excidio Britanniae* in una lingua formalmente corretta ed espressa retoricamente.

Se la riflessione critica non fosse ancora stata in grado di offrire una valutazione positiva dell'acculturazione dell'Irlanda in età protostorica e quindi se non avesse aperto alla possibilità che l'ogam fosse elaborato su suolo irlandese, avremmo dovuto ritenere come unica ipotesi formulabile che la creazione del codice alfabetico ogamico avvenis-

se fra gli Irlandesi residenti in Britannia (Jackson 1953: 156), nel Dyfed o in altri luoghi del semi-romanizzato Galles sud-occidentale (Charles-Edwards 1995: 722-723).

In Irlanda le stele con iscrizioni ogamiche sono intorno alle 370, incise nell'arco di tempo di poco superiore ai tre secoli e si trovano concentrate nell'area sud-occidentale (quasi 300 sono nelle sole Contee di Waterford, Cork, Kerry; McManus 1997²: 44-77).

La ripetitività del formulario e la ridotta testualità delle iscrizioni, la rarità di nuove acquisizioni (una dozzina nell'ultimo mezzo secolo), la difficoltà nell'attribuire alla maggior parte del corpus una cronologia relativa, i fenomeni di levigazione della pietra rendono assai problematico poter costituire la "grammatica" dell'irlandese primitivo rappresentato dai caratteri ogamici. Si consideri ancora che il coefficiente di leggibilità nelle iscrizioni non è sempre accettabile, a motivo delle scheggiature, delle consunzioni della superficie iscritta, delle ossidazioni o delle azioni corrosive determinate degli agenti atmosferici.

La conseguenza è che si è facilmente indotti a leggere forme linguistiche inesatte o addirittura inesistenti (Motta 1997: 668-670).

Il materiale linguistico inciso sulle stele è trasmesso da moduli onomastici bimembri (fra le poche eccezioni ricordiamo ANM 'nome = iscrizione', KOI 'qui', CELI 'cliens'), calati in formule brevi dalla sintassi elementare (<nome del defunto al genitivo, generalmente accompagnato dal nome paterno ed eventualmente dell'antenato>).

La linea genealogica è infatti introdotta da MAQI 'del figlio', a cui può aggiungersi AVI 'nipote/discendente' e/o MUCOI 'appartenente alla famiglia tribale' (= gentilizio). Notevole è dunque la differenza rispetto all'onomastica del celtico continentale che presenta le formule binomie galliche (cf. quelle etrusche) del tipo <Doiros Segomari> 'Doiros di Segomaros' (inciso sul manico di una padella di bronzo da Couchey), quelle date dall'aggettivo patronimico, cf. <Ategnatos Drutiknos> / <Druti f[ilius]> (nella bilingue di Todi), quelle con il suffisso -io-/-eo- nelle iscrizioni gallo-greche, quelle con <kete/kentis> 'figlio' in celtiberico (se non va a collegarsi con il latino *gentis*, può provenire <**gen-* 'generare', cf. in gallico *Cintugenus*), epigraficamente abbreviato in <ke>, come in <aualo ke> 'figlio di Avalos'.

Nel rispondere alla necessità di modificare la datazione del processo formativo dell'ogam per farla corrispondere alle più recenti valutazioni, la letteratura scientifica fornisce altezze cronologiche diverse, dipendenti dagli indizi che si vogliono avvalorare. Se in riferimento alla produzione di incisioni ogamiche su stele il 300/400 appare la data più

plausibile (McManus 1997²: 40-41), l'interpretazione in senso storico degli episodi descritti nelle saghe riguardanti incisioni ogamiche su legno invita ad anticipare di almeno un secolo, al 200/300 (Binchy 1961: 8-9 e cf. Ahlqvist 1983: 10). Infine, il rinvenimento nel sito di Ballinderry II del dado osseo, che mostra su una superficie i grafi ogamici corrispondenti alla lettera V utilizzati per indicare il numero 5, porta a sospingere la datazione al sec. II d.C. in accordo con la valutazione complessiva del materiale di scavo (Mac White 1960-61: 301-302; Stevenson 1989: 141-142).

Tale abbassamento cronologico comporta la revisione del rapporto con le speculazioni romane sull'alfabeto nelle quali – a partire da Rudolf Thurneysen – si va a ricercare la fonte dell'ogam. Non potendo più essere collegata con l'insegnamento di Donato (l'Autore portato a riferimento canonico dalla critica), essa va individuata nei filoni dottrinali antecedenti e nella didattica impartita nelle scuole scrittorie tardo-repubblicane e di primo Impero. Ma di questo si vedrà più diffusamente oltre.

L'impatto della riflessione linguistica nel processo progressivo di trasformazione in atto della tradizione ereditata (orale) in cultura (scritta) si dimostra molto forte.

L'Irlanda sembra partecipare di un dibattito ampliato alle prospettive aperte dall'affermarsi delle dottrine grammaticali romane soprattutto per quello che attiene il trattamento della sezione della *orthographia* in cui sono presentati gli aspetti fonografici segmentativi e aggregativi delle *litterae*. Nell'Irlanda di sec. VII, le riflessioni scolastiche condotte sulla lingua irlandese, e contenute nella prima redazione del trattato denominato *Auraicept na n-éces* "I precetti dei poeti", pongono il problema della funzionalità della vocale nella sua specificità di formare sillaba con la/le consonante/i nel momento in cui ogni lettera attualizza sul piano fonografico la distinzione che la propria denominazione nella sequenza alfabetica lasciava predire (Ahlqvist 1983: 51, §§ 6,8-6,13). Il *nomen* e la *forma* della *littera* mostrano la *vis* fonica (*cumang* 'forza') nella giunzione degli elementi vocalici con quelli consonantici e in base a tali proprietà divengono operativi nei segni (*cárait* <*character* glossa *litterae* e *figurae linearum*) appartenenti all'alfabeto del latino (*apgitir* < *abecedarium* 'alfabeto, elementi') e all'ogam dell'irlandese (*beithe-luis-nin*).

Il trattato va qui preso in considerazione come testimonianza della operazione culturale attuata negli ambienti delle *scholae* latino-cri-

stiane d'Irlanda, mirata alla valutazione dell'ogam che, in quanto forma scritta anche partecipe della tradizione, permette di attribuire all'irlandese dignità di lingua alfabetizzata, dotata quindi di autonomia e di dignità culturali al pari delle *tres linguae sacrae*. Diviene pertanto implicito nel percorso della dimostrazione che gli aspetti fonografici dell'irlandese manoscritto, che è vergato in semiunciale insulare ed è provvisto di una fonologia di fase antica, siano filtrati dalle considerazioni svolte sull'alfabeto del sistema primitivo dell'irlandese ogamico.

Le stele ogamiche posseggono alcune proprietà del *titulus* delle epigrafi romane. Sono prodotti culturali anonimi affidati a materiale durevole; sono iscrizioni esposte e concepite per la visibilità; sono entità interagenti di testo inciso, di supporto, di caratteristiche della scrittura e di contesto ambientale; sono un patrimonio collettivo; sono dotati al contempo di valenze simboliche e magico-religiose. Questo insieme di caratteristiche è proprio anche delle pietre runiche, rispetto alle quali, però, non mancano peculiarità discordanti. Le stele ogamiche, a differenza di quelle runiche, hanno un impiego quasi generalizzato in ambito funerario e sono realizzate secondo moduli; alcune pietre runiche sono collocate in luoghi di non facile accesso e talvolta il loro supporto litico viene concepito come raffigurazione monumentale arricchita da immagini.

La ufficialità e la ritualità del documento inciso su stele comportano anche la complessità di specializzazioni nella stesura e nella diffusione di testi in cui la meccanicità della scrittura è subordinata a una attività attenta alla resa dell'espressione performativa che appare collegata a un linguaggio arcaico.

Il mondo romano fornisce la testimonianza delle figure professionali e tecniche dello *scriba* – il redattore del documento – e del *praeco* – lettore, declamatore e intermediario del messaggio. Tuttavia, le complesse funzioni comunicative dell'iscrizione richiedono che il codice linguistico assuma un carattere di metatemporalità. Anche se emergono "spie" delle evoluzioni in atto, le riflessioni sulla grammatica dei testi epigrafici romani mostrano una lingua stereotipata che riprende moduli sicuramente attardati rispetto al parlato e che si permette frasi artificialmente non complete e anacoluti non ammissibili nella lingua letteraria, sia pur mirate all'efficienza dell'interscambio. Le forme <exdeicatis...caputalem...dismota sient> del *Senatus consultum de Bacchanalibus* rimandano a un linguaggio cancelleresco ricercatamente non corrente (cf. anche Martina 2004: 288-290).

La medesima situazione si ripete – come si vedrà – nella lingua

delle rune più antiche e nelle iscrizioni ogamiche che presentano anche tratti di lingua appartenenti a un registro già obsoleto per l'epoca, ulteriormente impreziosito da interventi arcaizzanti.

Alcune serie patronimiche, come MAQIDECCEDDAS AVI TURANIAS (Ballycrovane, Co. Cork) "(Stele di) mac Deched discendente di Tornae" e CATTUBUTTAS (Greenhill, Co. Cork) "(Stele di) Cathub", rimandano ai nomi riportati nei testi genealogici nelle forme di antico-irlandese scritto quali il nome tribale *Húi Thornae/u:i þorne/* (corrispondente al segmento AVI TURANIAS) e *Cathbad /kapβað/*, genitivo di *Cathub*. Le attestazioni non sporadiche di oscillazioni nella grafia ogamica possono essere attribuite alla dinamica dell'interferenza fra le varianti; accanto a COILLABOTAS "(Questa è la stele di) Coilub" (Rockfield, Co. Kerry), si rinvengono ancora MAQQI COLLABOTA e MAQI COLABOT "(Questa è la stele del) figlio di Coilub" (a Colbinstown, Co. Kildare, e sempre a Rockfield) rispetto alla forma manoscritta di irlandese antico *Coilbad* (Gippert 2004: 178-179).

Giacché sono oggetti infissi nel suolo e sono divenute parte del paesaggio rurale, le iscrizioni ogamiche su pietre si collegano a un territorio, con lo scopo di umanizzarlo, in quanto lo attribuiscono a una stirpe, e di delimitarlo rispetto ad altre famiglie.

Anche se l'iscrizione può essere restata in situ, nel contesto storico che la motivava, non di rado è stata rimossa, manipolata o reimpiegata. È tuttavia da ritenere verosimile che essa, almeno talvolta, fungesse da cenotafio, in luogo della effettiva sepoltura. Comunque sia, la stele incisa doveva "vigilare" sul limitare della proprietà terriera appartenente alla famiglia (e al committente).

Sul continente, certi indizi porterebbero a ritenere che le medesime funzioni potevano essere esercitate da alcuni dei monumenti gallo-greci (Lambert 1994: 83-84). La bilingue gallico-latina di Vercelli è incisa su un blocco di pietra (originariamente di altezza superiore, attualmente è alto 1,5 m., largo 70 cm., spesso 25 cm.) che, insieme ad altre tre pietre, delimitava il terreno (<finis campo...>). Precedente cronologico di inizio di sec. V, l'epigrafe lepontica scritta su "gradino", ovvero su architrave, di Prestino (Como), parrebbe rappresentare un testo che forse è inciso su un monumento confinario (Markey, Mees 2003: 158-160).

Le stele ogamiche s'inseriscono pertanto nella tipologia dei cippi segnaletici, ovvero nel genere dei *termini* romani (Piccaluga 1974) e dei *termonios deivos* 'dèi terminali' dei Venetici (Vi 1). Ma, come anche per le rune, si prospetta la possibilità che l'ogam fosse inciso su supporto ligneo mobile, per godere di circolazione interpersonale (Vendryes 1952).

Restano comunque aperti i termini definitivi sia delle caratteristiche del “pubblico”, all’interno del sistema di classi in cui appare suddivisa la popolazione nell’Irlanda antica, sia delle funzioni del messaggio affidato all’ogam in una società in cui, nonostante che appaia dominata dall’uso dell’oralità, devono potersi supporre i requisiti che concederanno modalità di spazio ai canali della scrittura e alla sua divulgazione tramite lettori-esegeti. Le scritte pubbliche conservano le informazioni considerate significative non soltanto *hic et nunc*, quanto soprattutto *in aevo*, ponendosi in relazione con la memoria di quel sapere che era proprio della dimensione orale.

4. LE SCRITTURE DEI CELTI CONTINENTALI

È soltanto all’interno della molteplicità di popoli, di lingue, di culture, di alfabeti che si possono definire i termini dei problemi, giacché, come mostra Aldo L. Prosdocimi, nel mondo antico come in quello moderno “la conflittualità è fisiologica e non patologica” (su questo aspetto cf. Marchese 2006: 65-66). Rispetto a tale panorama, l’espansionismo romano nell’Europa fra sec. I a. C. e sec. I d.C. produce il fenomeno inverso dell’integrazione nella società e nella cultura egemoni poiché l’ideologia politica tardo-republicana e, con maggiore chiarezza, quella augustea concepiscono la barbarie come uno stadio superabile per mezzo della civiltà che le diverse compagini e in particolare le classi dirigenti sono stimolate a emulare nei valori e nei comportamenti (Metzler et al. 1995), relegando le specificità etniche al recupero antiquario e al culto dell’arcaismo.

In epoca alta, gli alfabeti dei Greci, degli Iberi e degli Etruschi hanno circolato presso i Celti continentali, i Veneti, i Camuni, i Reti, i Germani, così come sono stati il tramite in altri assetti socio-politici di cui si avverte l’esistenza anche se resta ancora poco storicizzabile (si pensi all’onomastica celtica nelle iscrizioni venetiche del Cadore, toponimo che risale per altro esso stesso al celtico **Catobrigum*). In epoca più bassa, c’è stato un notevole afflusso pacifico di Celti verso Roma e le sue terre, anche sotto forma d’immigrazione stagionale, con lo scopo di trarre profitto dalle loro abilità tecniche. Plinio narra di un certo Elicone il quale, dopo aver soggiornato a Roma per lavorare come fabbro (*fabrilem ob artem*), sarebbe tornato dai suoi Helvetii e avrebbe diffuso presso di loro alcuni tipici prodotti dell’alimentazione mediterranea (N.H. 12,5).

Del resto la stessa documentazione epigrafica della Gallia ci fa supporre che la romanizzazione delle classi egemoni galliche deve aver

avuto i suoi inizi prima della conquista militare. La produzione di monumenti gallo-latini è di breve durata e di diffusione limitata, mentre il trionfo dell'epigrafia latina è immediato e totale. La scrittura latina corrente trasmette ancora produzioni concepite in ambiente culturale gallico, ma lo spazio maggiore è occupato dalla incisione dei graffiti popolari, redatti nel "gallo-latino" destinato a seguire le vicende del latino volgare (Lambert 1977). Il "Glossario di Endlicher" raccoglie termini che, per quanto siano geneticamente gallici, stanno subendo le stesse trasformazioni fonologiche del protoromanzo.

La presenza precoce di insediamenti di Celti in area padana, già riferita da Polibio e da Livio, è oramai accettata dalla storiografia (Dobesch 1992). Inoltre, una fra le prime collocazioni areali del gallico può essere segnalata da quattro stele antropomorfe della Lunigiana rappresentanti guerrieri con armature di tipo parzialmente hallstattiano su tre delle quali sono ancora leggibili alcune scritte in caratteri etruschi che Prosdocimi riporta a una diversa polarizzazione culturale del leponzio avviatasi attorno al 500 (Prosdocimi 1987: 76-79; sulla "quaestio" del leponzio cf. Solinas 1992-93, 1993-94 e Meid 1998: 3 "von dieser Sprache [leponzio], einem ältern Seitenverwandten des Gallischen und wie dieses *p*-keltisch, lassen sich nicht klar die sonstigen frühen Zeugnisse des cisalpinen Gallisch abgrenzen").

Visti i dubbi sulla attribuzione al celtico dell'iscrizione di Sesto Calende (Solinas 1993-94: 921-923), quella che è considerata la più antica iscrizione celtica, il graffito lepontico dell'antroponimo genitivale *Gossio-* <χosioiso> (Markey, Mees 2003: 118-119) su un bicchiere da Castelletto Ticino risalente al sec. VI a. C., appare ora accompagnata da altri due graffiti che potrebbero essere anche più antichi di qualche decennio. Il primo, su vaso, proveniente dall'insediamento hallstattiano di Montmorot (nel Jura), è letto come <priś> (Verger 1998); il secondo è rappresentato dalle due lettere <vx> incise su una coppa aurea trovata nella tomba di un principe ad Apremont (nella Haute-Saône; cf. Mohen et al. 1987: 75-94). Il morfema di genitivo tematico *-osjo dell'iscrizione è parallelo all'indoario -asya / -abya, all'omerico -oio, al falisco e al latino di Satrico -osio, al celtico o al venetico di Oderzo -oiso e a -oio, da -oiso (Eska 1995, ma cf. Bader 1991 e 1992), forse è nel frammento da Fiordimonte (si veda oltre), al messapico -(a)ibi (Gusmani 2006).

In linea con il celtismo lepontico va considerata anche l'iscrizione sulla brocca a becco di Castaneda (Grigioni) che dovrebbe risalire al 430/400 a.C. (Markey, Mees 2004).

Nella Spagna di sec. II/I a.C., i Celtiberi si basano sull'alfabeto iberico e impiegano un sistema misto di segni sillabici (per le occlusive) e monofonemici (per le vocali, laterali, nasali, sibilanti, cf. Cólera 1998: 23-32), con cui, non senza ambiguità, trasmettono una variante di celtico altamente conservativa.

Alcune tarde iscrizioni celtiberiche pervengono in alfabeto latino, e sempre in questa scrittura è trasmesso un gruppo di testi di primo Impero da parte dei vicini Lusitani. Talvolta elementi onomastici lusitanici sono incorporati in contesto epigrafico latino e in due casi le iscrizioni sono introdotte da un breve testo formulare latino (<nome+scripsit>), ciò che suggerisce, oltre all'esistenza di una tradizione epigrafica indigena, l'uso piuttosto affermato dell'alfabeto latino che soltanto occasionalmente si mette al servizio dell'altra lingua (De Hoz 1993: 364). Se il materiale a disposizione permette di attribuire il lusitanico all'indoeuropeo, l'affermazione della sua celticità (MLH 1997: 723-758) è dai più messa in dubbio (Schmidt 1992: 55-56; Villar, Jordán 2001: 176-179) per riconoscerli, anzi, un'affinità più sensibile con ambiti dialettali dell'Europa centrale e in particolare con l'italico (Prósper 1998 e 2002).

La complessità del quadro di queste correnti di alfabetizzazione presuppone la condizione preliminare di una continua riflessione scolastica sulla applicazione. Le diverse fasi indicano che i modelli preesistenti sono stati: *a*) rianalizzati in direzione monofone(ma)tica (è il caso del celtiberico); *b*) conosciuti nelle implicazioni applicative e nell'aspetto teorico (è il caso del leponzico); *c*) adattati a indicare nuovi suoni. Questa è una situazione insolita, che rimanda ad alcuni casi. Come il <tau gallico> presente con proposte di grafia del gallo-greco e del gallo-latino che starebbero per una possibilità fonologica individuata o nell'affricata /ts/, o nell'occlusiva aspirata /th/, o – in via di processo leniente – nell'interdentale /θ/ (alveolare e retratta, Eska 1998, ma cf. Mees 2002 e la recensione di Lambert 2003a: 415-416). Oppure come i casi di <x> per /x/ e di <i longa> nelle scritture gallo-latine.

Per tornare all'Italia, i Leponzi si servono di un alfabeto nord-etrusco in cui ricompare il segno <o>, e i lapicidi dei Galli cisalpini incidono, usando in ottemperanza alla trafila culturale lo stesso alfabeto leponzico, le iscrizioni di Briona (Novara), di Vercelli e, nei territori della loro espansione meridionale, di Todi. Vercelli e Todi sono accompagnate da versioni più ampie in latino, in Briona uno dei dedicanti ha nome latino e carica romana: 'Quintus legatus' <kuitos lekatos> (cf. Campanile 1981; ma su questo si soffermava già Giovanni Flechia). Se i gen-

tilizi <katacinas> e <vercena/vircena> della Orvieto etrusca di sec. VI derivano dai celtici **katakos* e **vergos* (Prosdocimi 1987: 88-89) saremmo di fronte a una penetrazione più antica, che forse si collega con la fase dell'insediamento in Lunigiana.

Livio (5, 34) si sofferma a lungo sul *transitus* delle Alpi che avrebbe permesso ai Galli di entrare in Italia al tempo di Tarquinio Prisco, quindi verso il 616-578. Dovrebbe trattarsi del movimento tribale guidato dal *rīx* Belloveso, contemporaneo alla dislocazione nella Foresta Ercinia di altri Celti, condottivi dal fratello Segoveso. Comunque sia, prima che, nel 390 o nel 387/386, avvenga il sacco di Roma, l'Italia si riempie di genti galliche, quali Insubri, Biturigi, Cenomani, Libi, Salluvi, Lingoni, Boi, Senoni.

L'iscrizione frammentaria apposta sulla stele rinvenuta a Cureggio, nei pressi di Novara, parrebbe accostarsi per stile grafico e per elementi testuali all'iscrizione di Briona (Motta 1995). Si cominciano a riconoscere graffiti incisi in questo alfabeto anche in Gallia (Lambert 2003b:172, 173, 175). Indice di altro importante sviluppo potrebbe essere lo spezzone di epigrafe di sec. IV rinvenuto a Fiordimonte (Pievebovigliana/MC). L'iscrizione, che presumibilmente sarebbe stata incisa a forma di ferro di cavallo su una stele arrotondata, segue il modello e l'alfabeto sudpiceno. Di recente essa è stata attribuita ai Celti dell'Appennino umbro-marchigiano ed è letta <]ssoio rutia udonepos> (Benelli 2002). Essa verrebbe pertanto ad affiancarsi alle due scritte in alfabeto sudpiceno su elmo, di sec. III, rinvenute a Bologna e a Canosa che potrebbero riportare antroponomi gallici (Marinetti 1978; sugli aspetti storico-archeologici del celtismo nelle Marche cf. Frey 1992).

Se si delinea questo orizzonte, anche i Senoni entrerebbero in quell'unità interetnica adriatica in funzione antiromana consolidatasi attorno all'epoca della battaglia del Sentino (anno 295) e, per il suo drammatico esito, presto dissoltasi, che aveva trovato nell'alfabeto sudpiceno il suo mezzo di scrittura. La gallicità adriatica cui allude anche l'iscrizione di Caso Cantovio – <apurfinem calicom> (se non già <galicom>, cf. Del Tutto 2002: 431) = “apud finem Gallicum” – si preserva ancora per il sec. II e deve in qualche modo trovare un collegamento con le altre comunità galliche appenniniche che, in zone di frontiere mistilingui, producono la bilingue di Todi in un ambiente archeologico che ha rivelato corredi sepolcrali caratterizzati da forti analogie con i rinvenimenti del sepolcrotto senone di Montefortino di Arcevia (Landolfi 1991).

All'interno di una ideologia della scrittura che vorrebbe rendere immortali attraverso l'incisione i nomi, gli avvenimenti, le proprietà,

ovvero ciò che è soggetto alla dimensione spazio-temporale, ma che rifuggirebbe dal fissare il flusso della trasmissione dei saperi (Bader 2006: 47-48), il panorama scrittorio del celtismo italiano è formato da linee che congiungono le molteplici esperienze della penisola per proiettarlo verso l'oltralpe gallico e norico.

Alcuni di questi documenti assolvono una funzione pubblica che presuppone l'esistenza della istituzione (organizzazione politica e giuridica), della committenza (copertura economica), delle capacità professionali e del bagaglio tecnico (elaborazione testuale e grafica). Se, come è stato ipotizzato per il mondo italico, tale attività veniva a comprenderci fra le competenze sapienziali dei sacerdoti-poeti dei santuari maggiori (Costa 2000: 77-78), non è da escludere che anche i Celti si organizzassero in tale modo.

L'insegnamento della scrittura, lo sviluppo delle riflessioni applicative e l'elaborazione dei codici di regole necessarie al lavoro degli artigiani incisori e lapicidi possono avvenire solamente all'interno della casta druidica, che nel sistema sociale celtico detiene i saperi (Dumézil 1940). In tal senso va interpretata la testimonianza di Cesare, secondo il quale i druidi – i 'conoscitori della quercia cosmica' (Delamarre 1999 e 2003: 149-150) – avrebbero proibito la scrittura dei soli argomenti attinenti alla tradizione ereditata (*B.G. 6,14: magnum ibi numerus versuum ediscere dicuntur. Itaque annos nonnulla vicenos in disciplina permanent*), per impedirne la diffusione e per conservare l'esercizio della memoria, mentre ne autorizzano l'uso per gli affari pubblici e privati (*neque fas esse existiment ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis litteris utantur*).

Infatti sempre la testimonianza di Cesare riporta che negli accampamenti degli Elvezi ci fossero alcune tavolette su cui era stato affidato a "lettere greche" il censimento della popolazione in base alla idoneità alle armi, all'età e al sesso (1,29: *in castris Helvetiorum tabulae repertae sunt litteris Graecis confectae*). Più avanti si vedrà l'ambiguità di quel sintagma che – come succede nelle testimonianze classiche (Radke 1967) – alluderebbe proprio alla scrittura del gallico.

L'informazione che i Classici riportano sui druidi potrebbe essere stata anche funzionale al dibattito ellenistico-romano, presente nell'analitica romana e ripreso anche da Livio, sui mezzi di trasmissione della memoria e al loro svilupparsi nella tradizione pitagorica associata all'influenza della dottrina neoplatonica e ai presunti interventi di Numa. Come insegnava già il *Fedro*, la vera sapienza è riposta nell'"interno" del pensiero e non può che tramandarsi per via diretta, e

quindi orale, da maestro a discepolo; la scrittura costituisce l'inventario dei dati documentari che appartengono alla dimensione della parvenza.

In Gallia, la tipologia monumentale offre una settantina d'iscrizioni funerarie e votive scritte in un alfabeto greco della Narbonense che si diffonde da Marsiglia (Bats et al. 1992) a partire dal sec. I a.C. verso il settentrione della Gallia (Lejeune 1985:1-3). Un discorso a parte va fatto sul Norico da dove proviene, fra i numerosi graffiti, una sequenza di alfabeto greco (dall'*oppidum* di Manching, Lambert 2003b:179) che si aggiunge a quello di Bouc-Bel-Air (Lambert 2002: 171) e ai due frammenti di Lattes (Lambert 1994: 81 e 2003b: 175). Fra i graffiti di Manching si trova la forma gallo-latina <Boios> (Krämer 1982; Meid 1996a: 309) che rimanda a <b]oios> dal santuario venetico di Verzegnis, nel Friuli (Marinetti 1991).

Tuttavia il leponzio doveva godere di notevole prestigio se le legende della moneta battuta nell'area del basso Rodano sono in questo alfabeto e non in quello – come sarebbe nelle attese – greco. Sia pure limitata, la sua circolazione si riscontra anche nel Norico. Oltre a queste iscrizioni gallogreche, restano le iscrizioni della Gallia centrale e orientale in alfabeto latino, di poco anteriori o contemporanee alla spedizione di Cesare.

La Gallia romana produce un importante corpus di graffiti in corsiva latina che parrebbero essere redatti per ambiti popolari o comunque marginali, diversificati per genere e talvolta complessi per ermeneutica. Queste attestazioni si offrono in un contesto profondamente influenzato dal mondo romano sia nella tipologia, si pensi alla *defixio* del piombo del Larzac (Lejeune et al. 1985; Schmidt 1990), sia nella convergenza verso il latino (Meid 1980). La situazione di contatto ravvisabile nella lingua dei graffiti incisi *ante cocturam* dai vasai di La Graufesenque (Marichal 1988) evidenzia la pressione esercitata sul parlato (gallico) dal codice egemone (latino) e mostra però la resistenza della morfologia flessiva della lingua subordinata nel processo di adattamento del lessico latino (Lambert 1997: 400).

Tuttavia, l'affinamento della interpretazione e la novità del sostanziale e costante incremento del corpus permettono di far avanzare l'ipotesi che tali scritture fossero impiegate anche per testi che uscivano dalla cultura popolare per avvicinarsi al livello della rielaborazione letteraria.

È quanto emerge da reperti nei quali il gallico è preservato dall'azione d'ibridazione e offre testualità complesse nel periodare morfosintattico e oscure nel contenuto. Una tegola rinvenuta a Châteaubleau presenta un testo di undici righe che verrebbe interpretato come un canto metri-

co composto per la celebrazione di un matrimonio e sarebbe ascritto, quindi, al genere degli epitalami di cui restano documentazioni anche nelle letterature del Galles e dell'Irlanda (Lambert, 1998-2000).

L'iscrizione mutila del piatto di terracotta di Lezoux lascia maggiore spazio alle oscillazioni congetturali sui contenuti di un componimento che vanterebbe le qualità e la generosità del committente e riporterebbe, quindi, al genere encomiastico insulare (Fleuriot 1980: 127-144). Le interpretazioni suggerite della tavoletta di Chamalières sono state rapportate a episodi della letteratura mitico-epica irlandese (Lambert 1979). La *defixio* di Larzac descrive l'azione della 'magia delle donne' <bnanom bricto(m)> i cui effetti violenti sono narrati nelle letterature celtiche medievali (Lejeune et al. 1985: 154-155).

Restano inoltre da considerare i frammenti della placca bronzea del Calendario di Coligny (Olmsted 2001), tardo testimone di sec. II d.C. della scienza astronomico-alendariale di ascendenza druidica (piccoli frammenti di un altro calendario provengono dal lago d'Antre, nel Jura), e, infine, il testo di carattere giuridico della iscrizione celtiberica di Botorrita I che si conformerebbe al modello delle *leges municipales* di Roma (Eska 1989: 13-14), precisando la destinazione d'uso del territorio, ma al tempo stesso, proibendo gli abusi del luogo, si accosterebbe anche alle *leges sacrae* (Meid 1993: 75-76). Un indubbio collegamento si ha con il bronzo di Botorrita IV in cui due passaggi si ripetono all'interno di un contenuto informativo verosimilmente parallelo (Villar et al. 2001 con i rilievi di Stifter 1996).

Sempre dallo stesso luogo proviene l'altro documento giuridico ("Tabula Contrebiensis" = Botorrita II), promulgato dal locale <senatus> (Fatás 1980) e, ancora, un bronzo che trasmette, dopo due righe di testo, un elenco di circa 200 nomi (Botorrita III – Beltrán 1996; sugli altri testi celtiberici, cf. Meid 1996b).

L'arricchimento crescente del corpus a disposizione e la comparsa di testi di discreta ampiezza e dal contenuto non stereotipato richiedono che le analisi linguistiche delle iscrizioni siano congruenti alla definizione del contesto interpretativo del reperto. Ma oramai è definitivamente accertato l'uso alquanto diffuso della scrittura in area gallica (Meid 1992: 2) e più latamente celtica che può far ipotizzare per i secoli del dominio romano una revisione della contrapposizione fra una tradizione alta, fedele alla prassi dell'oralità, e una bassa, sensibile ai vantaggi offerti dalla scrittura (Campanile 1983: 64-66; Motta 2000: 181-182). Se non ci fosse stata l'accettazione dell'uso pubblico della scrittura presso le classi egemoni, non avremmo potuto avere le

iscrizioni sepolcrali e confinarie (né sul continente né nelle isole britanniche).

5. L'AREA ALPINO-DANUBIANA

In questi ultimissimi anni sono stati messi a fuoco una serie di particolari che, nell'allargare geograficamente e cronologicamente il quadro della documentazione, permettono di proporre una situazione molto più articolata, in cui la tecnologia della scrittura si diffonde in un contesto interetnico, fra popoli che acquisiscono coscienza della propria specificità e conoscono la loro ascesa nel momento in cui si trovano a orbitare verso l'area padano-veneta preromana e romana.

L'attuale ricerca ha permesso il superamento dell'aporia interpretativa prodotta dai vuoti nell'arco della documentazione epigrafica. La discussione in atto viene a colmare quei salti nella cronologia e nella contiguità territoriale che impedivano di prefigurare il reticolo fra le diverse fasi di alfabetizzazione a cavallo fra le due ère nel crescente spazio di recente, quanto di ancora parziale, romanizzazione ai margini nordorientali dell'*Imperium* (Dobesch 1980).

All'interno di questa situazione storica, è dato ipotizzare mediazioni fra i primi fenomeni di acculturazione dei popoli orbitanti attorno a questo spazio e gli alfabeti greco, latino, leponzio, venetico (attestato anche nel Norico dalle iscrizioni carinziane di Gurina) ricorrenti fra i popoli lateniani. In questo panorama riempito di entità molteplici e di commistione interculturale, gli elementi di coesione si propongono nelle relazioni con le identità esterne; ne discende la difficoltà greco-romana di distinguere nello spazio ecologico la componente germanica da quella celtica. Il superamento della simbiosi è determinato con la correzione effettuata soltanto a partire da Cesare, ma precedentemente l'interscambio fra i popoli aveva portato a nominare, per eteronomia dunque, alcuni di questi come Γερμανοί/*Germani* (Chiusaroli 2002: 725).

Una importante novità nasce allorquando il vasto patrimonio di segni scritturali proveniente dai materiali di cultura lateniana centro-orientale è stato da Jürgen Zeidler (2003) disambiguato e proposto nella funzione semiotica per esser inserito nella coerenza di un sistema interpretativo alfabetico. Inoltre, i numerosi reperti di materiale scritto – stili, una cornice di bronzo per tavoletta, calamai, porta-sigilli – rinvenuti negli scavi di diversi luoghi contribuiscono a delineare la diffusione di una rete di scuole per un'utenza composta dalle varie com-

pagini etniche oltre che per i Romani e i Romanizzati.

L'insieme di questi dati fa assumere valenza storica a una vasta area che si estende quasi esclusivamente fra i monti e le *immanes silvae* – fra le quali si viene a trovare anche la foresta Hercynia – di Baviera, Stiria, Carinzia, Boemia, Slovacchia, Ungheria, collegata con gli *oppida* ed *emporia* in cui si produce la civiltà di Hallstatt, Magdalensberg / Virunum (presso Klagenfurt), Manching (presso Ingolstadt), Staré Hradisko (posto sulla via dell'ambra – Drda, Rybová 1995: 130-131), Závist, Hradiš, a elevato sviluppo agricolo, siderurgico e commerciale.

Oltre alle incisioni monetarie e su oggetti metallici che Zeidler considera soltanto dopo averne constatata la coerenza tipologica con il materiale grafico analizzato, la selezione ultima perviene a delimitare un corpus di circa 660 simboli, su un totale di circa 2000, che è preso in esame in quanto è riconosciuto essere dotato di tratti significativi ai fini di una proposta di classificazione del grafismo in un sistema. In dettaglio, i segni si compongono di bolli apposti sulle basi di fittili domestici risalenti al tardo-medio (cronologia archeologica: LT C2) e soprattutto al tardo La Tène (LT D1-2) centro-orientale, pur con qualche prolungamento al secolo primo d.C. (LT D3). Il rovinoso impatto provocato dalla incursione dei Cimbri verso il 113 a.C. sembra motivare le discontinuità nell'uso delle necropoli ma non appare aver influito sullo sviluppo di questi insediamenti (Szabo 1992).

Dalla fase romanizzata di Magdalensberg (epoca augusteo-claudia) proviene la maggior parte di un deposito consistente di tripodi dotati di coperchio che riproducono decori di modello celtico e italico a cui si affiancano motivi di più ampia diffusione nei territori romanizzati (Schindler-Kaudelka, Zabehlicky-Scheffenecker 1995). Incisi sul coperchio, su uno dei piedi, più di rado su un fianco si possono leggere circa 580 bolli riconducibili alla medesima tipologia grafica. Accanto a questi grafi epicorici non possono ovviamente mancare documentazioni di incisioni in alfabeto latino e vi si trovano anche testimonianze di greco (Lambert 2003b: 179).

La configurazione di questi *oppida* ha cominciato a delinearsi attraverso i rapporti pubblicati da Hell (fra il 1922 e il 1952) e rappresenta una più recente e profonda fase evolutiva di celtizzazione lateniana, rispetto a quella che, già secondo la tradizione antica, sarebbe risalita ai Galli di Segoveso, e che avrebbe fatto partire le spinte invasionistiche verso la Balcania, la Macedonia e poi l'Asia Minore (LT B1-2).

A costituire gli *oppida* avrebbero concorso Boii, Anarti, Taurisci, Volcae Tectosagi, Scordisci e il loro sviluppo appare dipendente dagli

importanti legami con gli ambienti etrusco-italici che si rivelano a partire dal sec. III (Szabo 1992: 13-56). La fondazione della colonia di Aquileia (183-181 a.C.) contribuirà poi a stabilizzare i rapporti con il mondo romano che, comunque sia, in questo momento si limita a puntare all'obiettivo del controllo del ferro estratto nel Norico attraverso le sue agenzie di smistamento a Magdalensberg.

Zeidler attribuisce funzione grafica ai bolli che è riuscito a interpretare sulla base delle lettere dell'alfabetario nord-italico, ponendole come varianti di questo sistema attraverso il quale esse possono essere abilitate sul piano grafico e quindi, anche se con alte punte di problematicità, traslitterate. Restano da indagare gli eventuali rapporti che questa pratica di marchiatura avrebbe con la fase anteriore della cultura di Golasecca, collegata con la comparsa dei Leponzi (Pauli 1971: 116), dalla quale abbiamo già nel sec. VI bolli sul fondo di fittili (Solinas 1994: 366-367) appartenenti alla stessa tipologia degli omologhi lateniani centro-orientali.

Quanto ai contenuti, i grafi sui recipienti riportano antroponomi (talvolta privi di morfema desinenziale o abbreviati) latini e vernacoli apposti con lo scopo di segnare la proprietà o la produzione.

Un maggiore interesse contenutistico si attende da sequenze grafite, non abbreviate e non vincolate all'oggetto, che sembrano potersi ricondurre alla medesima modalità grafica. Zeidler, nell'attesa degli approfondimenti promessi da Schindler-Kaudelka e Zabehlicky-Scheffenegger, analizza un corpus limitato a una decina di minitesti, letti in andamento sinistroverso, provenienti da materiali eterogenei e da diverse località, su cui applica un'ermeneutica linguistica fondata: *a*) sul riconoscimento del grafo all'interno degli alfabeti nord-italici; *b*) sulla delimitazione dello spettro delle sue oscillazioni nel campo fonografico anche in base alla statistica del posizionamento dei grafi in questo corpus lateniano centro-orientale; *c*) sulla fissazione del suo valore fonologico attraverso l'aggregazione con altri grafi seguendo possibili modelli costruiti su strutture lessicali storicizzate.

Figurano fra queste incisioni la testimonianza sul rovescio di monete "ad arcobaleno" di dieci grafi di un *abecedarium* e di una o, forse, due combinazioni di due vocali. Vi rientrano anche le più antiche attestazioni rinvenute in area lateniana centro-orientale, ovvero 4 incisioni – due delle quali uguali – di sec. III a.C. intagliate su altrettante traversine di legno collocate a sostegno di una delle gallerie di una miniera di sale di Hallstatt.

La finalità e la saltuarietà della pratica di questa scrittura implicano ai nostri occhi i limiti del corpo dottrinale e la mancanza di regole

d'uso che forse non hanno ancora fissato l'univocità del rapporto tra fonema e grafo. Dichiarata, infatti, esplicitamente la condizione di proposta delle sue letture, Zeidler ricostruisce alcune forme lessicali che porterebbero a concludere che la scrittura lateniana centro-orientale veicolerebbe una lingua celtica, dialettologicamente gallica, in cui rientrano gli antroponomi *Kenno-* (<**kwenno-* 'testa, capo' / <**ken-* 'originare', inciso su statere aureo di circa 250 a.C.), *Atepo-* (<**ate-*+*epo-* 'molto, sopra + cavallo' / *Ateko-* cf. *Atecotti* / *Adeko-* cf. *A(n)deco*; la forma nominale *atsai* (per /*atsāi*/ 'sul lato', dativo-locativo dei femminili in *-ā*, < celt. **ast-* 'lato, costola' < i.e. **ost-* 'osso', cf. ant. irlandese *asna*, galles e cornico *asen* 'costa' – LEIA 1981: 94-95 – e forse celtiberico *azas*); due elementi che possono inserirsi in una struttura formulare quale <*me...*Nomen...*Verbum-te*> ovvero 'me...X... fec-e'.

L'inventario dei grafi, che si attesta attorno a 22 e quasi coincide con i 21 fonemi del sistema fonemico del gallico (se si scorporano le vocali lunghe e i dittonghi), presuppone come modello di alfabeto, piuttosto che quello sottodimensionato del lepontico, i tipi venetico, camunico e retico (di Magrè) conosciuti dai Celti lateniani centro-orientali nelle diverse fasi d'integrazione nelle regioni italiane e alpine orientali (a cominciare dai, per ora non chiari, rapporti trasversali fra Reti e altri contesti culturali – Schumacher 1999: 334-338 –, celtici compresi – Lang 1999: 373-379 – e dall'oramai acclarato pluriculturalismo venetico-celtico – Marchese 1978; Marinetti 1997: 53-58; Eska, Wallace 1999; Mees 1999: 145-146; la dimostrazione di una importante presenza celtica, accanto ad altri due strati indoeuropei, in Tirolo è in Anreiter 1996).

La conclusione circa la diffusione in età alta della scrittura potrebbe essere suffragata da una maggiore quantità di dati sostanziali se – come è difficile non ammettere – le vicissitudini storiche e il deperimento dei materiali non avessero reso frammentario quel quadro (Kruta 2000: 406) che, dal sec. VII a.C. fino al passaggio alla scrittura su manoscritto, vede interessato l'insieme dei popoli celtici nell'applicarsi ad adattare proprie grafie.

Gli apporti innovativi di Zeidler sono da integrare con le indicazioni ultimamente suggerite da Prosdocimi (2003-04) sulla base dei reperti linguistici provenienti dal santuario di Auronzo di Cadore/BL, ovvero da un'area venetica periferica rispetto all'asse Este-Padova. Pur replicando parzialmente gli schemi, anch'essi "settentrionali", di Lagole di Calalzo, essa presenta, tuttavia, autonomia di scrittura (Marinetti 2002: 53). La novità apportata riguarda la cronologia spinta verso il basso per questo alfabeto venetico ripreso nell'uso e conservatosi fino a tutto il sec. I d.C., attraverso il recupero antiquario operato dalle scuole di

scrittura (su questo cf. ancora Prosdocimi 2006).

Su tale taglio cronologico viene ancora a manifestarsi la fenomenologia della circolarità nell'ambito del complesso dottrinale della scuola. Nonostante che operi all'interno di processi di romanizzazione, essa si spinge oltre la conoscenza dell'alfabeto latino, per recuperare la tradizione scrittoria locale e per diffonderla oltre i confini del Cadore, immettendola in situazioni di contatto. Questo permette di spiegare alcuni particolari riscontrati nelle iscrizioni noriche del santuario di Gurina, quale la presenza del grafo latino <d> e la probabile presenza in <ahsu> del germanico per 'Aso', cf. runico (in composti) *asu* < **ansu-* (Marchese 1980-81). Nei graffiti in alfabeto venetico di Würmlach si trova l'antroponimo *Harto* (Gt 14) che potrebbe costituire un altro rimando al mondo germanico.

6. SCRITTURALITÀ E RUNE

L'accumulo di dati e di dispositivi interpretativi sta notevolmente ampliando le "figure della lingua" che hanno accolto i Germani quando essi hanno cominciato a immettersi nella liminalità dell'Europa alfabetizzata.

Tacito ci conferma che nel primo secolo i Germani possedevano un sistema di annotazione su supporto mobile che diviene ora possibile considerare un prodotto di questa intensa stagione culturale che nella stessa epoca sta dando tentativi ancora sperimentali, all'interno del pluriculturalismo, dai quali si svilupperà lo stadio del protorunico della fibula di Meldorf (cf. Düwel, Gebühr 1981; Düwel 2001:178).

Le *notae* oracolari di cui per primo riferisce Tacito potrebbero far riferimento a simboli incisi su pezzetti di ramo (*Germania* 10: *virgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant eosque notis quibusdam discretos...spargunt...ter singulos tollit, sublatos secundum impressam ante notam interpretatur*; cf. Lund 1988: 140).

Non è prudente identificare questo aspetto di scritturalità con l'alfabeto runico (cf. tuttavia Mees 1999: 144-146). Dell'esistenza di tali *notae*, secondo un'intuizione di Mastrelli, già Cesare avrebbe avuto sentore nel caso in cui, nella struttura descrittiva riferita agli *alces* (**algiR*) e agli *uri* (**ūruR*) – parole che il latino (se non addirittura il latino di Cesare) ha mutuato verosimilmente dal germanico –, si possa ravvisare un'allusione narrativa ai nomi delle rune che a noi giungono per la mediazione della tradizione manoscritta anglosassone (Mastrelli 1993: 101-103).

Le *sortes* scolpite su legno, con funzione magica e mantica, che ricorrono nel ciceroniano *perfracto saxo sortis erupisse in robore insculptas priscarum litterarum notis* (*de divinatione* 2,41,85), si prestano a interpretazioni metaforiche. In Ovidio il messaggio, prima che si tramuti e si dissolva, è trasmesso dalla labilità del contenuto significativo e dalla duttilità del materiale scrittorio; esso è costituito da *verba*, parole scritte nella corretta sequenza, o da *notae*, “ambigue” perché le *notae litterarum* designano anche i segni stenografici e le sigle (Santini 1998).

Nelle fasi della scritturalità precedenti l’alfabetizzazione sono diffuse simbologie paragrafiche. Nell’*Iliade* si ‘incidono’ (*gráphein*) messaggi sotto forma di segnali su tavoletta (σήματα λυγρά, *Il.* 6, 166-168), o ci si “firma” apponendo un segno identificativo su di una tessera (ivi, 7,175; 7,185-189 e anche 3,316). Ma il tecnicismo *nota* designa una mappa concettuale ampia, che va dal marcare generico o specializzato (Cicerone, *Orator* 14,46: *locos... quasi argumentorum notas*), alla segnalazione dello scrivere per mezzo di *litterae*, sia in maniera abbreviata (cf. anche *notarius* ‘stenografo’) sia nell’estensione di un testo, al fine di diffondere una comunicazione palese, ma anche per rendere criptica la lingua (Svetonio 56: *si qua occultius perferenda essent, per notas scripsit*).

Il legame con la sfera magico-religiosa che appare sotteso nella narrazione di Tacito non deve essere escluso in maniera aprioristica dall’azione di incisione della runa. Esso va piuttosto ponderato per ogni singola iscrizione. Nella scrittura arcaica il profano è implicito nel sacro (siamo ancora molto lontani dalle distinzioni permesse dal pensiero razionalista) e soltanto l’analisi del significato linguistico dell’iscrizione unita alla comprensione del supporto mediante gli indizi ricavabili dai singoli contesti archeologici permettono eventualmente di riconoscere la separazione degli ambiti (Nedoma 1998).

La scritturalità di cui parla Tacito si potrebbe trovare applicata nella scrittura sull’elmo B di Negau/Ženjak. Il suo minitesto fu giudicato germanico da Marstrander il quale, nel 1925, vi lesse *harigasti teiwa* e affermò che fosse la prima iscrizione germanica derivante da un alfabeto etruscoide nel cui ambito si sarebbe collocata la formazione delle rune. È ben noto il dibattito che sarebbe sorto da quel momento.

Di recente, Markey (2001) ha ripreso la discussione sui reperti di Negau e sulle iscrizioni A e B per concludere che il materiale deriva da un deposito cerimoniale e che il promontorio, sito del ritrovamento, rappresenta un santuario intertribale di Celti – Boii, Norici e Taurisci (Guštin 1996) -, legato alla civiltà tardo-lateniana centro-orientale. Quanto all’incisione, l’iscrizione di B consisterebbe in un testo germa-

nico riprodotto secondo l'uso scrittorio retico e adattato al contesto culturale di Magrè; in esso l'antroponimo (*Harigasti*) sarebbe accompagnato dal titolo funzionale (*teiwa*).

Aldilà delle precauzioni disattese in questa analisi riguardo alle tenui variazioni fra gli alfabeti etruscoidi (cf. su questo le cautele con cui opera Zeidler 2003: 102-103), la proposta di Markey riporta l'interpretazione di Negau B nell'ambito delle esperienze grafiche del nord-est, fra le quali era già stata inquadrata da Prosdocimi e Scardigli (1976), insistendo sul versante del venetico isontino, e inserendo l'iscrizione nei processi di simbiosi culturale (cf. anche *TeiwaR = Mars* in Negri 1998: 217-218) che stanno attorno alla dimensione della protogermanicità. Di recente questa posizione è stata ripresa da Nedoma (1995).

Nello scarto temporale fra la datazione del manufatto, che viene posta attorno al sec. V a.C., e il suo interrimento nel sec. I, l'apposizione dell'iscrizione dovrebbe piuttosto collocarsi verso quest'ultimo limite (Nedoma, Reichert 1998).

Delle quattro iscrizioni sull'elmo A, Markey conclude sulla celticità di almeno tre e le attribuisce alle scuole retiche dell'area centro-orientale.

Secondo una precisazione di Solinas, il terzo minitesto di A <dubni banuabi> sarebbe inciso in alfabeto venetico da uno scriba veneto che riduce in una formula binomia della sua lingua il nome celtico originariamente composto <*dubnobanuabio-> (Solinas 1993-94: 926 no. 67).

Il contributo di Markey aggiunge ulteriori riflessioni in merito alla diffusione culturale e alle tappe di progressiva acquisizione dell'autoidentità germanica che sembrano innestarsi nella scuola che incise Negau B, dove si afferma la visione "politicamente" contrapposta all'inarginabile dilagare della romanità e allo strabordare della scrittura latina (Stoklund 1998). Nel frattempo a Roma si stavano recependo i valori etnici del germanesimo (se ne veda l'identificazione in Cesare e la formulazione anche nel senso di *patria* in Tacito, cf. Chiusaroli 2002: 728-733), anche se la loro conoscenza era finalizzata a obiettivi strategici.

Il requisito iniziale è il passaggio dalla nozione di scritturalità alla realizzazione di grafemizzazioni di minitesti germanici. L'elmo di Negau B s'interpreta in questo dominio, nella situazione in cui l'incisione di nomi germanici trova rispondenza in un alfabeto usato anche per la scrittura di ulteriori manifestazioni linguistiche, comprese altre di germanico e il celtico. È pertanto consequenziale di questa fase di pluriculturalismo la specializzazione di "runa" che compare presso i Celti e Germani.

Anche se conduce a una soluzione improbabile (Tollenaere de 1967), l'ipotesi che i due nomi germanici su Negau B siano incorporati in una costruzione sintagmatica latina sottolinea la forte commistione culturale, che s'intravede anche a Gurina (Jablonka 1996) e a Würmlach e, con il celtico, in numerose altre iscrizioni in alfabeto venetico.

Possiamo concludere che è oramai assodata l'identificazione di una marcata tendenza delle scuole di scrittura a svilupparsi dall'area alpino-orientale verso il centro-orientale transalpino, permettendo ancora in età pararomana la sopravvivenza del tardo lateniano. Se l'alfabeto venetico gode di maggiore diffusione fra questi popoli, è probabile che al retico e al camuno siano stati lasciati degli spazi; del leponzio resta conoscenza in rapporto alla monetazione e il latino è oramai onnipresente. Le condizioni storico-politiche di queste trafile sono state permesse da forme prolungate di stanzialità consociativa che nelle fasi iniziali furono guidate dai Celti.

Il termine runa (*rhuna* compare nel latino tardo di Venanzio Fortunato, cf. *Carmina* 7, 18: *barbara fraxineis pingatur rhuna tabellis/ quodque papyrus agit virgula plana valet*) denota, dapprima come singolare collettivo, poi come plurale, l'intera iscrizione e anche, in alternanza con nordico *stafr*, e con got. *stafs* e ags. *staf*, la singola *littera* incisa (Ebel 1963: 82-95). Ma con runa la tradizione alludeva anche alla più complessa dimensione sacrale della trasmissione del mito, e tale significato è documentato in epoca antica da una serie di attestazioni del gotico, nordico, anglosassone, antico sassone e antico alto-tedesco che risalgono a **rūna-* e a **(ge-)rūna-* come 'mistero'.

La lunga storia della lingua inglese mostra come la sua semantica sia andata a sommare le particolarità delle esperienze del paganesimo con quelle del cristianesimo (Fell 1991), per dimostrarsi attrezzata a denotare i dogmi della teologia come le sfere delle diverse credenze pagane.

D'altronde, l'isoglossa celto-germanica **rūn-* (Poli 1977: 278-280; Düwel 2001³: 35; Jackson 2002: 17, no. 18; Mees 1999: 149) riconduce alla fase originaria in cui **rūn-* non è un tecnicismo impegnato a distinguere le unità di grafia, quanto piuttosto la messa in essere del contenuto del messaggio inciso, come è per altro anche evidenziato dalla succitata stele di Einang o dalla stele svedese di Noleby (Antonsen 1980: 139).

La stessa rubricatura mediante la verniciatura (nera o rossa) del solco delle lettere incise ha come scopo di rendere visibile il testo, ovvero la "runa".

Nel tardo sec. VI, la stele di Noleby attribuisce il contenuto della runa dipinta 'alle potenze divine' (<runo fahi raginakudo>) e, più tardi, la documentazione paleografica del genere mitologico della poesia eddica focalizza in vari luoghi questa accezione semantica. Sicché nel lessico eddaico il termine *stafr*, che i confronti con il got. *stafs*, con l'ant. alto tedesco *stab*, con l'ant. inglese *stæf* riportano al significato originario di 'lettera' dell'alfabeto (Ebel 1963: 86-90), viene attirato nell'orbita di *rún* e vale anche per 'contenuto' del messaggio inciso.

Nel *Vafðrúðnismál*, Odino si cimenta con il gigante *Vafðrúðnir* sul possesso delle 'antiche rune' (*á fornóm stofom*) in un serrato dialogo sulla conoscenza dei segreti degli avvenimenti che hanno permesso la creazione del cosmo (cf. anche le 'rune veraci' – *sanna stafi* – proferite dal capo di Mímr in *Sigrdrífomál* str. 14).

Nel *Hávamál*, le rune equivalgono alle sentenze "derivate dagli dèi...e dipinte" perché se ne interpreti il contenuto sapienziale (*at rúnom...reginkunnum...oc fáði* nella str. 80 corrisponde lessicalmente alla formula della stele di Noleby), mettendo in esecuzione un processo di disvelamento delle verità primordiali che l'*Edda* attribuisce nel *Sigrdrífomál* anche alla valchiria Sigrdrífa, la quale deve trasmettere a Sigurðr le conoscenze a lei note del mondo (*ef þou vissi tíðindi ór qllom heimom*).

Runa, dunque, come "contenuto sapienziale", "formula"; nel linguaggio poetico islandese conosce i sinonimi *ljóð* e *galdr*, cf. l'epiteto di Odino, il grande iniziato alle rune, che è denominato il 'padre delle formule' (*galdrs foður*) in *Baldrs Draumar* str. 3. Soltanto successivamente, questo potenziale è passato a sostanzarsi per metonimia nella rappresentazione visiva attraverso il mezzo grafico. In finnico, il prestito *runo* ha conservato esclusivamente il valore di 'canto magico, formula'.

La conoscenza delle verità del mito, le intenzioni vincolanti, le formule e i canti rituali, l'incisione culturale e finalmente l'alfabeto, il fuþark, sono riflessi della medesima base noetica, espressa da **rūn*- e da altri sinonimi interscambiabili (Poli 1977: 273-283). In questo sistema arcaico, al germanesimo si trova accomunato il mondo celtico nella sua continuazione irlandese; esso, però, lessicalizza in fase storica la distinzione fra i contenuti sapienziali, che appartengono al campo di *rún*, e la possibilità di segnalarli con la scrittura, che viene denominata ogam.

Il parallelismo fra i significati dell'irlandese *rún* e del gotico *rūna* conferma il collegamento con il lessico religioso protostorico.

Il materiale glossatorio irlandese se ne serve per rendere il greco-latino *mysterium*:

– *is airi am cimbid-se hóre no pridchim in rún sin* gl. “ad loquendum mysterium Christi, propter quod etiam vinctus sum” (Wb 27^c22),
 – *arnaib rúnaib* gl. “pro arcanis” (Ml. 66^c6),
 – *ir rúnaib divinitatis* ‘davanti ai misteri della divinità’ (Wb. 21^c22),

– *rún ind rechto* ‘mistero della Legge’ (Wb. 15^a34);

per rendere il complesso della Rivelazione:

– *foilsigud rúun* gl. “apocalypsin” (Wb. 12^d44),

– *ma beid ní di rúnaib do-théi ar menmuin ind fir bíis inna suidiu* gl. “quod si alii revelatum fuerit sedenti, prior taceat” (Wb. 13^a12).

La manifestazione delle Virtù celate nell’intimo dell’uomo, ovvero i *consilia cordium* – di *Corinti* 1,4,5 – è tradotto con *rún na gcroidheadh*. Nella sua traduzione, Vulfila si era comportato in modo analogo, giacché troviamo per τὰς βουλὰς τῶν καρδιῶν il gotico *runos hairtane*. Per Vulfila, *rúna* è specializzato per rendere i *mysteria* insiti nella Parola (cf. *Lc.* 8,10, *Mc.* 4,11), nel Vangelo (*runa aiwaggeljons*, *Efesini* 6,19) e nel piano salvifico per l’umanità (*Romani* 11,25, *Corinti* 1,15,51).

Le supreme divinità irlandesi, al pari dell’Odino germanico, partecipano della conoscenza somma, espressa nella qualifica spettante loro di essere *ri na rún* ‘re dei misteri’; la medesima opportunità trapassa all’escatologia del Salvatore, il quale è invocato come *a ri rúine* ‘Re di mistero’.

Tracce di questa situazione lessicale sono conservate ancora nel gallese *rhin* ‘mistero, segreto, incantesimo, miracolo’ e nell’onomastica cornica e bretone (cf. *Rin-duran*).

7. LA SCRITTURA DELLE RUNE

La trasmissione di questo sapere è stata veicolata dalle scuole marginali del mondo romano, da parte di *magistri*, di rune o di ogam, educati alla pluriculturalità, che insegnano i potenziali della scrittura. Quando la committenza germanico-scandinava, nella volontà di imitare il modello epigrafico romano, avvertirà il bisogno di manifestare la propria affermazione politica e sarà in grado di sostenere i costi dell’operazione si concretizzano le condizioni perché le rune si specializzino anche per essere applicate su supporto litico e per avviarsi a divenire un alfabeto uniforme, quasi privo di variazioni linguistiche regionali.

Tacito (*Germania* 3,2-3) ci riporta la notizia che le peregrinazioni (*longo illo et fabuloso errore*) avrebbero spinto Ulisse nei mari settentrio-

nali e quindi nel paese dei Germani (*adissee Germaniae terras*), in favore dei quali si sarebbe comportato da eroe culturale. I momenti di questa sua attività sono scanditi nella loro successione e precisati nell'atto di fondazione di una città sulle sponde renane, nella istituzione del suo nome come *Asciburgium* 'Rocca dei frassini' e nella iniziazione dei Germani al culto degli antenati; per questo scopo erige un altare (*aram consecratam*) che dedica al nome di Laerzio (*adiecto Laërtae patris nomine*).

Se di tutto questo se ne sarebbe offuscata la memoria, a ridosso delle terre dei Reti si possono invece ancora vedere iscrizioni apposte su monumenti e tombe (*monumentaque et tumulos quosdam Graecis litteris inscriptos in confinio Germaniae Raetiaeque adhuc exstare*). La fonte di Tacito, quasi sicuramente Plinio, colloca sul limitare del meridione della Germania – *Germania omnis...Raetisque et Pannoniis...Danuvio...separatur* (1,1) –, quindi proprio nell'area degli *oppida* ed *emporia* tardo-lateniani oramai in fase di romanizzazione, il luogo della prima alfabetizzazione dei Germani, avvenuta per il mezzo 'di lettere greche'.

La menzione delle lettere greche appare essere un topos della interpretazione greco-romana, utilizzato per denominare indistintamente gli alfabeti "delle origini" o della diversità etnica rispetto ai tipi codificati dalla classicità. Ancora Tacito, riguardo alle più antiche iscrizioni di Roma (*Ann.* 11,14,3, e cf. anche Dionigi di Alicarnasso, *Ant.* 4,26), e – com'è già stato visto – Cesare, riguardo agli Elvezi (*B.G.* 1,29), fanno riferimento all'impiego della scrittura greca (Radke 1967: 402).

I *magistri* di scrittura operano all'interno di un sistema educativo che parte, dunque, dalla soglia minima del biculturalismo. Le omologazioni delle *litterae* fra l'alfabeto/gli alfabeti di partenza e quelli di arrivo delle rune e dell'ogam, giunte dopo la fase di assestamento a normazione, producono due ordini di sequenze totalmente inedite, di cui non coglieremo mai le motivazioni sottostanti alla loro distribuzione, che sono trasmesse da nomenclature acrofoniche.

Il rapporto con la fonte si pone in una gradualità scalare in cui, a contrasto con il limite dell'acquisizione passiva, si realizza il limite della ricreazione del modello.

Rispetto a questi assunti teorici, le rune e l'ogam sono profondamente caratterizzati rispetto alle fonti e al complesso dottrinale per aver modificato: *a*) la sequenza alfabetica; *b*) il nome dei grafemi; *c*) la scelta delle figure (variate in sé nel runico, totalmente altro da sé nell'ogamico).

I nomi delle rune, nonostante che siano documentati abbastanza

tardi, sono considerati originari (Bammesberger 1999 e cf. anche Mastrelli 1993). Per la nomenclatura dell'ogam si vedrà oltre.

Se dovessimo interpretare questi processi alla luce della teoria del "ciclo naturale" proposta da Gelb (1963²: 143-144), le rune sono allo stadio terzo – di "adattamento radicale", ovvero quello in cui i valori fonografici sono affidati a figure in parte prese in prestito e in parte innovative – e l'ogam è allo stadio sesto – quello criptografico assoluto, in cui le figure sono "invenzioni" (ma cf. anche gli alfabeti armeno e georgiano).

Una situazione di tale portata innovativa può essere provocata soltanto da posizioni dottrinali della scuola. E questo avviene nonostante che l'ordine canonico sia un'abitudine culturale derivata dalla enunciazione mnemonica della sequenza dei grafemi alla quale si è pervenuti in modo arbitrario e convenzionale rispetto alle espressioni fonocoacustiche della lingua, tanto è che in matematica e nella logica formale con l'alfabeto s'intende la massa disordinata dei simboli, rispetto alle catene appropriate di espressioni complesse che si possono produrre.

Nelle società acculturate, la modificazione dell'ordine delle sequenze è indice di avvenimenti epocali – cf. ad esempio la riforma propugnata da Appio Claudio verso il 310/300 in vista della divulgazione del *ius civile* (Prosdocimi 2002: 583-590) –, perché altrimenti gli interventi tendono a conservare l'alfabeto sostanzialmente fedele alla sua serialità originaria (fenicia) che conosce il prototipo nell'abecedario in cuneiforme cananeo di sec. XIV proveniente da Ugarit (Ras Shamra) costituito da 32 segni già predisposti nell'ordine canonico. Il modello si è conservato perché comunemente il grafema aggiunto è posto alla fine della serie o va a riempire la casella di una lettera inutilizzata in sua sostituzione; se invece si tratta di scindere la duplice funzione svolta da una lettera immettendo un ulteriore grafema, esso viene collocato nella sua immediata prosecuzione (Seebold 1993: 411-412). Il rispetto di tali principi non si osserva, invece, né per l'ogam, né per le rune.

In questi due alfabeti l'ordine delle lettere è fissato in base a operazioni condotte sui multipli del numero otto, per le 24 rune, e del numero cinque, per i 20 grafi dell'ogam. La classe delle vocali è rappresentata sempre dalle medesime 5 lettere, ordinate in sequenze differenti e senza notare graficamente la pertinenza delle variazioni di lunghezza; il venetico e il runico concludono le sequenze alfabetiche con <o>. Quando l'ogam manoscritto acquisirà la classe aggiuntiva dei dittonghi (*forfeda*) o, più precisamente di grafemi "jolly" disponibili per ovviare a necessità fonetiche (Sims-Williams 1992), l'ampliamento sarà sempre sulla base numerica di 5, e quando, a partire dai sec. VII-VIII, il fuþark

dell'epigrafia monumentale scandinava ridurrà l'inventario delle lettere, scalerà di 8 unità grafiche (si ricordi che anche le lettere venetiche sono 16 e che il fegato di Piacenza è di 16 caselle).

La sequenza dell'alfabeto runico è denominata sulla base dell'emissione fonica delle lettere iniziali; da qui la denominazione di fuþark, coniata sul continuum dei primi sei foni e realizzata secondo un modello d'uso, visto che se ne trova riscontro nel venetico <vda.n> (= 'alfabeto' come oggetto votivo all'accusativo singolare femminile) ricorrente in alcune dediche del santuario atestino di Reitia (Marchese 1980-81: 22-23).

Si viene così a istituire un'alternativa al modulo della lettura sillabica, che resta invece dominante nel latino <a, be, ce>. È noto che, accanto a queste due possibilità, c'è ancora la lettura acrofonica dei nomi delle lettere, da individuare – secondo la ricostruzione compiuta da Wolfgang Krause (Krause 1966: 4, cf. anche Polomé 1991) sulla base delle testimonianze dei manoscritti anglosassoni e continentali dei sec. VIII e IX – in *fehu-ūruR-þurisaR* etc., ovvero 'bestiame-uro-gigante', che è parallela ai sistemi denominativi del greco *alpha-beta*, e dell'ogamico *beithe-luis-nin* su cui si vedrà oltre. L'etrusco <abat> (scritto da una seconda mano sul vaso 32 di Perugia di sec. VI) parrebbe trasmettere una denominazione intermedia fra la greca e la latina. Si tratta certamente della fissazione finale di sequenze messe a punto negli esercizi mnemonici escogitati dai maestri e praticati nelle scuole, i cui passaggi intermedi sono andati per noi perduti.

La serie completa, e teorica, delle 24 lettere runiche compare, con variazioni minime, sulla stele di Kylver (del 300-400) e su brattee, risalenti al 500-550, di Vadstena, Motola, Grumpan (Svezia). Gli alfabeti di Vadstena e Grumpan si presentano suddivisi in tre classi di otto lettere all'interno di uno schema di distribuzione che prenderà più tardi il nome di *ættir* 'famiglie' (ma generalmente intese come 'gruppi di otto'). Nella prassi epigrafica sono 21 le lettere effettivamente impiegate (Birkmann 1995: 18-20).

Anche nel mondo germanico, come altrove, gli alfabetari documentano una complessa realtà di significati che vanno oltre all'esercizio scolastico e che risalgono ad ambienti collegati alla ritualità magica e religiosa. Si pensi al concetto di eternità che, partendo da spunti veterotestamentari, l'*Apocalisse* (I,8; XXI,6; XXII,13) connota con *tò alpha kai tò ô*, ma che per un diverso percorso – probabilmente collegato ad ambienti pitagorici – pare offrirsi anche nel venetico <a ke o>.

Alcune speculazioni restano marginali nelle scuole runiche mostrano di continuare la tecnica, parallela a quella che in Irlanda ha prodot-

to l'ogam, di considerare ogni lettera una frazione in cui il numeratore sta per la famiglia assumendo l'ordine progressivo desunto dal denominatore. Le "rune combinate", che nell'epigrafia corrente scandinava sono la coesione dei tratti distintivi di due lettere consecutive, dimostrano un indubbio intento criptico quando il numero dei tratti sulla sinistra dell'asta verticale indica la posizione all'interno della famiglia segnalata dal tratto sulla destra. Nell'anello, della metà di sec. VI d.C., proveniente da Körlin, in Pomerania (Krause 1966: 105-106 e tavola 21,46), la sequenza di tre grafemi incisa con andamento sinistroverso costituisce la ben nota parola culturale <alu>, da intendersi probabilmente come 'birra' (Polomé 1996). Ci sembra che sia il caso di esplicitare che <alu> può essere pienamente interpretato se viene anch'esso inserito nel vocabolario religioso celto-germanico, collegato alla visione dell'abbondanza, della fecondità e della crescita che la ritualità esercitata per il mezzo del calderone culturale innesca per rendere inestinguibili e per transustanziarle sul piano della resurrezione e dell'immortalità. La documentazione oggettuale è stata rinvenuta in una torbiera di Gundestrup (Danimarca); ma questo splendido manufatto argenteo è di evidente fattura celtica che gli influssi tracio-ellenistici consiglierebbero di attribuire alla produzione artigianale originatasi proprio nell'area alpino-danubiana o comunque ad essa prospiciente di II-I sec. a.C., da dove sarebbe poi stata trasportata verso le nascenti statalità scandinave, in parallelo al percorso che – si vedrà fra breve – avrebbe interessato anche l'irradiazione delle conoscenze scritte.

Si potrà pertanto ritenere che *alu* si riferisse in origine a una sostanza la cui lievitazione e fermentazione simboleggiassero il processo ciclico d'incremento e di trasformazione, ciò che permette di supporre un legame formale con il gotico **alan* e ant. inglese *alan* 'crescere', con l'ant. islandese *ala* 'nutrire, produrre', con l'ant. irlandese *alim* 'nutro, allevo' e, quindi, con il latino *alo* 'nutro' (e cfr. anche *alma terra/Venus, alimentum, alumnus* con il quale va l'ant. irlandese *altar* 'educazione').

La scritta <alu> viene reiterata dall'ulteriore incisione della legatura runica <al> in cui i due tratti a sinistra dell'asta verticale distinguono <a> e il tratto sulla destra distingue <l>; la terza runa è ricavata ricorrendo alla lettura criptica di questa legatura, giacché <u> corrisponde, nella sequenza del fupark, alla seconda lettera della prima famiglia.

La chiave esegetica di tale tecnica è esposta in un gruppo di testi originari dell'Inghilterra di sec. IX-X e diffusi anche sul continente; la matrice inglese di questa tradizione manoscritta sembra comunque certa (Derolez 1954), come probabile appare una partecipazione di

monaci irlandesi. Tuttavia, anche se rari, se ne hanno documenti su supporto litico anche in Scandinavia; così l'iscrizione in rune criptiche sul retro della pietra di Rök che non appare più una produzione isolata da quando indagini nel medesimo territorio le hanno rilevate su altre stele (Wachtmeister 1984: 23-24, 42, 65, 67).

È evidente il gusto della rielaborazione barocca del principio originario, che va a frangersi nella progressione di diverse trasformazioni delle lettere runiche secondo principi denominati *isruna*, *lagoruna*, *habalruna*, *stopfruna*, *clopfruna*. Fra questi, il sistema più prossimo all'ogam compare nella descrizione delle *habalruna*: "hahalruna dicuntur istae, quae in sinistra parte quotus versus sit ostendunt, et in dextera quota littera ipsius versus sit" (Derolez 1954: 121). L'ogam, infatti, distribuisce i suoi 20 grafemi in 4 gruppi di 5 unità ciascuno, e li organizza in base alle combinazioni fra il numero di intagli (da 1 a 5) e le loro 4 possibili posizioni rispetto allo spigolo della stele (rigo ideale).

È noto che la questione dell'origine della scrittura runica è materia assai controversa e aperta e il problema resta assai intricato (Derolez 1998b: 3). Qualunque sia l'ipotesi ammessa fra quelle che sono state avanzate riguardo ai canali di acquisizione dell'alfabeto (riassunte in Düwel 2001³: 175-181), nessuna può essere in grado di rispondere all'insieme degli interrogativi ermeneutico-testuali posti dalle circostanze, dalla cronologia e dalla localizzazione delle iscrizioni.

Oltre a essere stata immaginata, con diversi toni, la dipendenza dalla scritturalità autoctona, sono tre le trafile ipotizzate che avrebbero portato alfabeti esterni a impiantarsi sul suolo germanico: a quella greca – che nella prima formulazione, proposta nel 1890 da Sophus Bugge, era riconosciuta nella minuscola di sec. III a.C. – si affiancano la tesi nordetrusca – con Carl J.S. Marstrander nel 1928 – e quella latina – iniziata da Ludvig F.A. Wimmer, che nel 1874 indicava l'alfabeto fonte nella maiuscola romana diffusa lungo il confine renano-danubiano.

Definita una "ewige Streitfrage" fra diverse posizioni (Birkmann 1995: 9), in questi ultimissimi anni, la maggiore conoscenza documentaria di area alpino-danubiana, e gli studi sui complessi dottrinali degli alfabeti antichi, insieme al superamento di posizioni connotate da forti tinte romantiche e nazionaliste – a partire dai motivi risorgimentali legati al possesso dello Schleswig-Holstein per finire al germanesimo nazista – hanno permesso di guardare con più solide argomentazioni all'ipotesi dell'origine delle rune dagli alfabeti etruscoidi dell'area alpina orientale.

Dopo la riproposta della continuità di alfabeti di origine mediterranea rappresentati nel greco epicorico e preclassico (Morris 1988, ripreso in Miller 1994: 61-83 e cf. la “*pars destruens*” in Odenstedt 1991) pervenuti da un taglio cronologico di vari secoli anteriore all’era cristiana (attorno al sec. V), attualmente lo scontro è polarizzato, sia pure con diverse sfumature, attorno all’origine dagli alfabeti etruscoidi o dal latino.

Da una parte, quindi, si ha la tesi, a cui concorrono anche gli studiosi italiani, che riconosce la forza di penetrazione degli alfabeti di trafilatura etrusca oltre la dorsale alpina orientale, contro la posizione alternativa, attualmente molto affermata presso gli studiosi scandinavi, che, in considerazione del materiale documentario dello Jutland e di altre aree della Norvegia e della Svezia, identifica nella Danimarca – così Erik Moltke – il luogo della creazione delle rune in dipendenza dall’incontro con l’alfabeto diffuso dai Romani.

Bernard Mees (2000) fornisce il resoconto più dettagliato dello stato della questione e riesce a delineare una interpretazione critica delle diverse posizioni e delle motivazioni ideologiche che le hanno determinate, mettendo in chiaro che l’avversione sorta in alcuni ambienti runologici verso la tesi nordetrusca discende dalla mancanza di apertura sulle esperienze della ricerca epigrafica e sulla filologia e linguistica testuali.

Il confronto ha, comunque sia, portato a maturare un cardine su cui sostenere le speculazioni future. Si tratta di aver posto come assoluta esigenza preliminare l’esistenza di una scuola, come luogo di trasmissione di dottrina e di istruzione di saperi tecnici. Quanto alla formazione dell’alfabeto, si tratta di distinguere il problema conoscitivo da un mal inteso senso di “origine” come “*actual place and time and actor(s) plus a given historical context*” (Derolez 1998b: 4). Sono pertanto fuori luogo i tentativi di dare una identità precisa alle “intermediazioni”, come quella dei Marcomanni pensata da Marstrander (1928: 120-124) o, più recentemente da altri Autori, dei Cimbri.

L’aporia di fondo che permane riguarda, da una parte, il vuoto nella documentazione di incisioni runiche che si ha attorno alle aree geografiche in cui sarebbe avvenuto il contatto con gli alfabeti nord-italici. Dall’altra parte, il territorio del nord-ovest germanico, dove invece si offre la maggiore concentrazione di attestazioni di iscrizioni su oggetti mobili e dove si svilupperà l’epigrafia monumentale, non fornisce indizi tali da permettere di prefigurare un ambiente di scuola che abbia posseduto un corpo dottrinale dotato di regole strutturali e di varianti tecniche su cui fosse possibile formare l’alfabeto runico.

La puntuale ricostruzione delle documentazioni di scrittura in latino che offre Christoph B. Rüger (1998) mette proprio in evidenza che, lungo il *limes* renano a contatto con la *Germania Inferior*, l'alfabetizzazione dei funzionari, dei soldati e della popolazione civile ha prodotto graffiti in corsivo ed epigrafi in capitale che non si discostano dalle tipologie del resto dell'Impero. Non è quindi realistico immaginare che presso queste scuole di scrittura si sia potuto modellare l'alfabeto runico. E infatti, per ovviare a questa difficoltà, dopo aver sottolineato l'importanza delle relazioni romano-germaniche, alcuni dei sostenitori dell'origine dell'alfabeto runico dall'alfabeto latino propongono una fonte ben più antica, da ricercare in un non ben definito "archaic Mediterranean script of Greek or Latin origin" (Antonsen 1996). Le situazioni di regolare frequentazione, se non di simbiosi, con l'*Imperium* hanno piuttosto agito sulle sfere di applicazione delle rune, suggerendo l'epigrafia monumentale, senza però oltrepassare nel livello comunicativo i contesti situazionali pratici.

Resta invece accertato che la derivazione dagli alfabeti norditalici offre alle rune l'equipollenza nelle tecniche esecutive – come l'andamento alternante (sinistroverso, destroverso, bustrofedico) –, l'interpunzione, la rotazione e l'inversione o il rovesciamento della figura della lettera, la variabilità nella sua altezza. In comune si presentano alcune caratteristiche grafiche, come l'uso di *theta* e *chi* etruscoidei per scrivere le sonore dentali e velari (occlusive e fricative), la casualità nel raddoppiamento e nella triplicazione delle consonanti, la soppressione della nasale davanti a consonanti tautosillabiche.

Tutte rilevanze strutturali che superano il livello probatorio delle concordanze grafiche che rimane assai basso perché non può riuscire a confortare alcuna soluzione a motivo della comunione genetica dei supposti alfabeti modello. I tentativi "formalistici" non hanno, infatti, prodotto risultati accettabili (Derolez 1998b: 7-14).

Come la storia dell'epigrafia insegna, gli alfabeti usati nelle prime fasi della grafemizzazione non appaiono sottoposti a un regime ortografico. L'allografia, le attribuzioni diversificate e lo scambio dei valori fonografici, l'arbitrarietà nell'orientamento, il sovraccarico funzionale delle lettere o l'immissione di lettere ridondanti sono fatti caratterizzanti. La scelta, la codificazione, l'implementazione e l'elaborazione della norma sono dimensioni di un modello che evolverà verso lo statuto della, almeno relativa, standardizzazione soltanto come una risposta della scuola sotto la pressione delle esigenze relazionali di un forte potere statale.

L'area alpino-orientale si distingue per una intensa concentrazione di scuole di scrittura che proseguono un complesso dottrinale etrusco

sul quale si è basata una ampia varietà di alfabeti in ambito plurilingue, estendendosi poi sino ai popoli delle regioni danubiane. Il luogo del contatto viene a essere focalizzato attorno a quegli ambiti territoriali nei quali i recenti dati archeologici ed epigrafici stanno configurando una storia documentaria di alto profilo interculturale.

Nonostante che non ancora tutti i tasselli possano essere ritrovati, l'insieme probatorio è tale da attribuire credibilità soltanto a questa ipotesi ("wer die 'nordetruskischen' Alphabete kennt, wird keine andere Lösung für denkbar halten", Rix 1997: 231).

La fase di trasposizione verso l'alfabetizzazione dei Germani può trovare il suo inizio nelle condizioni che hanno portato all'incisione sull'elmo di Negau B. Questo reperto archeologico può essere ascritto alla fioritura scritturale e poi scrittoria dell'area dell'Europa centro-orientale a cui partecipa una pluralità di etnie che cercano di mettersi in risalto nello scenario dominato dall'egemonia di Roma. Le scuole gestiscono la dinamica della grafemizzazione all'interno della fitta rete di rapporti fra i diversi alfabeti (lepontico, camuno, retico di Bolzano e Magrè, venetico, etrusco, latino, scritture epicoriche degli *emporìa* e *oppida*), passando per una progressione di adattamenti a lingue diverse (Rix 1992, 1997), per giungere come limite estremo all'esperienza del germanico, sino a concludersi nella fase (finale) runica applicata su oggetti mobili e successivamente su stele.

Questa condizione sperimentale di scrittura, che nei suoi inizi può essere identificata come protorunica, da noi conosciuta per il ritrovamento di primi oggetti incisi, si diffonde nella Germania e compare nei manufatti sempre protorunici dello Jutland. Il circuito della manifattura di un prodotto mobile inciso conosce il percorso artigianale accanto a quello culturale; questi finiscono per incontrarsi nella concretezza dell'incisione.

La distanza fra l'area danubiana e i luoghi degli altri primi ritrovamenti diviene pertanto un problema mal posto. I minitesti sugli oggetti di Meldorf, di Osterrönnfeld, di Vimose rientrano fra le iscrizioni protoruniche e sembrano dipendere da modelli scrittoriali romani coagenti, giacché le condizioni funzionali all'elaborazione e al contesto non sono state ancora portate a piena maturazione.

La scritturalità, e di seguito la scrittura e il registro di questa lingua settoriale entrano a far parte del patrimonio della tradizione germanica come dottrina sapienziale, ovvero "runica", e sono fruibili al pari degli altri saperi, quali la poesia e la saga, che per dottrina comune si ritiene che abbiano circolato ancora in fase protostorica.

La conoscenza delle rune sarebbe entrata nei canali di diffusione del patrimonio germanico, trasmessa da maestri appartenenti alla classe degli intellettuali a cui competeva la preservazione e la rielaborazione della tradizione sia della lingua "poetica" comune (tecniche, formule, forme metriche, temi) sia delle lingue di volta in volta e di luogo in luogo risultate egemoniche (celtiche, etrusco, venetico, greco, latino) per mezzo delle quali era possibile appropriarsi di tecnologie avanzate.

I poeti germanici devono celebrare e divulgare gli ideali e i valori della tradizione ereditata, ma al tempo stesso devono adattarli alle innovazioni richieste dai cambiamenti, mettendo in atto la dialettica fra conservazione e innovazione. La struttura formale del verso allitterante, presente anche in alcune iscrizioni runiche (cf. il corno di Gallehus, prodotto fra 350-450, Penzl 1989), si conserva a lungo, soprattutto in Scandinavia e in Inghilterra. Con il passare del tempo i cambiamenti divengono più evidenti; nel sec. IX, Otfriid apre la letteratura tedesca all'imitazione dei lirici latini.

La disposizione verso il plurilinguismo riesce a spiegare la precoce alfabetizzazione dei Goti di Vulfila mediata dal greco e la codificazione in latino del diritto consuetudinario, già verso il 475 negli *Edicta* dei Visigoti, nel 510 nella *Lex Salica* e poi di altri popoli germanici, sì da farci ritenere che quanto Beda attribuiva agli Anglosassoni, di comportarsi *iuxta exempla Romanorum*, vada considerato un costume condiviso.

La circolazione delle esperienze culturali all'interno del mondo germanico permette che verso il 700 sia composto in inglese il poema di argomento scandinavo *Beowulf* e, ancora, permette che uno dei canti eroici più antichi dell'*Edda*, la *Atlakviða*, la cui narrativa è collegata agli avvenimenti storici di sec. V che si svolsero fra i Burgundi e gli Unni di Attila, sia basata su materiali epici continentali.

Numerose sono le motivazioni che convincono a non caricare di peso probatorio l'assunto secondo cui ci debba essere prossimità geografica con i luoghi dei ritrovamenti delle prime iscrizioni (Looijenga 1997: 40). Dapprima perché, trattandosi di oggetti mobili, essi s'irradiano con una fenomenologia di tipo carsico. Inoltre perché le condizioni di marcato spostamento migratorio verificatesi in Germania (*Völkerwanderungen*), unite alla natura deperibile di alcuni supporti materiali alle incisioni avrebbero provocato la perdita di documenti intermedi. Considerazione, questa, che trova un sostegno nella configurazione stessa delle rune nelle quali la mancanza di linee orizzontali e di curve, e invece il taglio verticale e obliquo di linee diritte fanno pensare a un impiego ligneo (considerato primario da Derolez 1998b: 23-25),

in accordo con quanto tramandato da Tacito e da Venanzio Fortunato e secondo l'uso romano – ma anche irlandese e verosimilmente diffuso nell'Italia antica – di scrivere su fogli di legno, come mostrano i reperti di sec. I d.C. provenienti dal *castrum* di Vindolanda (*Vallum Hadriani*).

Infine, la conservazione dei reperti è legata sia alla qualità del terreno (e al suo grado di acidità, come in ambiente torbaceo), sia alla corretta identificazione di siti archeologici (depositi culturali) e alla fortuna di scoprirli intatti, sia alle costumanze funebri. Se la sollecitazione verso la ricerca storica e la pianificazione degli scavi hanno già prodotto un cospicuo incremento nel rinvenimento di oggetti incisi, la netta prevalenza di materiali successivi al sec. VI trova ragione nel passaggio dalla cremazione all'inumazione che, favorito dai Merovingi, si compie attorno a quel periodo (Looijenga 1997: 28-29).

Come ci informano i dati archeologici, i Celti e i Celtizzati della civiltà lateniana centro-orientale appaiono in forte simbiosi con i Germani. Nel sec. I a.C. le direttrici dell'interscambio fra queste due compagini si avviano in ambedue le direzioni.

Nel centro-nord della Germania sono state di recente riconosciute due distinte fasi di penetrazioni tardo-lateniana (Brandt 2001) e al contempo importanti tracce di cultura materiale germanica sono evidenti negli *oppida* ed *emporia* lateniani centro-orientali. La mancanza di riscontro di modifiche negli assetti residenziali e ambientali lascia supporre una pacifica convivenza delle comunità. Questa conclusione va ad affiancarsi a quella che proviene dagli studi condotti sugli insediamenti celtici e germanici in corso in vari luoghi della Germania centrale. Da questi emerge la distribuzione complementare delle attività economiche, la compresenza delle due comunità in insediamenti distinti e il conio e la circolazione di monete galliche (Creighton, Wilson 1999). La documentazione invita a raffigurare la situazione di inserimenti graduali e non invasionistici, ideali per lo scambio.

Nemmeno la presenza romana sembra modificare questo modello di comunità parallele. L'onomastica celto-germanico-latina e la sua suffissazione porta in questa direzione (Untermann 1989; Scardigli 1989: 143-145). Lungo un *limes*, la **marka* dei Germani, che resta sostanzialmente segnato dalle due linee quasi perpendicolari ai corsi del Reno e all'alto corso del Danubio, il territorio romano conosce l'accoglienza di popolazioni germaniche in qualità di *foederati*. Con la caduta di Roma, la continuità fra una civiltà progressivamente romanizzata e l'ambiente germanico che sta per divenire prevalente (Rüger 1998: 363-373) viene oramai ammessa anche nella fase di passaggio alla piena età carolingia, con la

conservazione, ancora percepibile a cavallo dei due millenni, di un “romanzo mosellano” e di un “romanzo renano” (Jungandreas 1967).

8. PROTORUNE E MINITESTI GERMANICI

Le iscrizioni di prima metà del sec. I d. C. su reperti dello Schleswig-Holstein, rappresentati sia dalla fibula di Meldorf (Mees 1997), sia dalle due rune apposte su un coccio di Osterrönfeld (Dietz et al. 1996) sembrano appartenere agli stadi iniziali della grafemizzazione del germanico, tant'è che la loro lettura resta incerta.

Le lettere < r, a > graffite sul coccio di Osterrönfeld (Lund Hansen 2003: 394) potrebbero infatti valere anche come latine (Düwel 2001³:178). Quanto alla fibula di Meldorf, essa rientra nella tipologia segnata come B1 nella classificazione di Almgren-Eggers ed è datata verso gli ultimi decenni di sec. I a.C. o, più verosimilmente, nella prima metà del secolo successivo; il modello è celtico di Boemia, in seguito diffusosi nella Germania nord-occidentale (Mees 1997: 132).

La scritta, aggiunta successivamente, se – come ad alcuni sembra – è runica e sinistroversa, è stata interpretata come <irili> ‘all’incisore/maestro di rune’ (Mees 1997: 138). Se tale ne è la lettura, l’iscrizione di Meldorf anticipa la serie formulare del tipo <ek erilaR/irilaR> ‘io incisore / maestro di rune’ (Hultgård 1984; la resa ‘maestro di rune’ è calcata sull’ant. islandese *rúnameistari*; sull’epiteto cf. Dillmann 1981; 1996: 80-89; 2003; la formula stereotipata è < ek erilaR runor waritu> ‘io, incisore/maestro di rune, scrivo queste rune’).

Altre proposte leggono <hiwi> o <ipih> (Düwel 2001³: 24), ma restano perplessità circa l’attribuzione di questa incisione al *fupark*, giacché è anche stata avanzata un’interpretazione sinistroversa di lettere latine capitali che trasmetterebbero l’antroponimo germanico <IDIN> ‘a Ida (fem.)/a Idda (masc.)’ (Odenstedt 1989; 1991: 364-367).

Sembra prudente catalogare questi documenti fra i primi tentativi di scrittura collegata al mondo germanico (stadio di protorune). Appaiono invece più sicure la lettura <harja>, abbreviazione di un antroponimo collegato al lessema per ‘esercito’, inciso sul pettine di Vimose (Fyn) dato intorno al 150-200 d.C., e la lettura <raunijaR> (‘puntatore?’), graffito sulla punta della lancia di Øvre Stabu (Düwel 2001³: 23-31).

Anche se provenienti da età più avanzata, di sec. VI e VII, le iscrizioni su reperti mobili della Germania centrale, che offrono accanto a rune anche similrune e lettere capitali latine, debbono portare la riflessione sul

complesso delle tipologie sviluppate dalle scuole e dai laboratori, ma anche sull'evoluzione dei contesti socioculturali (Düwel 1991: 280-286).

Dopo i minitesti su supporto mobile compaiono minitesti su stele, concentrati – fra il 200-250 e il 500 d.C – nell'area scandinava. Questo passaggio non può non essere collegato con le mutate condizioni storiche che vedono sorgere nella Germania dano-scandinava alcuni centri di potere monarchico che gestiscono una intensa attività di mediazione commerciale fra la Scandinavia e l'Impero, promossa prima che da lì a un paio di secoli si aprirà l'età vichinga.

Vale come controprova la situazione del germanico centrale che non ha sino ad ora prodotto documentazioni su supporto stabile (Düwel 1991: 272-273), ma soltanto su oggetti mobili che vengono grafiti sino a tutto il sec. VII. Quindi la pratica dell'incisioni di rune su stele rientra nella politica culturale di imitazione e di rimodellamento della cultura di Roma pianificata dai regni scandinavi.

La ricerca archeologica sta delineando la mappa di un reticolo di centri abitativi, che vanno identificati per successione cronologica o per continuità, nei siti di Himlingøje, nel Sjælland orientale, di Gudme-Lundeborg, a Fyn (gli scavi hanno portato alla luce la sale del banchetto reale, cf. Thrane 1993), di Helgö, nell'Uppland, per ritornare verso il 500 a Lejre, nel Sjælland.

Alla vigilia dell'espansione vichinga, i testi, ancora redatti nel futhork originario a 24 lettere, assumono anche dimensioni maggiori. Al 700 risale il cenotafio norvegese di Eggja che con le sue quasi 200 rune sembra fornire l'iscrizione – si direbbe a carattere commemorativo – più lunga.

La consapevolezza delle necessità di promuovere la propria etnicità induce all'imitazione del modello romano e pertanto ad attivarsi nella progressiva trasformazione della tradizione ereditaria secondo la cultura proveniente dall'esterno.

Le scuole sono i tramiti della mediazione verso Roma. La conoscenza delle brattee auree romane inaugura una moda in voga in particolare fra il 450 e il 550. Impiegate come pettorali e amuleti, ricercate anche dal pubblico femminile (che pare aver raggiunto parità nei diritti), le brattee germaniche sono realizzate su imitazione delle medaglie imperiali romane di sec. IV, sia nel loro aspetto iconografico sia nelle legende.

Così come gli artigiani germanici tendono a interpretare i modelli romani e a trasporli in immagini riprese dal loro patrimonio mitico-mitologico (e spesso con temi documentati nell'*Edda*), anche le incisioni

ni grafiche sono realizzate in alfabeto runico che talvolta si giustappone alle lettere capitali romane. Questa operazione di manipolazione del mito e la abbreviatura costante delle iscrizioni per motivi di spazio (Hauck 1998) fanno ritenere che si è in presenza di una categoria di *magistri bractearum* che impongono una tendenza di successo, seguita da imitatori che spesso non si dimostrano all'altezza dei loro modelli.

Disponiamo, dunque, di molteplici indizi che fanno supporre una crescita politica dell'area dano-scandinava manifestata anche dai depositi interrati di armi e in accordo con il quadro ricostruito sulla base delle importazioni commerciali dai territori dell'*Imperium* e dell'incremento tecnologico che sollecita persino la costruzione di strade lastrate (*stratae*, cf. Lund Hansen 1987: 249).

La disponibilità di prodotti di provenienza imperiale, anche se acquisiti da parte della sola classe dirigente, allude alla conoscenza delle consuetudini civile e militari romane e delle abitudini e degli agi mediterranei (Green 1998: 219-235). La funzione sociale di queste merci esprime in particolare il prestigio e l'autorevolezza del soggetto, attraverso il possesso e la elargizione del dono e mediante la funzione di corredo nella deposizione tombale (Lund Hansen 1987: 248-252) e lascia escludere che ci fosse qualche finalità pratica (Stoklund 1995: 217).

Il commercio delle armi, spade e lame, che permette l'ingaggio come *foederati* nell'esercito imperiale, sembra essersi ampliato anche attraverso il mercato clandestino (Birkmann 1995: 46-47).

Dal momento che i minitesti di queste prime iscrizioni runiche non sono in grado di fornire una grammatica e un lessico coerenti, questa lingua – come per altro l'ogamico – può essere inserita fra le “Trümmersprachen”.

Essa, comunque sia, per quanto non possa mostrarsi nella sua piena naturalezza, appare fundamentalmente uniforme e interregionale, come un “runic koiné” che funge da stadio di transizione fra il “germanico comune” e le prime lingue letterarie dei singoli popoli (Makaev 1996: 23-48), basata nell'area scandinava e germanica del nord-ovest – chiamata da Elmer H. Antonsen “Northwest Germanic” -, già separata dal germanico orientale e caratterizzato da una fase “classica” fra il 250 e il 450 (Nielsen 2000), presumibilmente diffusa dall'insegnamento scolastico dei *magistri rhunarum* (Penzl 1989: 93).

È anche probabile che il suo impiego speciale rendesse questa lingua sempre più distante dalle innovazioni dialettali (Nielsen 2000: 271-298). La frattura fra questo stadio “indifferenziato” e la successiva fase

scandinava è evidenziata nel gruppo delle iscrizioni svedesi di Blekinge, collocabili fra 500-600 (Antonsen 2002: 18-35).

Le più tarde iscrizioni runiche monumentali e pubbliche – si pensi alla pietra danese di Jelling 2 – protraggono in età vichinga l'affermazione simbolica dello status del commemorato e del committente (Sawyer 2000) e simboleggiano presso la comunità e per i posteri la presenza tangibile della stirpe: “di rado sorgono stele sul ciglio della via se non fossero i figli a erigerle per i padri” (*Hávamál* 72).

Si è oramai di fronte alla solennità espressa da alcuni monumenti litici, ornati dal disegno e dalle rune che sono passate ai 16 grafemi del fuþark recente. La frontalità dell'iscrizione, che è dominante nel periodo classico romano (fanno eccezione le iscrizioni puteali – consacratricie di pozzi – dove le lettere hanno una disposizione onnidirezionale), è riscontrabile soltanto in alcune tipologie di stele. La forte variabilità nella impaginazione del testo – collocato in punti diversi della stele, anche con andamento bustrofedico o spiraliforme – riporta le rune all'epigrafia arcaica di Roma, ma anche ai sarcofagi etruschi come ai cippi greci.

All'allineamento perfetto nel quadrilatero romano si contrappone un nastro di scrittura che può far pensare alla “riproduzione della linearità ininterrotta del discorso orale” (Koch 1983: 122).

9. VENETICO E OGAM

Si deve ad Aldo L. Prosdocimi la ideazione di uno schema interpretativo della trasmissione della cultura della scrittura mediante la formazione di grafemari che, superando il modello della trafila lineare dell'alfabeto princeps, ci mette in grado di comprendere in contorni meno rigidi la varietà delle situazioni che si pongono nelle singole situazioni culturali.

Nell'elaborazione di Prosdocimi (Prosdocimi 1990), il complesso dottrinale è depositato nella memoria dei *magistri*, legati secondo varie funzioni all'ambito della religione e alle scuole scrittorie ma anche, nella Roma arcaica, coincidenti con il paterfamilias nel ruolo di *grammatistēs* – la prima istituzione privata a pagamento per opera del liberto Spurio Carvilio è documentata per il 234 a.C.. Attivato nei processi percettivi e segmentativi del nuovo continuum fonico mediati dall'esperienza, esso permette di passare alla notazione della scrittura, è più ampio dello stesso concetto di alfabetario teorico ed è comprensivo delle fenomeno-

logie superficiali selezionate, delle opzioni, delle varianti e delle loro possibilità latenti, siano esse quelle incise siano quelle di cui si avrà la documentazione in tempi e in luoghi di posteriore irradiazione.

Si tratta dei grafemi, degli allografi, coesistenti o alternativi e delle, a questi successive, regole d'uso che possono (ri)comparire come scelte deroganti e come residui e recuperi della trasmissione allorquando, pur ignorati o marginalizzati nella singola sequenza alfabetica, si riattivano in rami latenti; e si tratta di reinterpretare gli aspetti conservativi o persino di ammettere la disponibilità ad assumere da tradizioni sussidiarie elementi giudicati equipollenti. La presenza di <o> negli alfabeti dei Leponzi e dei Veneti è un fenomeno da considerare unitario che riporta al complesso dottrinale per il quale tale grafema era documentato nella epigrafia etrusca di sec. VII.

Come è stato già visto, l'adozione dell'alfabeto presuppone il pluriculturalismo in un processo di contatto in cui un maestro di scrittura di una scuola è in possesso dell'insieme dei principi funzionali, che di norma comprendono i sistemi di più codici alfabetici, che non sono trasmessi già pre-confezionati ma sono proposti alla dinamica dell'adattamento secondo le istanze di autoidentità (socio-culturale) e di autonomia (politico-culturale). Accanto a questa professionalità di casta (si ricordi anche il *collegium scribarum* a Roma) si deve considerare l'attività d'intervento degli incisori, come è attestato in ambito germanico da *erilaR* – usato in parallelo con *gudija* 'sacerdote' e *þɛwaR* 'servitore' – ovvero dal 'maestro di rune', che non va necessariamente identificato con l'artigiano esecutore (Dillmann 1981: 29).

La documentazione del venetico è singolare in quanto ci permette d'inferire sulle modalità d'insegnamento della tecnica di alfabetizzazione sulla base delle lamine votive offerte al santuario di Reitia (Este) su cui sono stati trasposti i modelli degli esercizi praticati nella scuola del tempio (Prosdocimi 1983: 88-98). Con direzione di lettura basso-alto, ciascuna lettera è: *a*) disposta in un riquadro all'interno della griglia incisa sulla superficie delle tavolette che pertanto mostrano liste consonantiche, senza accompagnamento vocalico, ma pronte per prodursi in giunzione con qualsiasi realizzazione sillabica (la sequenza vocalica <a-u-e-o> è presente in Es 23); *b*) collocata, spesso su quattro colonne, in una sequenza che per la frequente ricorsività fa occupare alle consonanti oltre 70 caselle (Es 23).

Una tavoletta (Es 27 l. 11) offre una serie alfabetica latina presentata "dans le plus complet désordre" (Lejeune 1971: 275; Lejeune 1974: 196). La simulazione della mancanza di ordine sequenziale – come è mostrato altrove – appartiene agli esercizi scolastici greci e latini che ope-

rano sui grafemi disgiunti e ricongiunti in coppie prese di volta in volta dall'inizio e dalla fine dell'alfabeto. Sembrerebbe essere questo il metro di accorpamento su cui si riesce a recuperare il senso di Es 27, dove, partendo da un alfabeto canonico repubblicano (e quindi senza <z>), che per altro è offerto nella sua interezza da Es 29, si è giunti a congiungere <ho, in, km>, ovvero le coppie composte da una lettera presa nell'ordine discendente con un'altra ascendente, corrispondenti alle posizioni numeriche <8-14, 9-13, 10-12> (Prosdocimi 1983: 97-98).

Se tali testi indicano la procedura d'insegnamento fondato sulla scomposizione della serie teorica, in altre tavolette i confini di sillaba complessa e di nessi consonantici, o meglio, di qualunque lettera che non entri nella giunzione elementare realizzata nel sillabario di base (vi partecipano quindi i tipi $CV \neq C$, $C \neq CV$, $CV \neq V$, V in quanto si discostano da CV), sono marcati dalla punteggiatura (Prosdocimi 1983: 102-104).

Fuori dall'orbita del venetico, l'accoppiamento in una sequenza non completa di due lettere appartenenti rispettivamente alle due metà dell'alfabeto si trova inciso su una parete di Pompei (<axbvctdser>, cf. CIL IV 2541 con tavola IX 3).

A un principio omologo di radicale intervento sulla sequenza delle lettere possono essersi ispirati i *magistri* di rune nello sconvolgere l'ordine della sequenza alfabetica e i druidi nella funzione di "maestri di ogam" nel suddividere in famiglie le consonanti dell'alfabeto irlandese.

Il passaggio di un qualunque alfabeto ad altra lingua comporta sempre modifiche rispetto sia all'alfabeto teorico sia a quello in uso. L'idea che le 3 sequenze consonantiche più la serie vocalica incardinate nelle 4 famiglie dell'ogam siano il risultato di un processo distributivo di natura meccanica delle lettere di un alfabeto latino a cui era stata aggiunta la nasale velare <ng> [ŋ] (*agma*, ma su questo si veda oltre), che però era stato destituito dei grafemi superflui o di lettere non utili rispetto all'irlandese (ovvero <p>, <x>, <y>) ed era stato privato di <k>, in quanto ridondante, aveva già mosso Carney a ipotizzare che l'assetto dell'ogam potesse essere il risultato definitivo di un riordino dell'alfabeto latino (Carney 1975). Ci sarebbe a fondamento dell'operazione un processo combinatorio che avrebbe ridistribuito in una successione di fasi le posizioni delle 20 lettere nelle nuove sequenze, presupponendo criteri che di volta in volta avrebbero considerato o ignorato eventuali associazioni fra le *litterae*.

L'alfabeto ogamico è il risultato di una sequela di tentativi non documentati, mirati a "superare" il modello latino acquisito nelle *scholae* per

affermare le ragioni della distanza e dell'autonomia. Le 3 famiglie consonantiche non possono essere motivate in base a suddivisioni operate su un coerente criterio fonico-grafico – viene meno infatti la distinzione articolatoria generale fra occlusive (*mutae*) e continue (*semivocales*) -, né rispondono a regole di distribuzione, né tantomeno a supposti collegamenti di ordine funzionale: associativo, fonotattico, omorganico (Kuryłowicz 1961).

Le ricostruzioni della metodologia e della tecnica d'insegnamento che si sono riuscite a ottenere per le scuole venetiche aprono la strada a un diverso impianto dimostrativo riguardo al trattamento dell'alfabeto. Secondo tale prospettiva, il principio distributivo delle consonanti deve avere invece funzionato attorno alle sequenze sillabiche dei fonografi dell'irlandese primitivo. L'epigrafia ogamica ha conservato un evidente segnale della unità sillabica in quanto non ne ammette l'eventuale scomposizione fra due spigoli della stele.

Nell'insegnamento venetico la pratica della punteggiatura sillabica fu illustrata per primo da Emil Vetter nel 1936. Le scuole scritturali dell'Etruria meridionale e campana fra sec. VI e V impiegano la punteggiatura convenzionale delle unità sillabiche restate escluse dalla giunzione elementare, prevedono l'aggiunta della vocale alla consonante e segnalano la sillaba composta da un'unica vocale (la tegola di Capua è il testo di maggiore coerenza normativa).

Alla fine del periodo arcaico (riconducibile al 550-475), i Veneti assumono quest'uso e lo mantengono nell'insegnamento e nella loro documentazione (Lejeune 1974: 34-35). L'Etruria ha trasmesso la pratica anche a Roma che come fatto residuale di scuola continua la punteggiatura nell'epigrafia con testi in cui le sillabe appaiono separate (Susini 1982: 92).

Sul piano operativo della didattica, Quintiliano considera superato il metodo di far acquisire la notazione della sequenza alfabetica in maniera indipendente dall'utilizzo del sistema di scrittura.

Tale premessa lo porta a discutere criticamente quanto era invalso nelle scuole dell'epoca (cf. *I.O.* 1,1,24-25: *neque enim mihi illud saltem placet, quod fieri in plurimis video, ut litterarum nomina et contextum prius quam formas parvuli discant*) e nel fare ciò ci trasmette le informazioni su come l'insegnamento dell'alfabeto abbia proceduto per l'apprendimento visivo e mnemonico dei tratti (*ductus*) componenti la figura (*forma*) di ogni entità grafemica (*litterarum nomina*), che è dapprima insegnata secondo l'ordine consueto (*recto illo quo primum scribi solent contextu*), è di seguito presentata nell'ordine inverso, per poi essere inserita nei più disparati accorpamenti seriali (*retro agant rursus et varia permutatione turbent*).

È evidente che nella prassi propugnata anche da Quintiliano si privilegia il percorso didattico che, in polemica con quella che sembra essere una tendenza pedagogica innovativa, antepone il riconoscimento dei tratti costitutivi, e quindi lo sviluppo dell'abilità verso la "composizione" e la "scomposizione" della lettera, alla memorizzazione della successione delle entità grafemiche (*litteras...facie norint, non ordine*).

Quintiliano spiega e commenta le metodologie che i papiri e gli *ostraka* greci documentano. E su questo rimangono ancora testimonianze in s. Girolamo (cf. *ad Jerem.* 25, 25 ed *ep.* 17). Le lettere, finalizzate alla scrittura di un progetto testuale, vengono poste in atto mediante il loro inserimento nelle sillabe possibili.

Ancora Quintiliano si sofferma sulla utilità di questa fase: *syllabis nullum compendium est: perdiscendae omnes nec, ut fit plerumque, difficillima quaeque earum differenda, ut in nominibus scribendisprehendantur* (ivi 30).

Il modello di esercizio di base verso la progressione dall'alfabeto alle sillabe di varia complessità, fino all'organizzazione in parole e in frasi, è sotteso dalla testimonianza del venetico e dalle altre documentazioni.

È, pertanto, legittimo ritenere che queste modalità d'insegnamento siano divenute parte del patrimonio dei saperi scrittorii e fossero trasmesse ai sistemi delle *scholae* romane della Gallia e poi della Britannia dalle quali, nell'arco di tempo fra tardo sec. I a.C. e primi secoli d.C., deve aver dipeso la prima fase di acculturazione dell'Irlanda.

La stessa nomenclatura usata nelle scuole romane sottolinea l'apprendimento graduale: dal livello di allievo *abecedarius*, capace di elencare la sequenza delle lettere, si passa a quello del *notarius*, il quale ha acquisito l'abilità di accorparle ai rispettivi acronimi, e infine al *syllabarius*, che domina le possibili combinazioni fra lettere ed è quindi pronto a leggere parole e frasi (ivi 32: *tunc* [l'allievo] *ipsis syllabis verba completi et his sermonem conectere incipiat: incredibile est quantum morae lectioni festinatione adiciatur*, cf. Bonner 1977: 168).

Numerose sono ancora le situazioni che esemplificano la centralità della sillaba nella pedagogia antica.

Nell'impostazione didattica a cui accenna Dionisio di Alicarnasso, l'insegnamento delle lettere avviene con una gradualità scalare che parte dalla recitazione dei loro nomi (ὀνόματα), dell'apprendimento delle loro figure (τύποι) e dei suoni (δυνάμεις), per passare alle sillabe e da qui alle parole (*Perì synthéseōs onomátōn* 6,25,40).

Quanto ai metodi d'insegnamento, in un frammento dello *Spettacolo dell'alfabeto*, Callia, autore ateniese di sec. V, nel mettere in scena come personaggi le lettere che recitano sé stesse, rifà il verso alla didattica usuale: «Alpha, beta, gamma...», e così via fino all'omega, e poi a seguire le sillabe: «Beta-alpha ba, beta-eta be...» (*ap. Ateneo, Deipn.* 10,79).

In alcuni esemplari di tavoletta alfabetica di Este, la sequenza delle 15 consonanti dell'alfabeto venetico è accompagnata da una sedicesima casella dedicata alla vocale su cui il maestro avrebbe organizzato gli esercizi di sillabazione (Lejeune 1974: 188).

Ancora nella Norvegia di fine di I millennio si arguisce dal trattamento riservato al fupark in varie iscrizioni che l'insegnamento delle vocali seguisse procedure diverse dall'apprendimento delle consonanti (Griffiths 1999: 177), così come si ritrovano rune raggruppate in sillabe ricorrenti, del tipo <fefufafo> (Fjellhammer Seim 1998).

La visione dei grammatici non separa la speculazione sulla catena fonologica da quella sulla sillaba e attribuisce a questa come a quella pari capacità di organizzazione strutturale; la prima si configura come lineare, la seconda come autosegmentale e metrica, tant'è che gli alfabetari prevalgono sui sillabari. La differenza si avverte nella prassi didattica, dove le sillabe sono “costruite” sull'alfabetario con un procedimento che le mette in atto nell'esercizio – canalizzato quasi esclusivamente attraverso la procedura orale – applicato all'apprendimento di ciascuna consonante combinata in successione con ogni vocale sino all'esaurimento del sillabario teorico.

Una lunga attività di negoziazioni fra culture porta agli adattamenti di alfabeti per l'azione diretta esercitata da un modello principale e da uno o più modelli accessori che possono offrirsi anche per successivi avvicinamenti.

Fra il bacino del Mediterraneo e la penisola italiana, l'Europa centrale e occidentale, l'area alpino-danubiana, la Scandinavia, la Britannia e l'Irlanda, la circolazione del flusso cognitivo provocato dagli scambi di alfabeti e della loro didattica trasforma l'inventario in scrittura attraverso le regole d'uso, amplifica la risonanza del corpo dottrinale nelle scuole gestite da teorici e tecnici in funzione di *magistri* e mette in grado di produrre il salto qualitativo dallo stadio della tradizione a quello della cultura su cui verrà a fondarsi il progresso.

Il possesso di questa tecnologia da parte dei Romani si realizzerà dopo averne acquisito gli insegnamenti nei centri greci ed etruschi al passo con l'incipiente alfabetizzazione. I gemelli fondatori dell'Urbe si

sarebbero recati a Gabii per apprendere la *paidéia* letteraria ellenica, come specifica Dionisio di Alicarnasso, o per istruirsi nei *grámmata*, secondo Plutarco (Peruzzi 1973: 9-16). Sulla fase mediatrice etrusca attesta Livio (9,36,3: *habeo auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos*).

L'incremento degli alfabeti a tre varietà di scuola rende ancora più affascinante il percorso dei modelli per il resto dell'Italia e la "corsa" alla cultura dell'alfabeto istruisce nelle lettere e arricchisce con ulteriori integrazioni nelle competenze i popoli celtici continentali, i Veneti, i Camuni, i Reti, per poi diffondersi presso i Germani e gli Irlandesi.

Le notizie sugli alfabeti del Lazio collegati dalla tradizione alla ninfa Carmenta e a Evandro, composti in origine da 15 o da 16 lettere, rimandano alla sequenza delle sole consonanti che sono in effetti documentate con il numero di 15 nell'arcaica iscrizione del Ceppo del Foro. L'oscillazione nel numero dipende ancora sia dalla mancanza di <g>, a cui verso il 234 a.C. Spurio Carvilio attribuirà la posizione della parzialmente disattualizzata <z>, sia dalla scarsamente impiegata <k>. A Roma si ripresenta la modalità delle 15 consonanti separate dalle vocali che si riscontra nelle tavolette venetiche di Este.

All'epoca di Cicerone, l'intero alfabeto consiste di 21 lettere (cf. *de nat. deorum* 2, 93: *unius et viginti formae litterarum*) al punto che ancora per Quintiliano (*I.O.* 1,4,9) la sequenza è chiusa da <x> (a cui però il Retore preferirebbe <cs>, cf. anche Sergio 4,477,26: *x quoque ideo exclusionem digna visa est*). La resa delle tre aspirate greche è gradualmente affidata ai nuovi digrammi <ph>, <th>, <ch>; ma i grafemi, desunti dal greco, <y> e il già accantonato <z> (con conservazione, anomala per il latino, degli acronimi), stanno comunque per imporsi attraverso la traslitterazione di parole provenienti da questa lingua (ad es. *zephyrus*, *Pyrrhus*; cf. Quintiliano 12,10,27: *quas mutuari solemus quotiens illorum nominibus utimur*) o ritenute tali (*myser*, *sylva*). Essi saranno collocati come appendice all'alfabeto canonico dopo la posizione detenuta da <x>, ma a lungo saranno avvertiti estranei rispetto alla consuetudine latina (cf. anche Cicerone *Orator* 160). Da Prisciano siamo informati che già Varrone considerava parte del suo complesso dottrinale la realtà fonografica virtuale di *agma*: "cuius forma nulla et vox communis est Graecis et Latinis, ut his verbis 'aggulus', 'aggens', 'agguilla', 'iggerunt', in eiusmodi Greci et Accius noster bina g scribunt, alii n et g" (Keil *GL* I, 39, 12-21).

Pur non potendo ricomporre gli avvenimenti che hanno portato all'ogam, questo alfabeto si è formato sulla rielaborazione dello studio

teorico e applicativo delle procedure di alfabetizzazione praticate nelle scuole scrittorie.

Quanto al significato fattuale delle iscrizioni, poco si può dire che vada oltre al loro impiego funerario (probabilmente come cenotafi) e confinario (segnali patrimoniali della famiglia: “le radici di ognuno sono nel suo territorio” – *bun cáich a chrích*), documentato dalle stele impiantate per la maggior parte nel territorio degli Érainn (cf. la tribù degli *Íouernoi* che Tolomeo colloca nel meridione dell'isola); e l'assolvimento di tale funzione è ribadita dai testi di diritto consuetudinario irlandese. Si deve tuttavia supporre che la loro messa in opera esigesse, oltre alle conoscenze sapienziali e culturali e alle competenze artigianali, una committenza che potesse soddisfare i costi dell'operazione.

Per quello che a noi la prova archeologica mostra, la missione dell'ogam è di trasmettere epigrafi, in cui il carattere dominante richiede un microtesto genealogico redatto nello spazio enunciativo del sintagma unico, seguendo schemi formulari che, pur in parte venendo a sovrapporsi, rispondono a una gamma diversificata di tipologie.

E' possibile che i personaggi ricordati nelle stele entrassero in cataloghi di antroponimi e attorno alle loro famiglie si componessero narrazioni per il patrimonio orale; i più tardi elenchi genealogici irlandesi possono rappresentarne un aspetto, appartenente al genere che può essere ravvisato nel catalogo omerico delle navi.

La conoscenza dei luoghi (*dindshenchas*), delle persone e dei fatti, e la soluzione di dispute confinarie, affidate dapprima all'archivio della memoria (*cuimne*) dell'aedo (*fili*) e del cantore (*senchaide*; cf. Poli 1989), sono affiancate dalla stele incisa (*cuimni i n-ogmaib*; cf. Mac Airt 1958). Era maturato il tempo, oramai, in Irlanda di porsi il problema se fosse ancora possibile preservare il ricordo anche se non ci fossero state a disposizione la scrittura e, con esse, le iscrizioni (*inbat la comorbu cuimne cen ogom i n-aílchib?*). La risposta fu trovata nella autoaffermazione, anche attraverso un codice di scrittura indigeno e la tipologia monumentale.

Per quello che riguarda la ricognizione di altre attestazioni di scrittura ogamica, le saghe, nel riferire in più luoghi di messaggi o di ammonimenti (con una ricorrenza che riporta un incantesimo) incisi normalmente su rami o su bacchette di legno, sembrano aver costretto le testimonianze nel topos letterario della testualità associata a strategie di trasmissione di contenuti segreti e magici, e pertanto il loro valore va accolto con le dovute cautele dettate dal rigore dell'esame critico (McManus 1997²: 156-166) rispetto alle posizioni ammesse nel passato

(e in parte entrate nell'autorevole posizione di Vendryes 1952). Una diversa pertinenza dimostra invece il dado osseo, rinvenuto nel già citato scavo di Ballinderry II, che mostra su una superficie i grafi ogamici corrispondenti a V nella funzione simbolica di numerale.

Le stele ogamiche si prolungheranno fino al sec. VII, con esempi tardivi anche del secolo seguente. Esiste anche una linea di "ogamica manuscripta", ovvero di testi che discutono aspetti tecnici e culturali dell'ogam, a partire dall'*Auraicept na n-éces* di sec. VII, per passare alle otto ricorrenze di marginalia scritte in ogamico inserite nel testo di Prisciano glossato in irlandese (Codex Sangallensis dell'850 circa), per menzionare ancora il trattatello dedicato a questo alfabeto (tramandato dal Book of Ballymote del sec. XIV). Attribuibile al sec. VIII o forse al IX, il Codex Bernensis 207 presenta al primo rigo del fo. 257r. (Derolez 1954: 174-175) una sequenza alfabetica latina di grafi ogamici, seguita da un inizio di sillabario ordinato sempre sulla sequenza latina.

Il leggendario aedo (*fili*) e giudice (*brithem*), Morann mac Main, considerato l'autore di un'*Audacht* 'Testamento' (<*ad-uk^w-to-, cf. ant. indiano *uktá*) di cui è giunta la redazione di sec. VIII, è ricordato come *int ogmóir* 'ogamista' delle origini. Il ruolo che la nascente cultura irlandese ipostatizza in questo personaggio può essere distinto con le parole da Livio rivolte a Evandro il quale, in qualità di primo *magister* per il mondo romano, è "venerabilis vir miraculo litterarum, rei novae inter rudes artium homines" (1,7,8).

L'impegno dei *magistri* che a questi esempi s'ispiravano li fa annettere nel novero dei "maestri latini d'Europa" (Ax 2005). E' possibile attribuire alla *schola* irlandese la ricerca della convenzione linguistica come risulta dal prodotto uniforme della scrittura e dalla formularità dei minitesti incisi (McManus 1997²: 81). I *magistri* debbono pertanto aver usufruito di una rete correlata di comunicazione, inserita nella società e tale da agevolare gli spostamenti sul territorio, che lascia prefigurare una situazione socio-culturale non dissimile da quella di cui avrebbero più tardi goduto le fondazioni monastiche la cui produzione linguistica, come notava il Thurneysen (*Grammatica*, p. 12), si distingue per il grado di standardizzazione raggiunto.

Quanto all'incontro di una scrittura storica e, di non minore importanza, dell'insegnamento con essa collegato con un'altra tradizione di diversa lingua, a partire dagli inizi dell'Impero romano gli incrementi nelle tecnologie e la condivisione dei vantaggi dello scambio commerciale producono in Irlanda lo sviluppo di un clima culturale che

possiamo etichettare di “latinità ogamica”, animato dalla consapevolezza dei vantaggi arrecati dall'acculturazione.

Queste acquisizioni sono “mascherate” dalla scelta improntata all'ideologia etnocentrica e innestano le stesse modalità di autoaffermazione e di autoscienza che avevano caratterizzato le reazioni degli altri popoli verso le polarizzazioni egemoniche. La spinta che ne deriva fa intervenire i *magistri* sui modelli, con il fine di creare le specificità della loro alterità all'interno degli alfabeti a disposizione fra il modello principale e l'accessorio (Prosdocimi 2003-04).

Così facendo, la comunità accresce il patrimonio dei valori della propria identificazione anche attraverso la “fedeltà grafica” (Cardona 1991²: 123-127). Ci si muove ovviamente nella dimensione ideologica e socioculturale di una logica di funzionalità molto distante da quella che sarà conosciuta attraverso la classicità e successivamente attraverso il cristianesimo; in questa contingenza, l'aristocrazia dell'Irlanda afferma la propria specificità anche nella volontà di formalizzare i saperi tradizionali, consegnandoli a una tecnica complessa qual è quella della scrittura.

Le bilingui latino-ogamiche del Galles mostrano una reazione a questo incontro, così come, per altro, rientrano nel quadro di queste relazioni quei frammenti di testo redatti in lettere latine ma in lingua britannica che sembrerebbero potersi leggere in due *defixiones* provenienti dall'abbondante materiale iscritto del santuario romano di Minerva a Bath (Tomlin 1987). A una diversa fase di pluriculturalismo risalgono le bigrafe runico-ogamiche di sec. XI; ma sono al momento troppo poche perché ci mettano in grado di arricchire il quadro di questo periodo (una da Killaloe, in Irlanda – n. 54 nel corpus di Macalister –, e due dall'isola di Man – nn. 105, 115 in Kermodé 1907), o, meglio, di trovare le motivazioni che hanno permesso di presentare un fenomeno storico come avvenimento di alloglottografia, in cui la corrispondenza del testo a “motivazioni plurime non necessariamente simmetriche” significa “una serie di adesioni politiche, religiose, culturali, estetiche perfino, che sono specifiche di ciascuna delle culture che vengono a contatto e che non possono non tradursi anche in caratteristiche percepibili del documento” (Cardona 1988: 10).

Quanto al rapporto fra precisione ed economia nella codificazione, l'ogam non si discosta dalla norma dei sistemi di scrittura, giacché l'attività collettiva dei *magistri* di scrittura si dimostra improntata a soluzioni che risultano essere fondamentalmente arbitrarie (Zeilfelder 2006: 1-3).

Il corredo didattico prescriveva la tavoletta, certamente non dissimile da quelle che conosciamo dal mondo pre-classico e classico, delle

quali Varrone ricorda la forma (*de re rust.* 3,5,10: *ad tabulae litterariae speciem cum capitulo, forma qua est quadrata*). Il vocabolario dell'irlandese antico conserva i prestiti per 'tavoleta' e 'tavoleta cerata' come *taball* e *tabhuill ciartha* (cf. anche nell'*Auraicept na n-éces* di sec. XI-XII: "gli alfabeti furono trovati su una tavoletta"). L'informazione linguistica viene anche sorretta dal recupero di sei tavolette di legno di sec. VII contenenti la *vulgata* dei *Salmi* 30-32 rinvenute nella torbiera irlandese di Springmount, Co. Antrim-McNamara 1973: 206-207, 277-280; cf. la prefazione nel *De locis sanctis* di Adomnán, abate di Iona). Oltre a ciò, le scritte redatte da mano comune su fogli di corteccia preservati accidentalmente a Vindolanda lasciano spazio aperto al quesito circa il possibile impiego del medesimo mezzo anche in Irlanda.

Diviene dunque plausibile supporre la conoscenza delle pratiche di scrittura già prima che l'Irlanda alto-medioevale perfezionasse tale capacità al punto da esercitare, soprattutto con la istituzione delle *familiae* monastiche organizzate dai santi Columbano (†615) e Colomba (†704), il ruolo di guida nella trasmissione del sapere scrittorio all'Occidente.

Il culto per il libro risulta un motivo ricorrente nella vita stessa di Colomba (secondo gli episodi riportati nella *Vita Columbae* di Adomnán, le notizie attribuite a Cumméne, altro abate di Iona, e le informazioni trasmesse da Beda) ed essa appare scandita da episodi collegati alla tecnica scrittoria (ad es. si ha, forse, la prima attestazione del riconoscimento di un "refuso" in *Vita Columbae* 17: *quadam die Baitheneus, ad Sanctum accedens, ait, 'Necesse habeo ut aliquis de fratribus mecum Psalterium quod scripsi percurrens emendet.' Quo audito, Sanctus sic profatur, 'Cur hanc super nos infers sine causa molestiam? nam in tuo hoc, de quo dicis, Psalterio nec una superflua reperietur litera, nec alia deesse, excepta I vocali, quae sola deest.' Et sic, toto perlecto Psalterio, sicuti Sanctus praedixerat repertum exploratum est*).

Ma l'applicazione al testo emerge anche dall'estro poetico del monaco, autore di sec. IX di un vivace componimento in antico irlandese nel quale viene stabilito un raffronto fra l'abilità del suo gatto, di nome *Pangur Bán*, nell'acchiappare 'con la sua rete' (*inna lín sam*) i topi e la propria acribia nel cogliere i problemi vagliandoli con la competenza acquisita 'attraverso il libro' (*oc mu lebran*).

Di tali mezzi dovette servirsi, verso la metà di sec. V, san Patrizio il quale sembra fare ampio uso della scrittura nell'opera di evangelizzazione. Autore egli stesso di una celebre *Confessio* e di una *Epistula*, Patrizio appare nella agiografia posteriore, di fine sec. VII, di Tírechán

(il quale attinge a una *plana historia*) e di Muirchú (che si dice ispirato dalla narrativa “*patris mei Coguitosi*” = Cogitosus da Kildare, del quale ci è pervenuta la più antica *Vita* di santa Brigida), pienamente inserito in un mondo caratterizzato dalla scritturalità, quale conviene alla religione del libro da lui professata.

L'Irlanda si conforma all'ufficialità e gestisce la comunicazione attraverso il genere giuridico e regolamentare di *acta sacra*, che si giustappongono agli *acta publica* dei *tituli*, *sepulcrales* ma al contempo *honorarii*, incisi sulle stele ogamiche, ma che si collocano anche accanto alle *tabulae* su oggetti mobili (*instrumenta*). Tírechán, in special modo, insiste su questo aspetto e fa menzione di un salterio, ricopiato in Irlanda per favorire la pastorale patriziana (si ricordi il rinvenimento di Springmount), nonché della consuetudine di apporre iscrizioni (“*posuerunt ibi stratum et sedem inter lapides, in quibus scripsit manu sua literas, quam hodie conspeximus oculis nostris*”). Oltre a ciò Tírechán, nel riferirsi alle modalità di predicazione del Santo, allude a strategie che prevedevano un ambiente di alfabetizzati: “*baptizabat cotidie homines et illis litteras legebat ac abgatorias scribebat*”. Nel latino ibernico *abgatoria* indica il ‘repertorio’, da intendersi nella sequenza dell'alfabeto e nella raccolta di contenuti catalogati di conoscenze dottrinarie e di elementi catechetici.

Si tratta d'immaginarsi il sec. V già predisposto per accogliere la cultura della scrittura del latino in lettere latine (Harvey 1987a: 9), in quanto c'è già stata l'apertura alla latinità ogamica, e in quanto si sta, in contemporanea, cominciando a dare la versione scritta ai componimenti poetici in irlandese che si caratterizzano per la condivisione di tratti redazionali quali la presenza di prestiti dal latino di ambiente laico (commerciale, militare, civile), di una fonologia presincopata, di posizioni invertite del sostantivo rispetto agli attributivi, di tmesi e di collocazione del verbo in fondo al sintagma (Carney 1989).

L'insieme delle particolarità di questa poesia arcaica permette di definire per inferenze la struttura di una fase di lingua che non si accorderebbe con l'aspetto linguistico attestato dall'ogamico. Pertanto, nel caso l'irlandese primitivo trasmesso dall'ogam fosse da porre – come richiesto dalla linea “tradizionale” MacNeill-Jackson – attorno alla metà di sec. V, diverrebbe difficile collocare ambedue le varietà d'irlandese all'interno dello stesso segmento cronologico e ne consegue la liceità di piazzare la lingua delle iscrizioni in un momento antecedente.

Nonostante che nei microtesti delle epigrafi i livelli di variazione dell'aspetto linguistico appaiano diversificati, l'ermeneutica riesce a far

luce fra datazione scalari, che partono da uno strato di evidente conservazione, talvolta naturale, ma talvolta rispondente a un atteggiamento recuperato ad arte, in cui il vocalismo è talmente ben preservato da allinearsi con la fonologia ricostruita del celtico della preistoria. Accanto a questa situazione originaria, il dinamismo interno alla scuola degli ogamisti si fa rilevare nell'adattamento a un aspetto linguistico recenziere, più prossimo all'irlandese arcaico di sec. V.

Resta in sospeso il dibattito sulle ragioni tecniche, se come tali vanno giudicate, dei raddoppiamenti nelle stele ogamiche dei grafemi di consonanti in contesti che sulla base di interpretazioni statistiche sono stati riconosciuti (Ziegler 1994: 17-18, 304-310) ovvero disconosciuti (Harvey 1987b) come lenienti, le cui condizioni potevano essere già attive, anche se non possono essere ricavate da segnali grafici, come siamo stati messi in guardia dal Pedersen (tuttavia – è già stato notato – il preliminare della rilettura del corpus ogamico deve ancora essere soddisfatto: cf. Gippert 1997 e Motta 1997). Ma rimane accertato che si riescono a trovare indubbi legami fra il sistema di scrittura ogamico e l'ortografia degli amanuensi che hanno vergato i manoscritti più antichi (McManus 1986), ciò che porta a dedurre la consistenza dei contatti fra la scuola della latinità ogamica e la disciplina sviluppatasi negli *scriptoria*.

Prive di ogni contenuto sono da considerarsi alcune ipotesi che nel non lontano passato sono state avanzate sull'origine dell'ogam.

L'impostazione che qui emerge rende superata la discussione ancora di recente attiva sulla ridda di congetture avanzate circa l'esistenza di un modello elementare di comunicazione che soltanto successivamente sarebbe stato adattato agli insegnamenti della grammatica (Vendryes 1952). A questa fase prescritturale verrebbero attribuite – a partire dal Macalister – istanze di natura dattilologica che farebbero dell'ogam un alfabeto manuale finalizzato a traslitterare le parole con le dita; in alternativa vi si sarebbe riconosciuto un sistema di conteggio collegato alle necessità della marcatura (McManus 1997²: 11-18). La prima evenienza sarebbe comunque collegata a una notazione grafica preesistente; il cheirema, quale unità minima della lingua dei segni, presuppone la preesistenza del grafema, come è anche mostrato da sistemi di comunicazione alternativi di cui si ha notizia dalle scuole monastiche (per es. la *manualis loquela* di Beda), che probabilmente dipendono da un uso già impiegato nelle *scholae* romane. La seconda rientra nell'universale semiotico che crea le condizioni stesse della scritturalità.

Nel momento stesso in cui la configurazione e l'ideazione dei grafi rientrano nel sistema delle *litterae*, l'ogam si qualifica come un prodotto di scuola, per prendere le distanze dal genere dei codici di parascrittura e di messaggi segreti. La cripticità dell'ogam è un aspetto acquisito a posteriori, assunto dalla letteratura irlandese medioevale, che lo definisce come *fortgithé* 'nascosto', alla pari del linguaggio specialistico dei poeti, il *bérta fortchide* [= *fortgithé*] *na filed*, da cui si sarebbe sviluppato persino un "obscurum loquendi modum, vulgo *Ogham*" (Thurneysen 1886: 369).

Le novità prodotte dai reperti storico-archeologici e i risultati delle sottigliezze filologico-linguistiche pongono la valutazione dei rapporti fra l'Irlanda e Roma sul piano di modalità la cui articolazione, molto più complessa di quanto fino al presente sia stato ritenuto, avrebbe permesso un graduale compromesso, fra la tradizione e la cultura (Carney 1989), raggiunto per un percorso iniziatosi, già prima della cristianizzazione patriziana e dell'istituzione del sistema degli *scriptoria* monastici, con la partecipazione di membri della classe druidica (Ó Riain 1989). In questo contesto, l'appartenenza dell'ogam alla produzione di scuola diviene un tassello fondamentale nella problematica dell'acculturazione pre- e protocristiana dell'Irlanda (Laing 1985). Queste considerazioni invitano a inserire la latinità ogamica nel più ampio panorama degli elaborati cognitivo-culturali derivati dagli interscambi interetnici (e di frontiera) che si vanno riconoscendo nei santuari dell'Italia antica e della Grecia e che oramai sappiamo essersi prodotti anche nell'Europa continentale celtica e germanica (Costa 2000; Lazzarini, Poccetti 2001: 29; Costa 2002).

Nella prospettiva della corrispondenza fra determinatezza quantitativo-numerica e lessico numerale, è da tempo stata oggetto di indagine l'articolazione che in ambito indoeuropeo e in celtico assume la relazione fra il numerale 5 e la dimensione della totalità (Silvestri 1970). Nell'ant. indiano *pāñca jānas* 'cinque stirpi = tutte le stirpi', nell'ant. irlandese *cóiced* 'quinto = Provincia' e nell'oronimo gallese *Pumlumon* 'Cinque Vette' = 'Totalità del Galles' (Rees, Rees 1961: 146-185) resta evidente il rapporto che il cinque intrattiene con il concetto dell'unità.

Tale prospettiva viene evidenziata dalla connessione etimologica stabilita dalla sua forma ricostruita **penk^we* con l'ittita *pankuš* 'totalità', con il greco (*há-*)*paks* '(uno-)tutto = una sola volta' e con il latino *cunctus* 'tutto', facendo derivare i primi due da **pŋk^wu-* e il latino da **ponk^w-to-* (Meyer 1993). Si è di fronte a un indubbio dato culturale e lessicale stabilizzatosi nella documentazione che, però, non deve

farci dimenticare che nel dominio della matematica è possibile operare con grandezze numeriche non provviste di forma linguistica (Crevatin 1995: 113).

Allo stesso tempo, è questione qui allortia discutere se la computazione in base 5 e quella decimale che ne è derivata possano dipendere da un originario sistema di calcolo quinario, così come è fuori tema entrare nel merito del significato culturale di questa impostazione logica (cf. il greco *πεμπάζειν* ‘contare’ ad es. in Omero, *Od.* 4,412).

E’ plausibile che in fase preistorica si facesse già uso di una numerazione in base 10 (sulla cui tassonomia August F. Pott aveva, nel 1868, impostato la “*Verschiedenheit*” fra le lingue d’Europa), ideata, quindi, come una etnomatematica, impiegata ancor prima che fosse escogitato il supporto della notazione delle cifre e dei loro schemi di posizionamento secondo il tipo additivo (il romano e l’etrusco), in cui il valore numerico è indipendente dall’ordine all’interno della stringa dei simboli, oppure secondo il tipo posizionale (l’indiano-arabo e l’attuale), in cui il valore della cifra è determinato dal posto occupato. Per altro, già lo strumento di computo dei Romani, l’abaco, presupponeva per il funzionamento il principio posizionale.

Ogni sistema di calcolo, ovvero di regole di scrittura dei numeri, è il risultato di una lunga e graduale evoluzione cognitiva, costituita da passi importanti nel processo di incremento delle potenzialità epistemiche del conteggio stesso – delle cardinalità dell’insieme concreto dei numeri razionali fino all’insieme vuoto dello zero (la “nulla figura” del Fibonacci) -, caratterizzata da molteplici tentativi di astrarre in simboli le quantità referenziali, collegata alle necessità conoscitive e operative della società, alla capacità metalinguistica della specie umana e al conseguimento di risultati improntati alla sintesi e al risparmio.

L’uscita dalla “preistoria del calcolo” diviene definitiva nel passaggio dalla conta per comparazione condotta fra grandezze discrete – quando si opera correlando nella quantificazione e nella numerabilità oggetti con simboli che fungono da riferimento, partendo “primitivamente” da un sistema di notazione unario – alla percezione delle successioni fra grandezze continue.

Con questi antecedenti che si pongono come presupposto, il rapporto è verso la serie omogenea della sequenzialità numerale, che permette d’interrompere e di riprendere qualsiasi conteggio e di sottoporre i numeri a operazioni matematiche.

Siccome l’alfabeto non può prescindere dalla presentazione dell’elenco delle lettere e dalla spiegazione delle regole di funzionamento,

la specificità dell'alfabeto ogamico, che ne diviene la conformazione, riposa sulla suddivisione in 4 classi (dette "famiglie"), ciascuna delimitata da 5 grafemi. Il primo livello di suddivisione delle *litterae* romane è basato sul contrasto fra i modi di articolazione.

È su questa operazione convenzionalista di trasposizione che le quattro famiglie sono state organizzate, seguendo il principio "forte" della connotazione della classe delle vocali, cui ha fatto seguito quello della ridistribuzione nelle altre tre classi delle mute e delle semivocali. È evidente che gli ogamisti hanno tenuto in considerazione l'articolazione sillabica della lettera (Voc / C+e / e+C) anziché il suo nome acronimico (si è per altro già ricordato che l'alfabeto celtiberico aveva trattato queste classi secondo scale diverse); nell'attenersi alla recitazione dei nomi sillabici della sequenza alfabetica, essi mostrano di comportarsi quali fedeli esecutori dell'insegnamento della *schola* romana.

Il codice interpretativo dell'alfabeto ogamico ci giunge dalla già ricordata linea degli "ogamica manuscripta" che, nell'indicare la rispondenza con il latino, attribuisce alla prima famiglia (*aicme*) B L V S N, alla seconda H D T C Q, alla terza M G NG Z R, alla quarta A O U E I.

L'abitudine didattica alla segmentazione della sequela alfabetica potrebbe essere testimoniata dal tecnicismo latino *elementum* – si ricordi Orazio: *elementa velint ut discere prima* (*Sat.* 1,1,26) – se esso, fornendo un parallelo ad *abecedarium*, rappresentasse la lettura delle *semi-vocales* come [el], [em], [en] (ma cf. Peruzzi 1973: 29-37).

La lista acrofonica che enumera le 3 famiglie di 15 consonanti e la famiglia di 5 vocali inizia la sequenza come *beithe-luis-nin* etc., termini dai significati che restano alle volte di difficile interpretazione. Se *beithe* corrisponde certamente a 'betulla', dubbi sono stati sollevati riguardo ai significati di 'sorbo' e di 'frassino' degli altri due acronimi, così come riguardo all'appartenenza al regno vegetale delle denominazioni originarie dell'intera serie (McManus 1988). Il nome di *nin*, inoltre, rappresenta per estensione anche il termine generico con cui si riferisce a qualunque carattere dell'ogam, entrando in contrasto con *litir* (<*littera*) con cui si connota l'elemento dell'alfabeto latino.

La partizione nelle 4 famiglie presenta una disposizione ideale per esercitare la prassi pedagogica di avvicinarsi all'alfabeto secondo una batteria di esercizi finalizzati all'articolazione della testa consonantica, attuando le modalità della: *a*) devocalizzazione; *b*) associazione nei possibili nessi sillabici realizzati con vocali prese in successione; *c*) combinazione in varianti semplici e complesse. Si viene in tal modo a rende-

re attuale un sillabario in cui le 15 consonanti si collegano alternativamente alle 5 vocali.

Soltanto dopo aver assicurato questo livello di competenza, la didattica sarebbe potuta procedere al livello successivo, in cui era in previsione l'espansione delle sillabe in complessi crescenti sino a comporre in sintagmi. L'*Auraicept na n-éces* del 600 è esplicito nel riferirsi a tale condizione: "le consonanti sono misurate rispetto alle vocali e sono con esse combinate" (§ 6,8), per costituire sequenze foniche identiche, incastrate in composizioni più ampie (ovvero ipogrammi o "parole sotto le parole" alla cui ricerca muoverà l'istanza anagrammatica di Saussure). Non va ignorato che tale prassi veniva a rafforzare, per esserne a sua volta coadiuvata, la tradizione metrica irlandese.

Si è giunti al punto di configurare la situazione in cui lo svolgimento delle operazioni degli abbinamenti in nessi sillabici hanno prodotto: *a)* l'ordine progressivo definitivo delle consonanti fissatosi in ognuna delle 3 famiglie con un meccanismo il cui dispositivo di funzionamento resta nel complesso delle sue combinazioni per noi ignoto; *b)* la disposizione compattata delle vocali in un'unica classe per sottolineare il ruolo operativo e primario del loro tracciato, giacché il riposizionamento dell'ogamico rispetto al modello latino deve basarsi sulla famiglia di 5 elementi corrispondenti alla serie delle vocali; *c)* la versione originaria delle famiglie, ovvero una redazione di prima generazione del codice ogamico, cui avrebbe fatto seguito una seconda generazione, fissatasi fra tardo 500 e inizio 600, trasmessaci dagli "ogamica manuscripta" e resasi necessaria per adeguare l'alfabeto alle innovazioni fonologiche manifestatesi in fase di irlandese antico (e già arcaico).

E' implicito che l'allungarsi dei tempi di elaborazione, di riordino e di riqualificazione delle unità fonografiche dell'ogam nell'ambito delle scuole druidiche porta ad ammettere un periodo di rodaggio e di messa a punto avvenuto, se non soltanto in ambito scolastico, anche con l'accompagnamento della produzione di minitesti incisi su materiali deperibili (McManus 1997²: 36-41).

Nonostante la mancanza di documentazione riguardante la genesi del codice alfabetico dell'ogam, il fatto che esso si sia sviluppato all'interno del sistema della *schola* permette di ricondurre alcune delle interpretazioni dei dati di cui disponiamo nel complesso del corpo dottrinale. Saranno qui di seguito elencati i particolari che intendiamo collocare e interpretare in questa prospettiva:

– L'ogam va considerato come una serie teorica dal momento che

úath (= H), *géal* (= NG), *straif* (= Z) sono recitati nell'alfabeto teorico senza trovare un impiego nelle più antiche iscrizioni su stele, per comparire eccezionalmente in attestazioni di epoca più tarda, tant'è che non si riesce ancora a concordare su una valutazione univoca riguardo al loro valore fonologico. E' probabile che Z sia stato immesso per rendere [ts] / [st] (come raffronto si ricordi il lepontico -KOZIS da **gotsi-s* < **ghosti-s*). Per NG e H si vedrà più avanti.

Come tutti gli alfabeti, esso va pertanto ritenuto il prodotto finale di numerosi rimaneggiamenti che lasciano presupporre il susseguirsi di fasi di alfabetari (e di rispettivi sillabari per uso di scuola) che a noi è dato "riassumere" nella generazione di inizio e in quella di arrivo, con interventi volti a riqualificare le lettere ricollocandole sui nuovi valori fonologici.

– Fermo restando il limite obbligato a 15 elementi dell'inventario consonantico, nel momento costitutivo dell'ogam è stata operata la decurtazione della quantità necessaria di *litterae*, eliminando: <f> (fonema ignoto all'irlandese primitivo); <k>, perché rappresentato da <c>; <x>, <y> e probabilmente <p> (ma su questo vedi oltre).

– I *magistri* appaiono impegnati nell'opera di classificazione dell'inventario fonologico dell'irlandese primitivo e nella ricerca di fonografi che rispondano alle necessità del suo sistema. Si è portati a supporre questo a motivo della specializzazione di un carattere per indicare il fonema irlandese /g^w/, in autonomia rispetto a /g/, così come, seguendo il modello fono-grafico del latino, l'ogamico disponeva di Q (= /k^w/) a fronte di C [= /k/].

In ambedue le lingue, infatti, l'opposizione fra velari e labiovelari risultava pertinente; se tale si è mantenuta in latino (*sequor* ~ *secor*, *pinguis* ~ *pingis*), l'irlandese antico subirà un processo di delabializzazione. Come conseguenza: a) Q (il cui acronimo è *cert*, proveniente sicuramente da **kwert-*, visto che il gallese ha *perth* 'cespuglio') riesce a mantenersi rispetto a C (il cui acronimo è *coll* che, corrispondendo al gallese *coll-en* 'nocciuolo', rimanda a **k*; cf. in proposito latino *corilus*, ant. inglese *hazel*, ant. a. tedesco *basal*); questa conservazione è verosimilmente in ragione della dottrina grammaticale da cui era contemplata la ridondanza nella classe di velari pur in coesistenza (in latino <c, k, q> sono, infatti, considerate *supervacuae*); b) /g^w/ (il cui acronimo *géal* rimanda a **ghwen-* e resta labializzato nel corrispondente gallese *gwanu* 'forare, pugnare', cf. McManus 1988: 157-159) sarebbe stato reinterpretato come NG (= /ŋ/), grafema assente dagli alfabetari teorici del

latino e del greco ma presente nella dottrina come *agma* (di cui si ha non a caso un trattamento equipollente in runico).

– La necessità di conservare immutato il totale di 5 per ogni famiglia di ogam spinge i *magistri* a ridenominare i caratteri che i fenomeni di defonologizzazione, rendendoli inutilizzati, avrebbero potuto far dismettere, attingendo a concettualità fono-grafiche della dottrina (McManus 1997²: 31-34). Rientrano in questa casistica i grafemi cui la tradizione letteraria attribuisce i valori H NG Z, che sarebbero restati come “riempitivi” per lasciare immutate le sequele nella seconda e terza famiglia di consonanti.

L’ogam di seconda generazione riconduce, comunque sia, a un altro alfabetario teorico, giacché alcune sue lettere non trovano impiego nella prassi scrittoria.

L’impianto dottrinario della scuola può essere ancora riconosciuto in alcuni principi organizzativi che sottostanno come regole di aggregazione agli accorpamenti nelle famiglie:

– Appaiono tenute presenti l’acrofonia greca *alpha-beta* e la sequenza latina *a-be* a cui l’ogam giustappone la scelta di *ailm*, quale acronimo capofila della famiglia delle vocali (chiamata infatti *aicme ailmi*), e di *beithe*, per la prima famiglia delle consonanti (*aicme beithe*), istituendo a questo punto una serie onomastica *ailm-beithe* (cf. Thurneysen 1937: 204).

Il primo nome si avvicina alla lettera greca attraverso la realizzazione fonetica [aləv] e si riscontra come hapax nell’*Auraicept na n-éces* della redazione ampliata di sec. XI-XII, dove, in riferimento alla sua articolazione, è definito “prima e ultima emissione” dell’uomo (2797-2798). Gli si può attribuire il significato di ‘pino’ o di ‘abete’ e in una glossa paretimologica è descritto come “quasi *pailm*” (< *palma*). Il secondo nome è foneticamente [beθe] ed è – come è già stato detto – attestato con il significato di ‘betulla’ (cf. gallese *bedw* e il gallo-latino *betulla*).

– Nella seconda famiglia H D T C Q, il secondo e il terzo carattere costituiscono le due dentali dell’irlandese e il quarto e quinto la velare e la labiovelare sorde.

– Nella terza famiglia M G NG Z R, il secondo e terzo carattere rappresentano la controparte sonora della velare e labiovelare precedenti.

– Nel caso in cui il capofila della seconda famiglia, tramandato come H, dovesse essere stato P nella prima generazione del codice ogamico, i tre capofila delle famiglie consonantiche sarebbero bilabiali. Ma

di questo si vedrà più avanti.

– Le vocali sono disposte nella sequenza <a-o-u-e-i> e, visto che sul tracciato del loro ordine si sono presumibilmente sviluppati gli esercizi di sillabazione, le combinazioni di questi nessi verrebbero costruite sui parametri dottrinari di [+apertura] > [-apertura] e di [+posteriorità] > [-posteriorità].

Nonostante che il nome di *abecedarium* dato all'alfabeto sia documentato tardivamente, il concorso di un insieme di circostanze rende possibile supporre che esso fosse in uso nelle *scholae*, dove sarebbe divenuto il modello su cui sarebbero stati denominati gli alfabeti succedanei ricalcando la sequela delle prime lettere.

Così come si è giunti a ricavare il nome dell'alfabeto runico come *fupark*, è da ritenere che la denominazione dell'ogam come *beithe-luis-nin* sia partita dalla stessa istanza. Pertanto la serie B L V S N trasmessa dalla tradizione manoscritta lascia dedurre lo scambio, posteriore rispetto al momento della coniazione e, quindi, di seconda generazione, fra terza e quinta posizione, ovvero con V (*fern*) al posto di N (*nin*), all'interno della prima famiglia.

Nella prima generazione, dunque, la quinta lettera corrispondeva a <v> = /w/ del latino di cui l'ogamico ha conservato anche la funzione numerale, come per altro è documentata dal dado osseo di Ballinderry II. Questo va a ulteriore prova del fatto che prima dell'asestamento e della codificazione delle famiglie sono stati operati interventi di diversa portata.

Il minitesto in latino dell'unica iscrizione ogamico-latina d'Irlanda – rinvenuta a Killeen Cormac, Co. Kildare – , nonostante che ponga problemi di lettura nella quinta lettera, lascia riconoscere la ripetizione di quattro V in funzione di /u/ e di /w/ nella sequenza IVVER(/N)EDRVVIDES. L'interpretazione fornita dal Marstrander come <iuvere druides> o <iubente druide s[acra]> (Marstrander 1945) pone in evidenza l'uso di un modulo sacrale latino che lascia inserire la genesi dell'iscrizione in un ambiente irlandese connotato dall'arcaismo e prossimo alla situazione di gestione del rituale nell'interesse della comunità attribuita da Cesare al druidismo gallico – *rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant...sacrificiis interdicut* (B.G. 6,13) –, ma pur sempre dipendente da una situazione d'interscambio culturale.

Altri due indizi lasciano ricondurre il principio informatore dell'ogam alla speculazione teorica piuttosto che alla prassi grafica:

– Quanto alla distribuzione delle lettere. Mentre nell’alfabeto latino il medesimo grafema <v> è ipodifferenziato (cf. la grafia <vinvm>) e serve alla resa della vocale /u/ e del contoide /w/, passato poi a [v]~[β], l’ogamico distingue graficamente le due funzioni e colloca nella prima famiglia consonantica V = /w/, che andrà a evolvere in irlandese antico in /f/ (chiamato *fern* < **wernā* ‘ontano’, in gallese *gwern*, gallico *Verno-dubrum*; cf. anche gli esiti irlandesi *fíon*, *fícb*, *fíthal* per gli antichi prestiti latini *vīnum*, *vīcus*, *vītulus*), e inserisce nella classe delle vocali /u/ (chiamato *úr* gl. “humus”). Ancora nel sec. IX il *Glossario di Cormac* costruisce su questa corrispondenza il rapporto etimologico fra *fé* ‘disgrazia!’ e *vae* ‘guai!’: “*fe* .i.e. ab eo quod est *ue*, perché di regola a <f> irlandese corrisponde <v> consonantica” (*Sanas Cormaic*, Y 606).

E’ risaputo che nel mondo romano il primo tentativo di colmare questa lacuna è dovuto all’imperatore Claudio il quale, per segnalare /w/, introdusse il *digamma inversum* (ad es. *Minerāe*, CIL VI, 2041,60). Il problema è, comunque sia, fortemente avvertito e compare come materia di riflessione presso i grammatici (cf. Nigidio Figulo *ap.* Gellio, Velio Longo) e i retori (Quintiliano – *I.O.* 1,4,8 – auspicherebbe l’introduzione dell’*Aeolicum digammon* per parole del tipo *servus*, *vulgus*; cf. anche sul valore della grafia <f> Franchi De Bellis 2007).

– Quanto alla lettura delle lettere. *L’Auricept na n-éces* del 600 contesta la validità dell’insegnamento latino sulla suddivisione delle consonanti in mute e semivocali e, rigettata l’opportunità di attribuire all’irlandese ogamico le *lethguttai* (calco su *semivocales*), ammette l’articolazione delle sole mute (*mútti* < *mutae*) in cui “le vocali d’appoggio sono posposte” (§2,5: *a tuistidi ina ndegaid do suidib*).

Tale posizione sembrerebbe accostarsi alla originaria dottrina grammaticale latina, la quale avrebbe attribuito a tutte le consonanti la medesima lettura appoggiandole sulla vocale <e> (quindi [be...fe], cf. Strzelecki 1948). La modificazione di questa posizione è stata sollecitata dall’intervento di Varrone mirato a riflettere sul piano denominativo la distinzione fra le due classi di consonanti (fr. 241 riportato dallo Ps.-Sergio: *Varro dicit consonantes ab e debere incipere, quae semivocales sunt, et in e debere desinere, quae mutae sunt*, cf. anche in Funaioli *GRF*: 269 e ancora 151-152).

Ancora qualche cenno al valore della lettera identificata nell’elenco di seconda generazione come H sulla quale – si è più volte ripetuto – persistono molte perplessità a partire dall’inconsistenza del suo acro-

nimo che, essendo *úath* 'terrore', non corrisponde alla lettera che dovrebbe rappresentare.

Una proposta, considerata però dallo stesso proponente debole (McManus 1997²: 36-37), gli attribuirebbe il valore di /j/, contoide palatale dell'irlandese primitivo che si porrebbe in parallelo con /w/ rappresentata da V.

Un'alternativa sarebbe di considerare *úath* la continuazione di una forma contenente originariamente *p, connessa come il gallese *uthr*, cornico *uth*, bretone *euz*, con il latino *paveo*, *pavor*, *pavidus* (cf. LEIA di Vendryes e McManus 1997²: 36-37). Se così fosse, si potrebbe ritenere che il valore di H: a) derivi dalla trasformazione di [p] originario secondo la trafila [p] > [h] testimoniata da *Hercynia* per **Perk^wunjā*; b) corrisponda a un'articolazione di contoide velare secondo la trafila [p] > [β] > [w]. Se nel primo caso l'attribuzione al grafema del valore H darebbe notizia di una traccia fonetica ancora avvertita nella fonologia dell'irlandese arcaico, nel secondo l'equiparazione con H sarebbe una scelta effettuata dai letterati che nel frattempo avevano cominciato a usare <h> nella scrittura su pergamena caricandolo di diverse valenze, sia con finalità para-semasiografica per distinguere coppie di omografi, del tipo *e* ~ *he*, sia come *nota adspirationis* per segnalare il fenomeno della lenizione consonantica. Va anche tenuto in considerazione che l'irlandese dimostra di aver incorporato parole di sostrato provviste, almeno nella realizzazione fonetica, di [p] (cf. da ultimo il dibattito su cui è di recente intervenuto Schrijver 2005: 137-139); a queste può essere ricondotto il nome del gatto *Pangur* celebrato nella poesia sopra rammentata (se non fa però difficoltà la recenziarietà dell'attestazione).

Il dileguo di */p/ si collocherebbe su una periodizzazione relativamente bassa, successiva ad altri processi fonologici caratterizzanti le lingue celtiche. A questa ipotesi condurrebbero vari indizi (Hoenigswald 1973: 324-329). Alcune conservazioni di tratti di labialità potrebbero permanere, come in *-pt- che passa a -xt- e *-ps- a -x-. La *Grammatica* di Holger Pedersen (pp. 90-94) presuppone che i.e. *-opn- passi al celtico -own- e per Schrijver (1995: 348, no.1) *-upn- diventa -uwn-. Il britannico attesta comunque -br- e -pl- come trasformazioni di *-pr- e *-pl- (cf. anche il celtiberico, ammesso che <konbouto> vada interpretato come /komblouto/ con -bl- proveniente da -pl-). L'irlandese presenta la sonorizzazione di */p/ in posizione interna fra vocale e liquida: *ebraid* 'darà', *eblaid* 'condurrà' <*pi-pr-se-ti, *pi-pl-se-ti (McCone 1991: 46-47). Sempre Pedersen sospetta che al dileguo di */p/ il celtico sia

comunque arrivato con una certa gradualità, verosimilmente molto precoce in posizione intervocalica, per essere mediato da /φ/ altrove.

La documentazione continentale mostra che tra sec. VI-V non era ancora avvenuto il dileguo di */p/ ereditato ma che fosse ancora in fase di transizione. Il leponico di Prestino presenta UVLTIUIOPOS ‘ai discendenti dell’adottato’, dove /p/ dell’originario **up-l-(ti-awyo-bhos)* è reso con <v> ed esso continua per altro a comparire nell’antroponimo che è il soggetto di questa iscrizione, ovvero in UVAMOKOZIS ‘colui che ha ospiti eccellenti’ = ‘il grande protettore’, dove */p/ di **up-mo-(ghosti-s)* è restato allo stadio di approssimante segnalata da <v>.

Per la posizione iniziale, se è lecito attribuire valore fonologico alla grafia <h> del gallo-latino *Hercynia* (*silva*), il confronto con il gotico *fairguni* ‘montagna’ e con il lituano *Perkúnas* ‘dio del tuono’ permette d’individuare un continuatore di i.e. */p/. Comunque sia, la forma ricostruita **Perkunjā* derivante da **Perkwunjā* perde la bilabiale iniziale dopo che è avvenuta la dissimilazione */k^wu/ > /ku/, perché altrimenti essa avrebbe partecipato del processo assimilatorio (comune con il latino-italico) */p...k^w/ > */k^w...k^w/ che ha portato in britannico e in gran parte del gallico a */p...p/ successivamente alla perdita, o alla trasformazione, di i.e. */p/: cf. gallico *pinpetos*, ant. irlandese *cóiced* ‘quinto’, ant. gallese *pimp(h)et* <**k^win^wketos* (Bolelli 1962, Meyer 1993: 43). Di recente si stanno riportando all’ambito del celtismo di Spagna varie attestazioni della conservazione di tale fonema (Ballester 2004).

Il dibattito rimane lontano dalla conclusione. Va però rammentato che così come esiste un celtismo di La Tène che non pare aver influenzato la penisola iberica, il leponico è legato alla civiltà di Golasecca, il gallico non appare omogeneo e le isole britanniche rappresentano nicchie di cultura linguistica che conoscono comportamenti assunti anche in piena autonomia.

Esaminata la congruenza del processo di formazione dell’ogam con l’insegnamento scolastico, resta, infine, da analizzare l’aspetto figurativo per confrontarlo con una interpretazione che resti pur sempre collegata con la dottrina della romana.

Nel presumere che la pratica scolastica dedotta dalle tavole alfabetiche di Este possa essere considerata in uso anche nell’ambiente della latinità ogamica, i suoi *magistri* hanno cominciato a far graffiare su tavoletta l’archetipo della “conversione” in grafi ogamici delle *litterae* romane.

La novità introdotta dal sistema ogamico nel panorama degli alfabeti occidentali va a insistere sull'aspetto visibile della raffigurazione delle lettere, realizzando un tracciato di aste per le consonanti e di punti per le vocali attraverso l'associazione di grafi resi sistemici dalla combinazione della loro posizione rispetto al rigo di appoggio nella tavoletta e della attribuzione alla lettera di un valore numerico sulla scala da 1>5, variazione massima dettata dalla grandezza che è imposta dalla *natura* (in senso varroniano) della lingua stessa per conformità con la classe delle vocali (“vocales sunt quinque” è il sintagma ricorrente presso i Grammatici).

Il funzionamento di questi insiemi grafici presenta evidenti affinità con i principi ideativi delle rune combinate di cui già si è fatto cenno (merita in proposito di ricordare il tentativo d'interpretare in chiave “matematica” le strutture soggiacenti alle rune e all'ogam proposto in Klingenberg 1973).

Le aste da 1>5 riportano al codice numerale additivo romano (ed etrusco) che parte – come per altro già quello accadico ed egiziano – dalla rappresentazione unaria, seguendo una notazione intuitiva in cui ogni unità è indicata dal medesimo segnale. Nello specifico, l'asta verticale è reiterata in simmetria grafica per un numero di volte pari al numero da annotare (cf. il latino *putare* ‘fare un'incisione’ e, quindi, ‘computare’, ‘operare un calcolo ~ istituire una relazione’ = *rationem putare*).

Il raggiungimento del livello di astrazione superiore e la elaborazione della procedura di sottrazione permettono di realizzare una più sofisticata convenzione di scrittura della stringa (ad es. IIII > IV) in cui la posizione delle cifre diviene significativa e richiede l'istituzione di un cifrario che il sistema romano implementa con altri 6 simboli, a partire dai 3 delle decine (Keyser 1988: 541).

Tuttavia il meccanismo dell'ogam prevede il riferimento al solo codice additivo, quello in cui il numerale 5 è indicato con una corrispondente quantità di aste. Va comunque considerata nota la simbologia alternativa V, anche perché questo carattere occupa il quinto posto nella sequenza vocalica latina (così Prisciano: “quinque per V, quia quinta est vocalis”, Keil III: 406).

Tale situazione è testimoniata dall'epigrafia latina che offre la documentazione della rappresentazione simbologica legata alla fase unaria. La formularità delle iscrizioni ufficiali ha trasmesso ricorrenze fossilizzatesi nella scrittura burocratica, come a esempio negli annunci delle cariche elettive di Pompei con la scrittura IIIII.VIR per “sevir” (cf. anche Gordon 1983: 47) accanto a IIII VIR di Aquileia (di Età augustea). Le stesse epigrafi civili, per la maggior parte funebri, attesta-

no l'impiego diffuso di numerazioni del tipo XXXXVIII e VIII (attestate anche paleograficamente) e – tuttavia molto di rado – IIIII e persino IIIIII. Ciò mette in evidenza la priorità del sistema additivo su quello sottrattivo e la sua persistenza nella pratica del computo.

Era un fatto implicito nella storia degli alfabeti dell'Europa che ogni operazione di adattamento comportasse che: *a*) avvenisse un aggiustamento o una modifica nel *nomen* delle lettere (*alef* / *alpha* / *a* / *ansuR* / *ailm*); *b*) venisse a essere conformato il valore fono-grafico dell'inventario offerto dal modello latino (*vis*) con la realtà della lingua-obiettivo; *c*) le figure (*formae*) potessero modificarsi mediante rotazioni sul proprio asse come se fossero disposte nel campo aperto della multidimensionalità.

E' probabile che sia stata proprio tale multidimensionalità a provocare le nuove modalità adottate nelle scuole, facendo assumere alla figura atteggiamenti indotti da manifestazioni paragonabili a quelli prodotti dalla dislessia, giacché lo scarto frapposto dalle diverse esperienze linguistiche e culturali sembra produrre i sintomi di un iniziale disorientamento da cui viene innescato un processo di apparente disabilità a orientare la scrittura nello spazio.

Questa fenomenologia non ha ovviamente toccato l'esperienza ogamica dell'Irlanda perché la figuratività delle *litterae* si è attuata secondo modalità assolutamente originali rispetto al modello.

Nell'ogam, questa operazione di allontanamento dalla *forma* delle lettere latine avviene mediante la qualificazione funzionale dell'inedito complesso di 20 icone grafiche, delimitate dalle 5 caselle collocate su ciascuna delle 4 righe che costituiscono il loro lato di base. L'identificazione delle caselle assegnate a ciascuna lettera pertinentizza la posizione che ognuna di esse assume all'interno del riquadro della griglia incisa sulla tavoletta in uso nella scuola.

Per poter segnalare queste coordinate, la *forma* si converte nell'icona grafica (= lettera ogamica) composta dal parametro della quantità da 1>5 grafi in forma di aste, distribuite nelle 3 famiglie di consonanti, e di punti, più tardi delineati da un trattino, collocati nella famiglia delle vocali. L'ordine di ogni lettera è individuato allorquando questa progressione di grafi si combina con il parametro di 1 su 4 possibili disposizioni rispetto alla base della casella. Per riprendere la riflessione di de Saussure, a ogni posizione di lettera corrisponde il suo numero.

Nell'*Auraicept na n-éces* di sec. VII (§ 6,4-6,6), la dinamica sottostante alla realizzazione di questo secondo parametro dell'ogam è descritta facendo ricorso alla rappresentazione del fruitore di questa scrittura che si arrampica su un albero e lo abbranca, dapprima aggrappandovisi con la

mano destra (per interpretare le lettere della prima famiglia che sono orientate su questo lato), poi con la sinistra (seconda famiglia), successivamente incrociando le braccia (terza famiglia, a tacche trasversali) e, infine, cingendolo (le vocali, punti, ma anche trattini, intagliati in orizzontale su ambedue i lati dello spigolo). Viene in tal modo trovata l'eziologia alla "scalata" composta da 5 fasi scandite da 4 movimenti i cui capifila sono:

└ = B ┘ = H ↘ = M † = A

L'immagine ha evidentemente preso spunto dalla particolarità che i grafemi dell'ogam traggono il *nomen* per lo più da essenze arboree e che il termine tecnico per *littera* e per vocale è 'legno' (*fid*).

Nella fase di passaggio sulla superficie del manufatto e della pietra, il rigo viene surrogato dal bordo liminale dell'oggetto e dallo spigolo della stele, le aste divengono tacche posizionate attorno allo spigolo e i punti divengono fori incisi.

Nella scrittura su tavoletta le lettere assumevano l'orientamento destroverso e la direzione dal basso verso l'alto. Sulle stele, le incisioni possono proseguire sul secondo o terzo angolo, riproducendo in questo caso un andamento bustrofedico.

La tavoletta d'uso diviene la matrice che prelude alla fissazione di ogni icona nella specifica casella, per essere da qui proiettata nella spazialità: su quella offerta dalla superficie del manufatto, così come sulla stele da scalfire, disponendosi attorno allo spigolo assunto come rigo virtuale. Ma il piano della tavoletta diviene per proprietà transitiva una velina riproducibile su qualsiasi altro piano e pertanto può trovarsi a essere allineata sul foglio del manoscritto. Su di esso, la rappresentazione lineare della scrittura costringe la figura alla posizione orizzontale sul rigo della pergamena dove, pertanto, la direzione dei quattro caratteri capifila viene ora a orientarsi come:

┐ = B ┌ = H ↙ = M ← = A

L'esposizione proposta riconosce nella formazione dell'ogam l'esclusiva degli ambienti più avanzati del druidismo irlandese che si dimostrano aperti alle innovazioni della dottrina di scuola provenienti dall'*Imperium*. Tale soluzione porta a compimento la fondamentale considerazione avanzata da Damian McManus il quale avvertiva che: "it [= l'ogam] is not the creation of a dilettante whiling away his leisure time toying with ciphers, but a carefully planned and coordinated writing system (McManus 1997²: 17).

BIBLIOGRAFIA

- Agostiniani L. 1999, *L'epigrafia elima*, in M.I. Gulletta, a c. di, *Sicilia epigraphica*, Atti del Convegno internazionale, Erice 15-18 ottobre 1998 (= Annali Scuola Normale Superiore di Pisa, cl. Lettere e Filosofia, s. IV, Quaderni 1), Pisa, pp. 1-13.
- Agostiniani L. 2000, *L'area degli Iblei: per una impostazione del problema linguistico*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*, Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita, Ragusa 13-15 febbraio 1998, Padova, pp. 161-172 (rist. in *Scritti scelti di Luciano Agostiniani. Omaggio per il Suo 65mo compleanno* [= AION-L 26, 2004], II, Napoli 2007).
- Ahlqvist A. 1983, *The early Irish linguist. An edition of the Canonical Part of the Auraicept na nÉces*, Helsinki.
- Alberro M. 2003, *The celticisation of the Iberian peninsula, a process that could have had parallels in other European regions*, *ÉC* 35, pp. 7-24.
- Anreiter P. 1996, *Keltische Ortsnamen in Nordtirol*, Innsbruck.
- Antonsen E.H. 1980, *Den ældre fuþark: en gudernes gave eller et hverdags alfabet?*, *Maal og Minne*, pp. 129-143.
- Antonsen E.H. 1996, *Runes and Romans on the Rhine*, in T. Looijenga, A. Quak, a c. di, *Frisian runes and neighbouring traditions*, Proceedings of the first international Symposium at the Fries Museum, Leeuwarden 26-29 January 1994, Amsterdam, Atlanta, pp. 5-13.
- Antonsen E.H. 2002, *Runes and Germanic linguistics*, Berlin, New York.
- Arcamone M.G. 2007, *Iscrizioni runiche in Italia*, in E. Fazzini, E. Cianci, a c. di, *I Germani e la scrittura*, Atti del XXXIII Convegno dell'Associazione italiana di Filologia Germanica, Pescara 7-9 giugno 2006, Alessandria, pp. 127-149.
- Ax W. 2005, a c. di, *Lateinische Lehrer Europas. Fünfzehn Portraits von Varro bis Erasmus von Rotterdam*, Köln, Weimar, Wien.
- Bader F. 1987, *La racine de ποικίλος, πικρός*, in J.T. Killen et al., a c. di, *Studies in Mycenaean and classical Greek, presented to John Chadwick* (= *Minos* 20-22), Salamanca, pp. 41-60.
- Bader F. 1991, *Problématique du génitif thématique sigmatique. I. Substituts sigmatiques*, *BSL* 86/1, pp. 89-157.
- Bader F. 1992, *Problématique du génitif thématique sigmatique. II. Substituts non sigmatiques*, *BSL* 87/1, pp. 71-119.
- Bader F. 2006, *Bellérophon et l'écriture dans l'Iliade*, in R. Bombi et al., a c. di, *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani, I*, Alessandria, pp. 43-71.
- Ballester X. 2004, „Páramo“ o del problema de la */p/ en celtoide, *Studi Celtici* 3, pp. 45-46.
- Bammesberger A. 1999, *MANNUM/MANNO bei Tacitus und der Name der m-Rune*, *Beiträge zur Namenforschung* 34/1, pp. 1-8.
- Bats M. et al. 1992, a c. di, *Marseille grecque et la Gaule*, Actes du Colloque international d'histoire et d'archéologie, Marseille 18-23 novembre 1990, Aix-en-Provence.
- Beltrán F. 1996, a c. di, *El tercer bronce de Botorrita (Contrebia Belaisca)*, Zaragoza.

- Benelli E. 2002, *L'iscrizione di Fiordimonte: un documento epigrafico senone?*, in E. Percossi Serenelli, a c. di, *Pievebovigliana: fra preistoria e medioevo*, Pievebovigliana/MC, pp. 69-73.
- Binchy D.A. 1961, *The background of early Irish literature*, *Studia Hibernica* 1, pp. 7-18.
- Birkmann T. 1995, *Von Ågedal bis Malt. Die skandinavischen Runeninschriften vom Ende des 5. bis Ende des 9. Jahrhunderts*, Berlin, New York.
- Bolelli T. 1962, *Cronologia relativa di alcuni fenomeni della fonetica celtica*, *Ricerche linguistiche* 5, pp. 101-104 (rist. in Id., *Studi linguistici*, Pisa 1985).
- Bonner S. 1977, *Education in ancient Rome. From the elder Cato to the younger Pliny*, London.
- Brandt J. 2001, *Jastorf und Latène. Kultureller Austausch und seine Auswirkungen auf soziopolitische Entwicklungen in der vorrömischen Eisenzeit*, Rahden.
- Buck C.D. 1949, *A dictionary of selected synonyms in the principal Indo-European languages. A contribution to the history of ideas*, Chicago, London.
- Campanile E. 1981, *Il KUITOS LEKATOS dell'iscrizione di Briona*, in Id., a c. di, *I Celti d'Italia*, Pisa, pp. 31-34.
- Campanile E. 1983, *Considerazioni sugli alfabeti dei Celti continentali*, *AION-L* 5, pp. 63-74.
- Cardona G. R. 1986, *Storia universale della scrittura*, Milano.
- Cardona G. R. 1988, *Considerazioni sui documenti plurilingui*, in E. Campanile et al., a c. di, *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Atti del Colloquio interdisciplinare tenuto a Pisa il 28 e 29 settembre 1987, Pisa, pp. 9-15.
- Cardona G. R. 1991², *Antropologia della scrittura*, Torino.
- Carney J. 1975, *The invention of the Ogam cipher*, *Ériu* 26, pp. 53-65.
- Carney J. 1983, *The dating of early Irish verse texts*, *Éigse* 19, pp. 177-216.
- Carney J. 1989, *The dating of archaic Irish verse*, in S.N. Tranter, H.L.C. Tristram, a c. di, *Early Irish literature – Media and communication / Mündlichkeit und Schriftlichkeit in der frühen irischen Literatur*, Tübingen, pp. 39-55.
- Charles-Edwards T. 1995, *Language and society among the Insular Celts: AD 400-1000*, in M.J. Green, a c. di, *The Celtic world*, London, New York, pp. 703-736.
- Chiusaroli F. 2002, *La "Germania" prima della Germania*, in D. Poli, a c. di, *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno di studi, Camerino – Sassoferrato, 10-13 giugno 1998 (= Quaderni Linguistici e Filologici dell'Università di Macerata 14, 2002), pp. 723-751.
- Cólera C.J. 1998, *Introducción al celtibérico*, Zaragoza.
- Costa G. 2000, *Sulla preistoria della tradizione poetica italiana*, Firenze.
- Costa G. 2002, *Note linguistico-culturali in margine a un testo implicito: l'iscrizione paleoitalica da Tortora e l'area italice*, *Quaderni di Semantica* 2/2, pp. 223-241.
- Creighton J.D., Wilson R.J.A. 1999, *Roman Germany. Studies in cultural interaction*, suppl. a *Journal of Roman Archaeology* 32, Portsmouth / Rhode Island.

- Crevatin F. 1995, *Numeri tra lingua, cognizione e cultura*, AION-L 17, pp. 107-120.
- De Hoz J. 1993, *Testimonios lingüísticos relativos al problema céltico en la Península Ibérica*, in M. Almagro-Gorbea, G. Ruiz Zapatero, a c. di, *Los Celtas: Hispania y Europa*, Madrid, pp. 357-407.
- Delamarre X. 1999, *Cosmologie indo-européenne, "Rois du Monde" celtiques et le nom des druides*, *Historische Sprachforschung* 112/1, pp. 32-38.
- Delamarre X. 2003, *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*, Paris.
- Del Tutto L. 2002, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del nord. 2. L'iscrizione di Caso Cantovio*, in D. Poli, a c. di, *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno di Studi, Camerino – Sassoferrato, 10-13 giugno 1998 (= Quaderni Linguistici e Filologici dell'Università di Macerata 14), pp. 407-663.
- Del Tutto L. 2006, *Appunti per una semiotica delle iscrizioni*, in D. Caiazza, a c. di, *Samnitice loqui. Studi in onore di Aldo L. Prodocimi per il premio I Sanniti*, I, s.l., pp. 161-167.
- Derolez R. 1954, *Runica manuscripta: the English tradition*, Brugge.
- Derolez R. 1998a, *On the "otherness" of the Anglo-Saxon runes and the „perfect fit“ of the fuþark*, in K. Düwel, a c. di, *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, Abhandlungen des vierten internationalen Symposiums über Runen und Runeninschriften in Göttingen, vom 4.–9. August 1995, pp. 103-116.
- Derolez R. 1998b, *The origin of the runes: an alternative approach*, Brussel.
- Dietz K. et al. 1996, *Eine frühkeiserzeitliche Scherbe mit Schriftzeichen aus Osterrömfeld, Kr. Rendsburg-Eckernförde*, *Archäologisches Korrespondenzblatt* 26, pp. 179-188.
- Dillmann F.-X. 1981, *Le Maître-des-Runes: essai de détermination socioanthropologique. Quelques réflexions méthodologiques*, *Michigan Germanic Studies* 7/1, pp. 27-36.
- Dillmann F.-X. 1996, *Les runes dans la littérature norroise. À propos d'une découverte archéologique en Islande*, *Proxima Thulé* 2, pp. 51-89.
- Dillmann F.-X. 2003, *Runenmeister*, in H. Beck et al., a c. di, *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, vol. 25, Berlin, New York, pp. 537-546.
- Dobesch G. 1980, *Die Kelten in Österreich nach den ältesten Berichten der Antike. Das norische Königreich und seine Beziehungen zu Rom im 2. Jahrhundert v. Chr.*, Wien, Köln, Graz.
- Dobesch G. 1992, *Die Kelten als Nachbarn der Etrusker in Norditalien*, in L. Aigner Foresti, a c. di, *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und nördlich der Alpen sowie ihre Einflüsse auf die einheimischen Kulturen*, Akten des Symposiums von Wien – Schloss Neuwaldegg, 2.-5. Oktober 1989, pp. 161-178.
- Drda P., Rybová A. 1995, *Les Celtes de Bohême*, Paris.
- Dumézil G. 1940, *La tradition druidique et l'écriture: le vivant et le mort*, *Revue de l'Histoire des Religions* 122, pp. 125-133 (rist. 1981).
- Düwel K. 1991, *Kontinentale Runeninschriften*, in A. Bammesberger, a c.

- di, *Old English runes and their continental background*, Heidelberg, pp. 271-286.
- Düwel K. 2001³, *Runenkunde*, Stuttgart, Weimar.
- Düwel K., Gebühr M. 1981, *Die Fibel von Meldorf und die Anfänge der Runenschrift*, Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur 110, pp. 159-175.
- Ebel E. 1963, *Die Terminologie der Runentechnik*, Göttingen.
- Eska J.F. 1989, *Towards an interpretation of the Hispano-Celtic inscription of Botorrita*, Innsbruck.
- Eska J.F. 1995, *Observations on the thematic genitive singular in Lepontic and Hispano-Celtic*, in Id. et al., a c. di, *Hispano-Gallo-Brittonica. Essays in honour of professor D. Ellis Evans on the occasion of His sixty-fifth birthday*, Cardiff, pp. 33-46.
- Eska J.F. 1998, *Tau Gallicum*, Studia Celtica 32, pp. 115-127.
- Eska J.F., Wallace R.E. 1999, *The linguistic milieu of *Oderzo 7*, Historische Sprachforschung 112/1, pp. 122-136.
- Facchetti G. M. 2002, *Antropologia della scrittura. Con un'appendice sulla questione del rongorongo dell'Isola di Pasqua*, Milano.
- Fatás G. 1980, *Contrebia Belaisca (Botorrita, Zaragoza). Tabula Contrebiensis*, Zaragoza.
- Fell C.E. 1991, *Runes and semantics*, in A. Bammesberger, a c. di, *Old English runes and their continental background*, Heidelberg, pp. 195-229.
- Fjellhammer Seim K. 1998, *Runes and Latin script: runic syllables*, in K. Düwel, a c. di, *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, Abhandlungen des vierten internationalen Symposiums über Runen und Runeninschriften in Göttingen, vom 4.-9. August 1995, pp. 508-512.
- Fleuriot L. 1980, *Inscriptions gauloises sur céramique et l'exemple d'une inscription de La Graufesenque et d'une autre de Lezoux*, ÉC 17, pp. 111-144.
- Forster L. 1988, *Thoughts on the mnemonic function of early systems of writing*, in *Idee, Gestalt, Geschichte. Festschrift Klaus von See*, in G.W. Weber, a c. di, Odense, pp. 59-62.
- Franchi De Bellis A. 2007, *La fibula di Numasio e la coppa dei Veturii*, Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino 12, pp. 65-148.
- Freeman P. 1998, *The archaeology of Roman material in Ireland*, Harvard Celtic Colloquium 15 (1995), pp. 69-74.
- Freeman P. 2001, *Ireland and the classical world*, Austin.
- Frey O.-H. 1992, *I Galli nel Piceno*, in AA.VV., *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi*, Ancona 10-13 luglio 1988, pp. 364-381, Ripatransone/AP.
- Gelb I.J. 1963², *A study of writing*, Chicago, London.
- Gippert J. 1997, Recensione a Sabine Ziegler, *Die Sprache der altirischen Ogam-Inschriften*, Beiträge zur Namenforschung 32/1, pp. 64-69.
- Gippert J. 2004, *Schriftgebrauch zwischen Kontinuität und Wandel. Zur Wechselwirkung zwischen Sprachgeschichte und Schriftlichkeit*, Die Sprache 44/2, pp. 173-194.

- Gordon A.E. 1983, *Illustrated introduction to Latin epigraphy*, Berkeley, London.
- Green D.H. 1998, *Language and history in the early Germanic world*, Cambridge.
- Griffiths A. 1999, *The futhork (and ogam): order as a key to origin*, IF 104, pp. 164-210.
- Günther H. 1996, *Schrift als Zahlen- und Ordnungssystem – alphabetisches Sortieren*, in H. Günther, O. Ludwig, a c. di, *Schrift und Schriftlichkeit. Writing and its use. Ein interdisziplinäres Handbuch internationaler Forschung. An interdisciplinary handbook of international research*, II, Berlin, New York, pp. 1568-1583.
- Gusmani R. 2006, *Ancora sul genitivo messapico in –(a)ihī*, in M.T. Laporta, a c. di, *Studi di antichità linguistiche in memoria di Ciro Santoro*, Bari, pp. 199-205.
- Guštin M. 1996, *TAURISCI – Verknüpfung der historischen und archäologischen Interpretation*, in E. Jerem et al., a c. di, 1996, *Die Kelten in den Alpen und an der Donau*, Akten des internationalen Symposiums St. Pölten, 14. – 18. Oktober 1992, Budapest, Wien, pp. 433-440.
- Haarmann H. 1994, *Der alteuropäisch-altmediterrane Schriftenkreis*, in H. Günther, O. Ludwig, a c. di, *Schrift und Schriftlichkeit. Writing and its use. Ein interdisziplinäres Handbuch internationaler Forschung. An interdisciplinary handbook of international research*, I, Berlin, New York, pp. 268-274.
- Haarmann H. 1998, *On the nature of Old European civilization and its script*, *Studia Indogermanica Lodziensia* 2, pp. 123-133.
- Harris R. 1986, *The origin of writing*, London.
- Harvey A. 1987a, *Early literacy in Ireland: the evidence from ogam*, *Cambridge Medieval Celtic Studies* 14, pp. 1-15.
- Harvey A. 1987b, *The ogam inscriptions and their geminate consonant symbols*, *Ériu* 38, pp. 45-71.
- Hauck K. 1998, *Zur religionsgeschichtlichen Auswertung von Bildchiffren und Runen der völkerwanderungszeitlichen Goldbrakteaten*, in K. Düwel, a c. di, *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, Abhandlungen des vierten internationalen Symposiums über Runen und Runeninschriften in Göttingen (4.-9. August 1995), Berlin, New York, pp. 298-353.
- Hoenigswald H.M. 1973, *Indo-European *p in Celtic and the claims for a relative chronology*, *JIES* 1, pp. 324-329.
- Hultgård A. 1984, *De äldsta runinskrifterna och Nordens förkristna religion*, *Religion och Bibel* 41, pp. 57-73.
- Jablonka P. 1996, *Die Siedlung auf der Gurina, Kärnten: Veneter – Kelten – Römer*, in E. Jerem et al., a c. di, 1996, *Die Kelten in den Alpen und an der Donau*, Akten des internationalen Symposiums St. Pölten, 14. – 18. Oktober 1992, Budapest, Wien, pp. 267-281.
- Jackson K.H. 1953, *Language and history in early Britain*, Edinburgh.
- Jackson P. 2002, *Verbis pingendis. Contributions to the study of ritual speech and mythopoeia*, Innsbruck.
- Jungandreas W. 1967, *Die Entdeckung des Moselromanischen*, *Leuvense Bijdragen* 56, pp. 154-158.

- Kermode P.M.C. 1907, *Manx crosses*, London.
- Keyser P. 1988, *The origin of the Latin numerals 1 to 1000*, American Journal of Archaeology 92/4, pp. 529-546.
- Klingenberg H. 1973, *Runenschrift – Schriftdenken – Runeninschriften*, Heidelberg.
- Koch L. 1983, *Delle rune, ovvero teoria della felicità*, in C. Vallini., a c. di, *Scrittura e scritture*, Napoli, pp. 109-131.
- Krämer W. 1982, *Graffiti auf Spätlatènekeramik aus Manching*, Germania 60, pp. 482-499.
- Krause W. 1966, *Die Runeninschriften im älteren Fuhark*, 2 voll., Göttingen.
- Kruta V. 2000, *Les Celtes. Histoire et dictionnaire. Des origines à la romanisation et au christianisme*, Paris.
- Kuryłowicz J. 1961, *Note sur l'ogam*, BSL 56/1, pp. 1-5.
- Laing L. 1985, *The romanization of Ireland in the fifth century*, Peritia 4, pp. 261-278.
- Lambert P.-Y. 1977, *Gaulois tardif et latin vulgaire*, ZCP 49-50, pp. 396-413.
- Lambert P.-Y. 1979, *La tablette gauloise de Chamalières*, ÉC 16, pp. 141-169.
- Lambert P.-Y. 1994, *La langue gauloise. Description linguistique, commentaire d'inscriptions choisies*, Paris.
- Lambert P.-Y. 1997, *Gaulois tardif et latin vulgaire*, ZCP 49-50, pp. 396-413.
- Lambert P.-Y. 1998-2000, *La tuile gauloise de Châteaubleau (Seine-et-Marne)*, ÉC 34, pp. 57-115.
- Lambert P.-Y. 2003a, *Bibliographie*, ÉC 35, pp. 414-417.
- Lambert P.-Y. 2003b, *Les inscriptions gallo-grecques parues depuis les Textes gallo-grecs de Michel Lejeune (1985)*, ÉC 35, pp. 169-179.
- Landolfi M. 1991, *I Senoni dell'Adriatico dopo la battaglia di Sentinum*, ÉC 28, pp. 219-235.
- Lang A. 1999, *Räter und Kelten. Archäologisches zu Nachbarn*, in G. Ciurletti, F. Marzatico, a c. di, *I Reti / Die Räter*, Atti del Simposio, 23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento, Trento, pp. 373-392.
- Lazzarini M.L., Poccetti P. 2001, *L'iscrizione paleoitalica da Tortora*, in M. Bugno, C. Masseria, a c. di, *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C.*, Atti dei seminari napoletani (1996-1998), Napoli.
- LEIA 1981 = J. Vendryes, *Lexique étymologique de l'irlandais ancien*, A, Dublin.
- Lejeune M. 1971, *L'enseignement de l'écriture et de l'orthographe vénètes à Este*, BSL 66/1, pp. 267-298.
- Lejeune M. 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg.
- Lejeune M. 1985, *Recueil des inscriptions gauloises (R.I.G.)*, I, *Textes gallo-grecs*, Paris.
- Lejeune et al. 1985, *Textes gaulois et gallo-romains en cursive latine: 3. Le plomb du Larzac*, ÉC 22, pp. 95-177 (edito anche come, *Le plomb magique du Larzac et les sorcières gauloises*, Paris 1985).
- Looijenga J.H. 1997, *Runes around the North Sea and on the continent AD 150-700; texts and contexts*, Groningen.
- Lund A.A. 1988, *Germania*, Heidelberg.

- Lund Hansen U. 1987, *Römischer Import im Norden. Warenaustausch zwischen dem römischen Reich und dem freien Germanien*, København.
- Lund Hansen U. 2003, *Die ersten Runen*, in W. Heizmann, A. van Nahl, a. c. di, *Runica – Germanica – Mediaevalia*, Berlin, New York, pp. 394-398.
- Mac Airt S. 1958, *Filidecht and coimgne*, *Ériu* 18, pp. 139-152.
- McCone K. 1991, *The PIE stops and syllabic nasals in Celtic*, *Studia Celtica Japonica* 4, pp. 37-69.
- McManus D. 1986, *Ogam: archaizing, orthography and the authenticity of the manuscript key to the alphabet*, *Ériu* 37, pp. 1-31.
- McManus D. 1988, *Irish letter-names and their kennings*, *Ériu* 39, pp. 127-168.
- McManus D. 1997², *A guide to ogam*, Maynooth.
- Mcnamara M. 1973, *Psalter text and psalter study in the early Irish church (a.D. 600-1200)*, *Proceedings of the Royal Irish Academy* 73/C, pp. 201-298.
- Mac White É. 1960-61, *Contributions to a study of Ogam memorial stones*, *ZCP* 28, pp. 294-308.
- Makaev É.A. 1996, *The language of the oldest runic inscriptions. A linguistic and historical-philological analysis*, Stockholm.
- Marchese M.P. 1978, *Sugli oronimi "Venda" e "Vendevolo"*, *Archivio dell'Alto Adige* 72, pp. 171-179.
- Marchese M.P. 1980-81, *Studi sulle più antiche attestazioni del germanico*, *Quaderni Patavini di Linguistica* 2, pp. 1-49.
- Marchese M.P. 2006, *Aldo Prosdocimi: le lingue e le culture dell'Italia antica*, in D. Caiazza, a. c. di, *Samnitice loqui. Studi in onore di Aldo L. Prosdocimi per il premio I Sanniti*, s.l., pp. 53-71.
- Marichal R. 1988, *Les graffites de La Graufesenque*, Paris.
- Marinetti A. 1978, *Sudpiceno*, *SE* 46, pp. 405-406, 464-470.
- Marinetti A. 1991, *Due nuove iscrizioni venetiche dal Friuli: graffito su un vaso da Sevegliano – Bagnaria Arsa; iscrizione su pietra da Ovaro*, *Aquileia Nostra* 62, pp. 211-214.
- Marinetti A. 1997, *Il venetico: bilancio e prospettive*, in A. Marinetti et al., a. c. di, *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, *Atti del Convegno della S.I.G.*, Padova – Venezia 3-5 ottobre 1996, Roma, pp. 49-99.
- Marinetti A. 2002, *Tra lingua e istituzioni: nuovi dati dal venetico*, *Quaderni Patavini di Linguistica* 18, pp. 51-77.
- Marinetti A., Meli M., 1986, *Le leggende germaniche*, Este/PD.
- Markey Y. 2001, *A tale of two helmets: the Negau A and B inscriptions*, *JIES* 29/1-2, pp. 69-172.
- Markey T., Mees B. 2003, *Prestino, patrimony and the Plinys*, *ZCP* 53, pp. 116-167.
- Markey T., Mees B. 2004, *A Celtic orphan from Castaneda*, *ZCP* 54, pp. 54-120.
- Marstrander C.J.S. 1928, *Om runene og runenavnenes oprindelse*, *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap* 1, pp. 85-188.
- Marstrander C.J.S. 1945, *The druuides inscription at Killeen Cormac*, *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap* 13, pp. 353-356.
- Martina M. 2004, *Sul cosiddetto SENATUSCONSULTUM DE BACCHANALIBUS*, in Id., *Scritti di filologia classica e storia antica*, Trieste, pp. 285-314 (origin.: *Athenaeum* 86, 1998).

- Mastrelli C.A. 1993, *Cesare, la fauna germanica e le rune*, in D. Poli, a c. di, *La cultura in Cesare*, Atti del Convegno internazionale di studi, Macerata – Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990 (= Quaderni Linguistici e Filologici dell'Università di Macerata 5, 1990), I, pp. 93-103.
- Mees B. 1997, *A new interpretation of the Meldorf fibula inscription*, *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur* 126/2, pp. 131-139.
- Mees B. 1999, *The Celts and the origin of the runic script*, *Studia Neophilologica* 71, pp. 143-155.
- Mees B. 2000, *The North Etruscan thesis of the origin of the runes*, *Arkiv för Nordisk Filologi* 115, pp. 33-82.
- Mees B. 2002, *On Gaulish tau*, *Studia Celtica* 36, pp. 21-26.
- Mees B. 2002-03, *Runo-gothica. The runes and the origin of Wulfila's script*, *Die Sprache* 43/1, pp. 55-79.
- Meid W. 1980, *Gallisch oder lateinisch? Soziolinguistische und andere Bemerkungen zu populären gallo-lateinischen Inschriften*, Innsbruck.
- Meid W. 1992, *Gaulish inscriptions. Their interpretation in the light of archaeological evidence and their value as a source of linguistic and sociological information*, Budapest.
- Meid W. 1993, *Die erste Botorrita-Inschrift: Interpretation eines keltiberischen Sprachdenkmals*, Innsbruck.
- Meid W. 1996a, *Altkeltische Sprachdenkmäler*, in E. Jerem et al., a c. di, 1996, *Die Kelten in den Alpen und an der Donau*, Akten des internationalen Symposiums St. Pölten, 14. – 18. Oktober 1992, Budapest, Wien, pp. 307-319.
- Meid W. 1996b, *Kleinere keltiberische Sprachdenkmäler*, Innsbruck.
- Meid W. 1998, *Altkeltische Sprachen I*, *Kratylos* 43, pp. 1-31.
- Merlini M. 2004, *La scrittura è nata in Europa?*, Roma.
- Metzler J. et al. 1995, a c. di, *Integration in the early Roman West. The role of culture and ideology*, International Conference at the Titelberg (Luxembourg), 12-13 November 1993, Luxembourg.
- Meyer D. 1993, *A reexamination of Indo-European *p̥n̥Ku- 'all, whole'*, *IF* 98, pp. 40-47.
- Miller D.G. 1994, *Ancient scripts and phonological knowledge*, Amsterdam, Philadelphia.
- MLH 1997 = *Monumenta Linguarum Hispanicarum*, IV, *Die tartessischen, keltiberischen und lusitanischen Inschriften*, a c. di J. Untermann, Wiesbaden.
- Mohen J.-P. et al. 1987, a c. di, *Trésors des princes celtes*, Paris.
- Morris R.L. 1988, *Runic and Mediterranean epigraphy*, NOWELE supplement 4, Odense.
- Motta F. 1988, *Brevi note sulle bilingui ogamico-latine di Britannia*, in E. Campanile et al., a c. di, *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Atti del Colloquio interdisciplinare tenuto a Pisa il 28 e 29 settembre 1987, Pisa, pp. 119-125.
- Motta F. 1995, *La stele di Cureggio*, in J.F. Eska et al., a c. di, *Hispano-Gallo-Brittonica. Essays in honour of professor D. Ellis Evans on the occasion of His sixty-fifth birthday*, Cardiff, pp. 126-137.

- Motta F. 1997, *Lo stato attuale della ricerca sulla scrittura ogamica*, in R. Ambrosini et al., a c. di, *Scribthair a ainm n-ogaim. Scritti in Memoria di Enrico Campanile*, II, Pisa, pp. 667-699.
- Motta F. 2000, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in R.C. De Marinis, S. Biaggio Simona, a c. di, *I Leponti tra mito e realtà*, II, Locarno, pp. 181-222.
- Nedoma R. 1995, *Die Inschrift auf dem Helm B von Negau. Möglichkeiten und Grenzen der Deutung norditalischer epigraphischer Denkmäler*, Wien.
- Nedoma R. 1998, *Zur Problematik der Deutung älterer Runeninschriften – kultisch, magisch oder profan?* in K. Düwel, a c. di, *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, Abhandlungen des vierten internationalen Symposiums über Runen und Runeninschriften in Göttingen, vom 4.– 9. August 1995, Berlin, New York, pp. 24-54.
- Nedoma R., Reichert H. 1998, *Ergebnis einer Untersuchung der Inschrift auf Helm B von Negau mittels Auflichtmikroskop*, *Die Sprache* 40/2, pp. 224-225.
- Negri M. 1998, *Schizzi linguistici*, *Lingua e letteratura* 29, pp. 217-220.
- Negri M. 2000, *L'enigma della cifra*, Milano.
- Nielsen H.F. 2000, *The early runic language of Scandinavia. Studies in Germanic dialect geography*, Heidelberg.
- Odenstedt B. 1989, *Further reflections on the Meldorf inscription*, *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur* 118/2, pp. 77-85.
- Odenstedt B. 1991, *A new theory of the origin of the runic script: Richard L. Morris's book Runic and Mediterranean epigraphy*, in A. Bammesberger, a c. di, *Old English runes and their continental background*, Heidelberg, pp. 359-387.
- Olmsted G.S. 2001, *A definitive reconstructed text of the Coligny calendar*, JIES – Monograph 39, Washington D.C.
- Orens M. 1977, *La civilisation des mégalithes*, Genève.
- Ó Riain P. 1989, *Conservation in the vocabulary of the early Irish Church*, in D. Ó Corráin et al., a c. di, *Sages, saints and storytellers. Celtic studies in honour of professor James Carney*, Maynooth, pp. 358-366.
- Pauli L. 1971, *Studien zur Golasecca-Kultur*, Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts (Römische Abteilung, Rom), Erg.heft 19, Heidelberg.
- Penzl H. 1989, *Die Gallebusinschrift: Trümmer der nordisch-westgermanischen Ursprache*, in H. Beck, a c. di, *Germanische Rest- und Trümmersprachen*, Berlin, New York, pp. 87-96.
- Peruzzi E. 1973, *Origini di Roma*, II, Bologna.
- Picaluga G. 1974, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma.
- Poli D. 1975, *Protostoria, lingua e cultura nell'area del Mare del Nord. 1. Per la storia dei più antichi rapporti fra Celti insulari e Scandinavi*, AION – St. ned. – St. nord. 18, pp. 169-195.
- Poli D. 1977, *Protostoria, lingua e cultura nell'area del Mare del Nord. 4. Nessi culturali celto-germanici nell'ambito religioso*, AION – St. ned. – St. nord. 20, pp. 201-309.
- Poli D. 1989, *Biblioteca dell'oralità, codice miscellaneo e grammatica come mezzo*

- di trasmissione dei saperi nell'Irlanda antica*, in G.R. Cardona, a c. di, *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*, Roma, pp. 223-234.
- Poli D. 1992, *Dissezioni di membra e tassonomie di valori*, in M. Negri, V. Orioles, a c. di, *Storia, problemi e metodi del comparativismo linguistico*, Pisa, pp. 115-140.
- Polomé E.C. 1991, *The names of the runes*, in A. Bammesberger, a c. di, *Old English runes and their continental background*, Heidelberg, pp. 421-438.
- Polomé E.C. 1996, *Beer, runes and magic*, JIES 24, pp. 99-105.
- Prosdocimi A.L. 1983, *Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, AION-L 5, pp. 75-126.
- Prosdocimi A.L. 1985, *L'origine delle rune come trasmissione di alfabeti*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa, pp. 387-399 (rist. in Id., *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, I, Padova 2004, pp. 481-492).
- Prosdocimi A.L. 1987, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale*, Como 13-15 aprile 1984, Como, pp. 67-92.
- Prosdocimi A.L. 1990, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in M. Pandolfini, A.L. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, pp. 200-359 (parzialmente rist. in Id., *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, I, Padova 2004, pp. 427-480).
- Prosdocimi A.L. 1992, *Sull'etruscità linguistica e culturale*, in L. Aigner Foresti, a c. di, *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und nördlich der Alpen sowie ihre Einflüsse auf die einheimischen Kulturen*, Akten des Symposiums von Wien – Schloss Neuwaldegg, 2.-5. Oktober 1989, I, Wien, pp. 443-471.
- Prosdocimi A.L. 2002, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del nord. 5. Appio Claudio tra scrittura e politica*, in D. Poli, a c. di, *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno di Studi, Camerino – Sassoferrato, 10-13 giugno 1998 (= Quaderni Linguistici e Filologici dell'Università di Macerata 14), pp. 407-663.
- Prosdocimi A.L. 2003-04, *Sulla formazione dell'alfabeto runico. Promessa di novità documentali forse decisive*, in *Corona Alpium 2. Miscellanea di studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, Firenze (= Archivio per l'Alto Adige 97-98), pp. 427-440.
- Prosdocimi A.L. 2006, *Luogo, ambiente e nascita delle rune: una proposta*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, a c. di, *VI Seminario avanzato di Filologia germanica. Letture dell'Edda. Poesia e prosa*, Alessandria, pp. 147-202.
- Prosdocimi A.L., Scardigli P. 1976, *Negau*, in *Italia linguistica nuova ed antica. Studi in memoria di Oronzo Parlangeli*, I, Galatina, pp. 179-229.
- Prósper B. 1998, *The Lusitanian language in the name of the divinities Moelio Mordonieco and Torolo Combiciego, the Hispanic placename Μαινώκη and related matters*, IF 103, pp. 261-280.
- Prósper B. 2002, *Lenguas y religiones prerromanas del occidente de la Península Ibérica*, Salamanca.
- Radke G. 1967, *Die italischen Alphabete*, Studium Generale 20/7, pp. 401-431.
- Rafferty B. 1997, *Pagan Celtic Ireland*, London.

- Rees A., Rees B. 1961, *Celtic heritage. Ancient tradition in Ireland and Wales*, London.
- Rix H. 1992, *Thesen zum Ursprung der Runen*, in L. Aigner Foresti, a c. di, *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und nördlich der Alpen sowie ihre Einflüsse auf die einheimischen Kulturen*, Akten des Symposions von Wien – Schloss Neuwaldegg, 2.-5 Oktober 1989, I, Wien, pp. 411-441 (rist. in Id., *Kleine Schriften. Festgabe für Helmut Rix zum 75. Geburtstag*, Bremen 2001).
- Rix H. 1997, *Germanische Runen und venetische Phonetik*, in T. Birkmann et al., a c. di, *Vergleichende germanische Philologie und Skandinavistik. Festschrift für Otmar Werner*, Tübingen, pp. 231-248.
- Rüger C.B. 1998, *Lateinische Schriftlichkeit im römischen Grenzgebiet gegen die Germanen*, in K. Düwel, a c. di, *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, Abhandlungen des vierten internationalen Symposiums über Runen und Runeninschriften in Göttingen, vom 4.-9. August 1995, Berlin, New York, pp. 357-375.
- Santini C. 1998, *Segni grafici e metamorfosi*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità (dell'Università di Salerno) 20, pp. 37-54.
- Sawyer B. 2000, *The Viking-age rune-stones. Custom and commemoration in early medieval Scandinavia*, Oxford.
- Scardigli P. 1989, *Sprache im Umkreis der Matroneninschriften*, in H. Beck, a c. di, *Germanische Rest- und Trümmersprachen*, Berlin, New York, pp. 143-156.
- Schindler-Kaudelka E., Zabehlicky-Scheffenegger S. 1995, *Die bodenständige Keramik vom Magdalensberg. Ein Anfang*, in *Kelten, Germanen, Römer im Mitteldonauegebiet vom Ausklang der Latène-Zivilisation bis zum 2. Jahrhundert*, Brno, Nitra, pp. 177-198.
- Schmidt K.H. 1990, *Zum plomb du Larzac*, in A.T.E. Matonis., D.F. Melia, a c. di, *Celtic language, Celtic culture: a Festschrift for Eric P. Hamp*, Van Nuys/CA, pp. 16-25.
- Schmidt K.H. 1992, *Problems of Celtiberian*, *Studia Celtica Japonica* 5, pp. 37-75.
- Schmitt R. 1967, *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden.
- Schrijver P. 1995, *Studies in British Celtic historical phonology*, Amsterdam, Atlanta.
- Schrijver P. 2005, *More on non-Indo-European surviving in Ireland in the first millennium AD*, *Ériu* 4, pp. 137-144.
- Schumacher S. 1999, *Die 'rätischen' Inschriften: gegenwärtiger Forschungsstand, spezifische Probleme und Zukunftsaussichten*, in G. Ciurletti, F. Marzatico, a c. di, *I Reti / Die Räter*, Atti del Simposio, 23-25 settembre 1993, Castello di Stenico, Trento, Trento, pp. 334-355.
- Seebold E. 1993, *Fuþark, Beith-Luis-Nion, He-Lamedb, Abad und Alphabet. Über die Systematik der Zeichenaufzählung bei Buchstabenschriften*, in F. Heidermanns et al., a c. di, *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums. Festschrift für Jürgen Untermann zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, pp. 411-444.
- Silvestri D. 1970, *Lat. cunctus, itt. pankuš*, *Euroasiatica* 6, pp. 3-16.
- Silvestri D. 2000, *Dall'eloquenza della luce allo splendore della parola. "Parlare,*

- dire" e "illuminare, (far) brillare" nelle lingue del mondo antico, AION-L 22, pp. 107-127.
- Sims-Williams P. 1992, *The additional letters of the ogam alphabet*, Cambridge Medieval Celtic Studies 23, pp. 29-75.
- Solinas P. 1992-93, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. I. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Atti, 151, pp. 1237-1335.
- Solinas P. 1993-94, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. II. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Atti, 152, pp. 873-935.
- Solinas P. 1994, *Il celtico in Italia*, SE 60, pp. 311-408.
- Solinas P. 2002, *Spie di ideologia celtica in epigrafi celtiche di area veronese*, SE 65-68, pp. 275-298.
- Stevenson J. 1989, *The beginnings of literacy in Ireland*, Proceedings of the Royal Irish Academy 89/C, pp. 127-165.
- Stifter D. 1996, *Neues vom Keltiberischen: Notizen zu Botrorrita IV*, Die Sprache 38, pp. 91-112.
- Stoklund M. 1995, *Neue Runeninschriften um etwa 200 n.Cb. aus Dänemark: sprachliche Gliederung und archäologische Provenienz*, in E. Marold, C. Zimmermann, a c. di, *Nordwestgermanisch*, Berlin, New York, pp. 205-222.
- Stoklund M. 1998, *Neue Runenfunde aus Skandinavien*, in K. Düwel, a c. di, *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, Abhandlungen des vierten internationalen Symposiums über Runen und Runeninschriften in Göttingen, vom 4.-9. August 1995, Berlin, New York, pp. 55-65.
- Strzelecki L. 1948, *De litterarum Romanarum nominibus*, Vratislaviae.
- Susini G.C. 1982, *Epigrafia romana*, Roma.
- Szabo M. 1992, *Les Celtes de l'est. Le Second Âge du Fer dans la cuvette des Carpates*, Paris.
- Thrane H. 1993, *Guld, guder og godtfolk – et magtcentrum fra jernalderen ved Gudme og Lundeberg*, Odense.
- Thurneysen R. 1886, *Du langage secret dit ogham*, RC 7, pp. 369-374 (rist. in Id. 1991, *Gesammelte Schriften*, II, Tübingen).
- Thurneysen R. 1937, *Zum Ogom*, Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur 61, pp. 188-208 (rist. in Id. 1991, *Gesammelte Schriften*, II, Tübingen).
- Tollenaere de F. 1967, *De Harigasti-inscriptie op helm B van Negau. Haar betekenis voor de Oergermaanse klankeer en voor het probleem van de oorsprong der runen*, Amsterdam.
- Tomlin R.S.O. 1987, *Was ancient British Celtic ever a written language? Two texts from Roman Bath*, BBCS 34, pp. 18-25.
- Untermann J. 1989, *Sprachvergleichung und Sprachidentität: methodische Fragen im Zwischenfeld von Keltisch und Germanisch*, in H. Beck, a c. di, *Germanische Rest- und Trümmersprachen*, Berlin, New York, pp. 211-239.
- Valeri V. 2001, *La scrittura: storia e modelli*, Roma.
- Vallini C. 1983, *Momenti teorici e metodologici nel pensiero di F. de Saussure*, in Ead., a c. di, *Scrittura e scritture*, Napoli, pp. 21-90.
- Vendryes J. 1952, *L'écriture ogamique et ses origines*, in Id., *Choix d'études*

- linguistiques et celtiques*, Paris, pp. 247-276 (orig. in *ÉC* 4, 1940, pp. 83-116).
- Verger S. 1998, *Note sur un graffito archaïque provenant de l'habitat hallstattien de Montmorot (Jura)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Comptes rendus, Paris, pp. 619-632.
- Villar F. 1997, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna (ediz. orig. 1996²).
- Villar F. et al. 2001, *El IV Bronce de Botorrita (Contrebia Belaisca): Arqueología y lingüística*, Salamanca.
- Villar F., Jordán C. 2001, Rezension a „*Monumenta Linguarum Hispanicarum. Unter Mitwirkung von Dagmar Wodtke herausgegeben von Jürgen Untermann, Band IV: die tartessischen, keltiberischen und lusitanischen Inschriften*, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1997“, *Kratylos* 46, pp. 166-181.
- Wachtmeister I. 1984, *Runstenar i Södermanland. Vägvisare till runristningar i Södermanlands län*, Nyköping.
- Warner R.B. 1976, *Some observations on the context and importation of exotic material in Ireland, from the first century B.C. to the second century A.D.*, *Proceedings of the Royal Irish Academy* 76/C, pp. 267-292.
- Zeidler J. 2003, *A Celtic script in the eastern La Tène culture?*, *ÉC* 35, pp. 69-132.
- Zeilfelder S. 2006, *Beschränkungsregeln in Silbenschriften: ein optimalitätstheoretischer Versuch*, *Historische Sprachforschung* 119, pp. 1-24.
- Ziegler S. 1994, *Die Sprache der altirischen Ogam-Inschriften*, Göttingen.